RIFLESSIONI

INTORNO

AI MALI APOPLETICI

DEL DOTTOR FISICO

GIUSEPPE CERULLI

REGIO LETTOR SOSTITUTO NELLA CATTEDRA PRIMARIA DI MEDICINA PRATICA NELLA UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI.

NAPOLI NEL MDCCCVI.

PER LE STAMPE DI VINCENZO ORSINI.

Con Licenza de' Superiori.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.

HORATIUS, *Epist.* III. L. I.

ERRORI nel Testo	CORREZIONI
Pag. 9. si son separati, e fino ad un certo segno	si son separati fino ad un certo segno
10 (6) Il *Barone Van-SVVIETEN*	Il *Barone Van-SVVIETEN* (6).
71. la compressione	la leggiera compressione
133. contento	contenuto
138. termini	termini
142. principi	principi
145. nasce quindi la derivazione	nasce quindi la rivulsione
195. (ιΚαοεβχρισν)	(Κχρεβχρισν)
199. *studio cronico*	*stadio cronico*

nelle Annotazioni

40. celebrale	cerebrale
89. sembran già, che	sembrano, che
131. il giudizio Signor PORTAL	il giudizioso Signor PORTAL
. . . giacchè riducesi	giacchè siffatta tonaca muscolosa riducesi
152. *cnm arte anatomica, cum doctrina*	*cum arte anatomica, tum doctrina*
244. per lo stentato acceso dell' aria	per lo stentato accesso dell' aria
. . . Lez. I. cap. III.	Lez. I. Sperienza III.

PREFAZIONE.

Io non intendo scrivere un Trattato intorno ai Mali apopletici, ma una Memoria bensì da servire alla storia ragionata di queste per ogni verso scoraggianti infermità. Nel pubblicare poi questa qualunquesiasi Opericciuola, non è già mio intendimento di destinarla alla istruzione della Gioventù studiosa, ma sibbene d' indirizzarla piuttosto alla considerazione de' più valorosi Medici, e de' più consumati. Trattasi infatti di deliberare intorno ad un articolo molto interessante di Medicina pratica, qual è quello di ben assodare l' idea genuina, che dobbiam concepir de' medesimi, val quanto dire, se codesti mali formin d' ordinario malattie da se, come si è creduto sinora, o pure, siccome io avviso, sien sintomi di una febbre acuta molto poco avvertita, e dirò anche, il più delle volte negletta intieramente. In guisa tale, che avverandosi il mio novello assunto, ognun vede, qual sistema d' idee diverse debbasi risvegliare nell' animo nostro, sì per quel che riguarda la ragione medica di questi malori, come anche relativamente al loro metodo curativo.

Lascio decidere ai veri Savii dell' Arte, di qual conto mai possano essere le mie considerazioni intorno a quest' oggetto importantissimo di Medicina clinica. Intanto, posso ben dire, che una costante sperienza ed annosa mi lusinga abbastanza, che mi si voglia menar buona questa mia speculazione, la quale forma il primo Capo di quest' Opuscolo. E la forza, che sembrami convincente, per non dire imperiosa, di alcune sode ragioni, le quali sulle sperienze di alcuni grandi Uomini, ho impreso a modellare nel secondo, in cui mi sono industriato d' indovinare il luogo paziente de' mali apopletici, mi fa concepire la stessa lusinga.

Riguardo poi al dippiù del mio ragionamento, intorno cioè alla ragion patologica di queste malattie, non ardisco di compromettermi dello stesso evento. Imperocchè trattasi quivi di alcuni articoli molto problematici, e tenebrosi, di cui, nello stato attuale delle nostre cognizioni, riesce ben difficile lo schiarimento. Ad ogni modo, con quell' impegno, ed in quel modo,

do, che mi è riuscito il meglio, mi sono innoltrato in queste caligini con un coraggio, che confina forse coll' audacia, sempre però con un ragionar riservato, con una Logica severa, e

Come uom, che per terren dubbio cavalca,

ho proccurato di spingermi avanti possibilmente. Ed in ciò non credo meritare un rimprovero, ove facciasi avvertenza, che

Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
HOR. Epist. 1, l. 1.

Il resto del libro riducesi ad una ragionevol riforma del metodo curativo coerentemente al carattere già divisato di questi mali, con aver proccurato cioè di adattarlo alla meglio al nuovo punto di veduta, sotto di cui ho esposto siffatti malori. E quindi trovasi essere un corollario de' precedenti capitoli, e come tale, seguirà il loro destino.

Con questi preliminari ho già fatta l' apologia del mio libro. Nondimeno, coloro, i quali mi conoscon da vicino, conoscon parimente la mia docilità, con cui, la gran mercè di DIO, *soglio prestarmi ben volentieri alle sode ragioni, e rinunziar di buon grado alla seduzione dell' amor proprio. Altrettanto però soglio essere inflessibile ad un ragionare men sodo: e vi vuole ben altro che mendicate ragioni, ed arzigogoli effimeri per farmi disimparare ciò, che una invariabile sperienza di tanti anni mi ha costantemente insegnato, ed una matura riflessione mi ha sempre più confermato incessantemente.*

Del rimanente, ben mi aspetto, che nell' impegnarmi ad urtare i vecchi sentimenti, per non dir pregiudizi, non mancherà taluno, il quale per farmi guerra profitterà del malvagio avviso di PINDARO *ne'* Vincitori Istmii, nella Canzone IV. *cioè*,

Per l' Avversario suo render men degno,
Certo è saggio consiglio,
Vincasi per fortuna, o per ingegno,
Tentare ogni arte in superar periglio. *(a)*
Traduz. dell' ADIMARI.

(a) . . . . . χρη δε παν ἐρδοντ' ἀμαυρωσαι τον εχθρον Αντισρ. γ. Ειδ. Δ. *Oportet autem quidlibet faciendo labefactare adversarium:* secondo *Arrigo* STEFANO.

RIFLESSIONI

INTORNO AI MALI APOPLETICI. (1)

. . . . non cuncta annosa vetustas,
Quæ laudamus habet, longis vitium insidet annis.

HOR. *Epist.* 1. *L.* II.

CAPO I.

Della genuina idea di questi mali.

SEcondo una vecchia dottrina, e ricevutissima nelle nostre Scuole, dee sollevarci a grandi speranze la febbre, la quale ne' mali apopletici sopravviene. IPOCRATE infatti nelle

A

(1) Rimanga una volta per sempre avvertito il Lettore, che per economia del discorso mi è forza usare l' epiteto di *apopletico* nel suo significato più esteso, di modo tale, che per infermi di male apopletico, ove da me altrimenti non si avverta, intendo in generale, non solamente coloro, in cui osservasi abolizione di moti volontarii, con perdita di sensi interni, ed esterni, il che verrebbe ad essere il caso dell'apoplesia nel senso stretto, ma ben anche quegli altri, in cui succede qualunque sintoma di risoluzione nervina, o vogliam dire paralisia. Ch' è quanto dire, mi convien adoprare il vocabolo *apoplesia*, ed *apopletico* nello stesso senso, in cui venne usurpato, per testimonianza di *Celio* AURELIANO, da parecchi antichi Scrittori, come da DIOCLE, da PRASSAGORA, da ASCLEPIADE, da DEMETRIO, e soprattutto dallo stesso IPOCRATE. *Acut. Morb* l. III. c. V. Questi in fatti considerò l' apoplesia, come una paralisia generale della macchina, e la paralisia ordinaria delle membra, come altrettante apoplesie parziali. Siccome se ne posson vedere i luoghi diversi presso il FOESIO nella sua elaboratissima *Œconomia Hippocratis* all' articolo Αποπληξίη. ARETEO avea rilevato questo stesso, come espressamente lo avverte nel l. I. c. VII.

le sue sentenze aforistiche espressamente ci ammonì, che: *coloro, i quali essendo già sani, son presi da repentino dolor di capo* (1), *e perdon la favella all' istante, e russano, fra 7. giorni sen muoiono, se per avventura non sopravvenga la febbre* (2). Intorno al quale aforismo è da riflettersi, che IPOCRATE, nello esprimere l' instantanea perdita della favella, usa il vocabolo αφωνος, il quale, secondo avvisa il dottissimo *Giovanni de* GORRIS, uno de' più grandi interpreti degli antichi testi dell' Arte nostra, dinotar dee piuttosto mancanza generale di senso, e di moto, val quanto dire apoplesia, e non già la semplice mancanza di voce; cosicchè, volendo stare al giudizio di questo bravo grecista insieme, e medico perspicace, l' aforismo in quistione andrebbe tradotto nel modo seguente: *Quicumque sani dolore capitis repente capiuntur, et statim applectici fiunt, et stertunt, intra septem dies pereunt, nisi febris supervenerit* (3). E molto prima del GOR-

(1) Con quel *repentino* (Εξαιφνης) vuolsi intendere, secondo i buoni interpetri, un dolore nato da cagione interna, inaspettata, e che non può prevedersi.

[2] E' propriamente nell'aforismo LI. del libro VI. che secondo la traduzione di *Anuzio* FOESIO, vien ad essere il seguente. *Quibus bene valentibus capitis dolores de repente contingunt, statimque voce deficiunt, & stertunt, intra dies septem pereunt, nisi febris eos prehenderit.* E' mio intendimento di recar in mezzo i passaggi de' Medici della Scuola greca nel nostro volgare italiano, secondo mi riuscirà il meglio col regolarmi coll'originale. Non mancherò intanto di addurne a piè di pagina la versione latina, che sarà sempre quella del FOESIO, ove non resti da me avvertito diversamente.

(3) *Defin. Med.* nella voce Αφωνος, della seconda edizione di *Francfort sul Meno del* 1578.

Gorreo lo stesso *Claudio* Galeno, nel Comento su di questo aforismo ci avvertì, che la voce αφωνος, adoprata da Ipocrate per dinotare quel *muti fiunt*, nel vero senso ipocratico, va intesa non solo relativamente a chi soffre perdita di loquela, ma ben anche di coloro va intesa, i quali insiem colla voce, rimangon privi di ogni altro sentimento, e moto volontario, degli apopletici veri a buon conto. Al che aggiungerei parimente, che il russare è proprio di chi dorme, e nel caso nostro, di un infermo già dichiarato apopletico. E quindi quel ῥέγχουσιν. s' intende molto più facilmente col premettervi *apoplectici fiunt*, αφωνοι γινονται.

Checchè ne sia di ciò, questo stesso sentimento intorno alla febbre, la quale vantaggiosa piuttosto sopraggiunger suole agli apopletici, trovasi ripetuto in vari altri luoghi di altre opere d' Ipocrate, genuine o spurie che sieno (1). Ripete lo stesso il giudizioso Areteo (2), ed anche Galeno (3); e lo stesso è da dire di altri Medci antichi. A dir breve, una tal dottrina passò da Scuola in Scuola, e venne adottata successivamente dai Medi-

(1) Vale a dire ne' *Presagi* della *Scuola di Coo* n. 480., ne' *Prorretici* n. 32., nel *Libro de' Morbi* l. c. p. 463., 468. della edizion del Foesio.

(2) *Acut. morb* l. I c. IV.

(3) Opp IV *Classis* p. m. 175. della edizione IX. *apud Juntas*.

ci posteriori fino ai giorni nostri ; siccome potrei dimostrar facilmente con addurre le testimonianze di molti Scrittori di ogni tempo. E quindi per non impegnarmi in questo noioso dettaglio, basterà per tutti nominare soltanto due capiscuola più principali degli ultimi tempi, il gran SENNERTO cioè, (1) e l'immortal BOERHAVE (2).

Or sebbene trovisi esser comune sentimento de' Pratici, che debbasi riputar vantaggiosa la febbre, che ne' mali apopletici insorge, gran divario però si scorge nelle loro opinioni intorno alla qualità, ed al tempo convenevole della febbre anzidetta, onde potersene aspettare del bene. IPOCRATE in fatti sembra desiderarla risentita piuttosto. Ed invero, siccome giudiziosamente avverte il dottissimo *Lionardo* FUCHSIO (3), nel ripetere egli la sentenza aforistica anzidetta nel libro II. *De morbis*, servesi non già della parola πυρετος atta a disegnar la febbre ordinaria, ma bensì del vocabolo πυρ, *fuoco*, volendo cioè dinotare una febbre calda, e veemente. In conferma di che, per testimonianza di GALENO, il quale seppe così bene entrare nelle vedute d'IPOCRATE, ed interpetrarne i veri sensi, della voce πυρ suol far uso IPOCRATE, tutte le volte vuol esprimere una feb-

---

(1) *Opp.* t. III. *Medicinæ Pract.* l. I. c. XXXIII. ricopiato al solito dal RIVERIO. *Praxeos med.* l. I. cap. II.

(2) *Aph.* 1017.

(3) *Comm. in Aph.* LI. l. VI.

febbre oltremodo violenta (1). E a sgombrare ogni dubbiezza, basta il ricordare, che lo stesso IPOCRATE ne' *Presagi della Scuola di Coo* (2), e ne' *Prorretici* (3) condanna la febbre lenta e cronica, la quale in siffatte emergenze si sveglia (4).

(1) Nel comento sull' anzidetto aforismo.

(2) N. 480.

(3) N. 82.

(4) Ciò rilevasi chiaramente della famosa sentenza: τα εξαιφνης αποπληκτικα λελυμενως επιπυρεττηναυτα χρονιως ολλυουσι, la quale sta scritta ne' *Presagi di Coo* al n. 480, e trovasi anche replicata colle stesse stessissime parole nel libro 1. de' *Prorretici* al n. 82. con una picciola soggiunta solamente, in cui ci avverte, che tale fu il caso del figliuol di *Numenio*: οἷος τι επεπονθη ὁ Νεμηνιε υἱος E che quivi si parli di febbre debole, e cronica, ce ne assicura GALENO, il quale commentando cotal sentenza, mette fuori di ogni dubbio un tale articolo col soggiungere, che la disgrazia del figliuol di *Numenio* dipese dall' essergli sopraggiunta *non già una febbre acuta, e calda, ma bensì una febbre debole, e cronica, la quale non potè giovargli in conto alcuno*. Eccone le proprie parole secondo la versione latina di *Giovanni* VASSEO: *Accidit itaque, ut dictio ostendit, Numenii filio, quod oborta apoplexia, non acuta, & calida, sed debilis, & diuturna subsequuta febris nihil profuerit*. Comm in 1. Prorrh. *Hipp*. Opp. IV. Cl. p. m. 175.

Ed in ciò convengono tutti gl' interpetri nel tradurre un siffatto rinomatissimo testo. La loro controversia poi cade, e con ragione, sopra la parola λελυμενως, se questo avverbio cioè debba riferirsi al τα αποπληκτικα, o pure all' επιπυρεττοναυτα; controversia, ch' era celebre anche a' tempi di *Claudio* GALENO, il quale nel comento anzidetto ci dice, che diede materia a diverse curiose esposizioni de' Sofisti de' tempi suoi.

Del rimanente, molte sono, e fra loro diverse le traduzioni di questa celebre sentenza ippocratica, ed avvene anche qualcuna, la quale a parer mio non s' intende nè punto, nè poco, siccom' è quella apposta da *Giovanni* VASSEO alla traduzione del Commentario suddetto di GALENO sul libro 1. de' *Prorretici* (l. c.), cioè a dire: *Subitaneæ apoplexiæ solutæ superfebrienti diutinæ*

Il perchè la maggior parte de' Medici poste-

---

tine, *perniciosæ*. E quell' altra del famoso LINDANO, il quale, non potendo sciogliere il nodo, lo recise al suo solito, formandone una version mostruosa, da rovesciare e mettere in confusione tutte le nostre idee di pratica medica, e ch'è la seguente: *Syderationes repentinæ ei qui exsolute ac diutine insuper febriit perniciosæ sunt; quale quiddam passus est Numenii filius*. *T.* 1. *p.* 477. della celebre, ma poco soddisfacente traduzione delle Opere d' IPOCRATE. Di che poi dimenticatosi, nelle *Coache prenozioni* tradusse la stessa sentenza alla maniera del MARINELLI, e di altri, vale a dire: *Syderationes derepente exsolutorio modo contingentes, febre insuper temporis progressu accedente, perniciosæ*. (*l. c. p.* 569.). E quella un pò troppo libera per non dir capricciosa di *Giacopo* HOULLIER, uomo per altro dottissimo, e de' più perspicaci interpetri. *Qui de repente apoplectici fiunt, si quidem cum intermissionibus febres accedentes habeant, tandem moriuntur*. In *Hipp.* Coaca præsagia p. 710. E per verità qual sarà mai quell' apoplesia, che porta seco accessioni di febbre intermittente? Sarà forse la *febbre apopletica periodica*, o vogliam dire la *terzana apopletica*? Non già sicuramente, poichè quel *tandem* dinota una malattia lunga, e la terzana apopletica è una breve, ed acuta infermità. Oltre a che, nel Comento egli stesso lo addita con dirci: *mihi tamen verisimilis videtur interpretatio de molli febre*. Molto men plausibile sembrami la traduzione dell' incomparabil FOESIO: *Syderationes, quæ repente fiunt, si insuper febris exsolutionis in modum contingat, quæ diutius trahat, perniciem minantur*. E quell' altra finalmente del MARINELLI, adottata dal MARZIANO (Com. in Hipp. p. m. 467.), e del RIVERIO (l. c): *Apoplecticæ affectiones de repente exsolutorio modo fientes, febre temporis progressu accedente, perniciosæ*.

Eppure, se io ben discerno, non pare, che tal sentenza ippocratica debba esser poi tanto oscura, e soggetta a ricercate discussioni, ove facciasi avvertenza, non già alle parole, ma allo spirito, diciam così, ed alla sostanza della medesima. Di fatti, se l' intendimento d' IPOCRATE fosse stato quello di volerci insegnare, che se un apopletico, da lunga pezza abbattuto nelle forze, incorre in una febbre lenta, questa mette in pericolo la di lui vita, e gli minaccia rovina, sembrami, che ci avrebbe detta ed insegnata una sazie

ſteriori ſulle tracce d' IPOCRATE, hanno con-
A 4 cor-

zievole ſuperfluità, e dirò anche una dottrina men vera. Un vecchio, e dirò anche un uomo di mezzana età (che ſuol eſſer quella de' mali apoplerici), colpito da inſulto apopletico da rimanerne rilaſciato nelle forze del tutto perdute, al quale, dopo di aver languito per qualche tempo in tale ſtato ſopraggiunga una lenta febbre, che lo conſumi ſempre più, e lo sfiniſca notabilmente: ecco il caſo, che per ſentimento del FOESIO, del LINDANO, del MARZIANO, del RIVERIO, e quel ch'è più, di GALENO iſteſſo, vuolſi propoſto da IPOCRATE, cui ſi fa dire a tal propoſio, che ſiffatta febbre gli minaccia rovina. E vi voleva poi l' avvertimento di un tanto maeſtro per capirlo, e per antivederlo? E ſtimerem noi il ſempre grande IPOCRATE sì balordo, e da poco, che ſiaſi da ſenno impegnato ad interporre il ſuo vaticinio, perchè poteſſimo indovinare un tal evento, che ſi capiſce con tanta facilità, e con tanta ſicurezza prevedeſi da chiccheſſia, anche del volgo ignaro? Quello poi, che ſoprattutto mi rincreſce, ſe gli fa dir tutto ciò con un tuono di dubbiezza, tale eſſendo la forza di quel *minantur*.

Sia pure com' eſſer ſi voglia, laſcio ben volentieri a ciaſcuno la libertà di abbondare nel proprio ſentimento. Mi ſi permetta però d' interpetrare intanto codeſta ſentenza a modo mio, ed in una maniera, la quale, ſe l' amor proprio non mi ſeduce, ſembrami più naturale. Direi adunque, che quel λελυμενω: debba riferirſi piuttoſto al τα αποπληκτικα, ed allora potrebbeſi tradur la ſentenza più volte ricordata, nel modo ſeguente: *Le affezioni apopletiche repentine, le quali colpiſcono in maniera da ſperarne lo ſcioglimento* (λελυμενως) *diventan mortali, ove ſopraggiunga lenta febbre*. Oppure, ch' è lo ſteſſo in ſenſo parafraſtico: *Le affezioni apopletiche repentine, quando anche foſſer leggiere, diventan pernicioſe colla ſopravvegnenza di lenta febbre.* E ad IPPOCRATE ben conveniva avvertirlo per farne una eccezione all' *aforiſmo* XLII. del libro II., in cui avea dichiarate guaribili, ſebbene con difficoltà, le ſole apopleſie leggiere.

Ed in comprova del ſin quì detto convien riflettere, che a rendere alquanto oſcura l'interpetrazione del teſto, che abbiam per le mani, ebbe molta parte l'avverbio λελυμενως, il quale non trovaſi uſato che dal ſolo IPOCRATE, coſicchè non ritrovaſi regiſtrato nel gran *Teſoro della Lingua greca* di *Arrigo* STEFANO, ſiccome ne anche nel *Leſſico* dello SCAPULA, il quale formane un

cordemente insegnato, che la febbre anzidetta, per esser salutare agli apopletici, convien che sia bastantemente risentita, e forte. E per tacer di tanti altri, bastevol cosa sarà il citare il SENNERTO (1), il quale vuole, che sia acuta, e 'l BOERHAVE, che fra le maniere, onde insegna potersi sciogliere l'apoplesia, vi ripone anche la sopravvegnenza di febbre gagliarda. *Lenis apoplexia solvitur sudore multo, æquali, rorido, calido, levante; urina multa, crassa; hæmorrhoidibus largis, diu fluentibus; fluxu menstruo restituto; alvi fluxu:*

---

un Compendio. Appena trovasi usato una volta il participio λε:λυμενος presso S GREGORIO per dinotare un *paralitico*, e δωρεαι λελυμεναι, *donativi rivocati* presso DEMOSTENE, siccome rilevasi dall' articolo Λυω degli anzidetti due *Lessici*, che per essere i più celebri, ed ubertosi, si sono da me accennati. Tanto è ciò vero, che GALENO istesso nel suo Comento a questo luogo d' IPPOCRATE ne' suoi *Prorretici* (l. c.) ci avverte, che un tal vocabolo, usato avverbialmente da IPOCRATE diede origine alla disputa, e che alcuni interpetri lo consideravano equivalente al μετριως; altro avverbio, il quale, siccom' è notissimo, nel nostro volgare significa, *moderatamente, poco ec.* E quindi potrebbesi volgere la succennata sentenza anche in questo modo: *i mali apopletici leggieri diventan mortali, sol che sopravvenga una febbre, la quale tiri in lungo*. Può stare, che un tal riflesso abbia indotto *Ludovico* DURETO, grande interpetre d' IPOCRATE, a tradurre l' anzidetto presagio: *Apoplexia de repente oborta, solubilis: adveniente lenta febre, mortifera est*. In Coac. Hipp. Cap. XXIII n. 5. p. m. 373. Paris 1658. Ma di questo non più.

(1) *Febris autem intelligitur non quælibet, sed acuta, quæ materiam illam pituitosam, ac spiritum flatulentum tum attenuet, tum dissolvat*. L. c. Ed il RIVIERA suo copista desidera, che la febbre sopravvenga nel principio del male, *dum natura adhuc in su*

xu ; FEBRE MAGNA. (1) Parla quivi il BOERHAVE di apoplesia leggiera, giacchè la violenta, secondo la nota dottrina d'IPOCRATE, confermata dalla sperienza pratica, vincer suole irreparabilmente le forze dell' Arte.

Non mancan però alcuni Medici, e questi anche bravissimi, i quali si son separati, e fino ad un certo segno dalla comune opinione, siccome potrei ampiamente dimostrare con addurre le varie loro interpetrazioni della più volte ricordata sentenza ippocratica. Lasciando adunque da parte stare questa noiosa impresa, mi restringerò a far riflettere, che la varietà istessa de' sentimenti, in cui sono incorsi codesti bravi Medici nel determinare l'indole buona, o cattiva di tal febbre, che essi desideravan poi tanto in occasione di mali apopletici, dimostra palesemente per mio avviso la poca solidità, e l'incertezza, in cui son rimasti intorno a questo argomento. La Scuola galenica infatti, imitata in ciò da tutta quanta è grandissima la Scuola del BOERHAVE, dimostrasi attaccatissima al sentimento d' IPOCRATE, e richiese, siccome dissi, che una tal febbre debba essere risentita, e gagliarda. Non così *Iacopo* HOLLERIO, galenico anch' esso, e uno

---

suo robore consistens validos conatus exercere potest ; quæ enim progressu morbo superve-nit, salutaris non est.

(1) L. 6.

uno degl' interpreti più dotti, e pregiati d' IPOCRATE, il quale opina essersi generaleggiata soverchiamente dai Pratici tal dottrina, e la vorrebbe perciò nè molto viva, nè molto debole, ma piuttosto di mezzano calibro, onde non fiaccare di troppo le forze se troppo forte, e se troppo debole, incapace poi sia di concuocere la cagion materiale della infermità (1). Ho detto già, che il RIVERIO, famoso pratico della vecchia Scuola, e galenico veterano, e passionato anch' esso, ammette la comune opinione a patto però, che tal febbre sopravvenga immediatamente all' insulto, e nella prima giornata (2). *Prospero* MARZIANO crede che debba essere un effimera piuttosto (3). Il gran MORGAGNI intanto, attaccatissimo per altro alle antiche dottrine, ne produce una eccezione, e desidera la febbre nella sola apoplesia pituitosa (4). *Paolo* WERLHOFF, uno de' più grandi pratici del secolo passato, giunse (5) a dichiararsi poco contento della sopravvegnenza della febbre negli apopletici, e ne vorrebbe limitare i suoi tanto decantati buoni effetti, credendola non di rado un malanno (6). Il *Barone* VAN-SWIETEN in generale la desidera piuttosto discreta, e teme gli effetti rovinosi

(1) Nelle annotazioni sull' anzidetto aforismo.

(2) *Prax med.* t. I. p. 46.

(3) *Comm. in Hip. de morb.* p. 134.

(4) *De Sed. & Causs. morb.* Epist. II. art. X *Quamvis in serosa prosit aliquando in sanguinea potius obesse.*

(5) *Cautiones medicae* §. XI.

(6) *Comment in Boerh. aph.* 1017.

si della febbre istessa. Il *D.*r HELWICH, il quale fece tant' onore alla Scuola *Stahliana*, assicura di averla osservata sempre infruttuosa (1). E per ultimo, ad accrescere sempre più il frastuono di questi discordi sentimenti, non manca eziandio chi giugne a crederla anche nociva (2).

Sembra invero mostruosa cotal discrepanza. Prendendosi però in seria considerazione il sin quì detto, non si può a meno di non ravvisare in codeste svarianze di opinioni un misterioso perchè, relativo agli andamenti della febbre, che ne' mali apopletici insorge. Ch'è quanto dire, debb' esservi una ragione, e dirò meglio, un certo che di non ben compreso ed oscuro, il quale abbia colpito cotesti Valentuomini, col rendergli mal coerenti fra loro intorno alla comune dottrina della qualità desiderabile della febbre anzidetta; dottrina, che considerandola altronde come autorizzata dalla sperienza pratica, non ardiron contrariare, contenti d' interpretarla alla meglio.

Radicossi in tal guisa nelle Scuole, e divenne senza contrasto un sentimento comune la qualità benefica della febbre in occasion d'apoplesia: e se da que' pochi già mentovati, e da altri che per brevità ho taciuti, se ne volle una qualche eccezione, questa, a ben riflettervi, cadde sempre sul modo, e sul tempo della sua invasione. Or una eccezion di tal sorta, scorgeva io con pena, non esser presso tutti la stessa; e perciò convenivami stabilir sodamente, se una tal' eccezione avea luogo davvero, e sino a qual segno: ed il mezzo più confacevole parvemi sempre quello di seguir le tracce dell'osservazione clinica; con che senz'accorgermene, lungi dall' indovinare l'

---

(1) *Hiſt Morbor. Uratisl.* p. 291. ediz. dell'ALLERO. *Lauſan.* 1746.

(2) V il WERLHOFF *l. c.* Fra coſtoro baſterà nominare *Lionardo* FUCHSIO, e *Ludovico* MERCATO, Pratici amendue di primo rango nel ſecolo XVI. Vedi ZACUTI, *Hiſt. medic. princip.* l. 1. *quæſt* XXIII.; e ne' tempi a noi più vicini *Feder.* *OFFMANN*, *V. Med. Syſt. t. 4. par. IV. p. 9.* *Baltaſſare* *TRALLES* *V. Uſus veſicant T.* 3. §. 3., ed *Auguſto* TISSOT, medici di altiſſima riputazione anch' eſſi. Queſti la dichiara eſpreſſamente contraria al male (*ipſi morbo adverſa eſt*, Epiſt. med. p 286. *Lauſannæ* 1770.). Con che poi la teme, quanto altri mai, moltissimo, ed appena moſtra concepirne una languida ſperanza di profitto, qualora leggiera ſopraggiugne, e ben tardi; dopo cioè conquiſa la cagion produttrice, onde portar via qualche oſtruzion del cervello, se pur vi è rimaſta.

eccezion della regola, mi avvidi, che la regola istessa vacillava abbastanza, e riduceasi ad una illusione vera.

Difatti, sin da'primi anni della mia Pratica, non trascurai d' impegnare tutta l'attenzione, di cui son capace, per decidermi una volta su di un tale articolo tenebroso pur troppo dell' Arte. Era io già per una parte prevenuto per la comun dottrina intorno alla qualità vantaggiosa di tal febbre, ad ammetter la quale mi eccitava in un modo molto lusinghevole l'autorità del sempre grande IPOCRATE, che in tutt'i tempi tenne estatici ammiratori di se i Medici più consumati, e dotti in grado altissimo. Cresceami inoltre la confidenza in tal dottrina con vederla ratificata dal consenso di tanti, e sì rinomati Maestri di ogni età, e di ogni Scuola, che lo han seguíto in ciò concordemente, e per tanti secoli. Ed intanto per un'altra parte, con aver posta tutta l'opera mia nel verificarla negl' infermi di mali apopletici d'ogni sorta, sembravami scorger tutt'altro invariabilmente, senza che mi riuscisse osservarla avverata giammai. Ben a ragione dunque cominciai a dubitare della esattezza de'nostri Scrittori nel descriverci il corso delle affezioni apopletiche. La febbre infatti, ch'essi dicono sopravvenire talvolta, e desiderano assai in simili incontri, ho osservato finora costantissimamente, esser piuttosto compagna inseparabile del male, con dichiararsi di buon'ora, e fin dal primo momento dell' insulto apopletico; vale a dire, nascere sempre col male medesimo ad un tempo, e talvolta anche prima. Laonde venni a persuadermi finalmente, che i mali apopletici debban considerarsi, non già come semplici effetti di località morbosa, secondo generalmente si opina, ma come un prodotto bensì d' una malattia general del sistema, siccome in breve dirò più pienamente (1).

Per la qual cosa mi è forza d' invitare umilmente i nostri Dotti, ad osservare d'ora innanzi con particolar attendimento i mali apopletici, ma senza prevenzione, e mi

---

(1) Parmi di aver tanto in capitale da poter dimostrare in qualche altra mia opericciuola, che la stessa speculazione pratica sembra ben applicabile ad altre infermità, e segnatamente ad una specie di emottise, e ad un'altra d' idropisia polmonare; amendue poco ben descritte, e che meritano esser illustrate un poco più soddisfacentemente.

avvanzo anche a dire; dopo di aver dimenticate le volgari nozioni, che intorno a queste infermità nelle Scuole s' insegnano. E son più che sicuro, che così facendo non potranno a meno di non convincersi meco, per via del fatto istesso, delle seguenti verità. I. che la febbre accompagni codesti mali fin dal primo loro invadere, e nasca con essi ad un tempo medesimo; di che tacciono onninamente i nostri Scrittori. II. che questa febbre sia d'ordinario della classe delle acute remittenti, e propriamente appartenga alla famiglia delle così dette *Febbri corredate*, (*Febres comitatæ Plateri*) (1). III. che

(1) Una delle diviſioni ſcolaſtiche delle febbri più ricevute ſi è quella di febbri *eſſenziali*, e *ſintomatiche*. Suppongon queſt' ultime, ſiccom' è notiſſimo, un' altra malattia, da cui dipendono, e da conſiderarſene come ſintoma; di modo tale, che gli antichi Medici, conſiderando la febbre nel ſuo più eſteſo ſenſo, la diviſero in Febbre *morbo*, e Febbre *ſintoma*. *Febris morbus*, & *Febris ſymptoma*. Veggaſi GALENO *Comm. in aph. Hipp.* 74. l. III. Volendo eſſi con ciò ſignificare, che la febbre poteva eſſere tal' volta un male da ſe, e tal' altra un ſintoma di qualche altra infermità. Io non vorrei guaſtare l' ordine delle idee comuni delle noſtre Scuole, e parlare un linguaggio diverſo, il quale forſe metterebbe il diſordine nelle noſtre idee. Non debbo però tacere, che ſulla ſcorta della ſperienza pratica mi è forza di eſſer di tutt' altro avviſo intorno alle così dette febbri *ſintomatiche*. Credo bene, che queſte ſi dieno, ma non già in quel numero, ed in quella eſtenſione, che comunemente ſi opina, e s'inſegna. A ben riflettervi infatti, ſcorgeraſſi facilmente, che la febbre, la quale accompagna v. g. i mali infiammatorii per cagione interna, non può ſempre crederſi come febbre ſintomatica, ma ſe non ſempre, il più delle volte almeno, trovaſi eſſere, a mio giudizio, febbre eſſenziale piuttoſto. Di modo tale, che non è già l'infiammazione, la quale pro-

che in conseguenza la così detta apoplesia non venga ad esser già una malattia essenziale, ma bensì sintomatica, dovendosi considerare onninamente come un sintoma della febbre anzidetta. IV. finalmente, che le affezioni apopletiche debbansi riporre tra i mali febbrili, e debban perciò risvegliare un sistema d' idee ben diverso da quello, che si è insegnato, e si è appreso finora nelle Scuole dell'Arte nostra, sì per riguardo alla teoria

---

produce sempre col suo irritamento organico la febbre, ma la febbre vien ad esser quella, che il più delle volte almeno, produce l' infiammamento, col deporre cioè tutta o parte della sua cagion materiale su quell' organo, e vi produce il ristagno infiammatorio.

Ella è questa infatti una verità, conosciuta per la prima volta, ed insegnata da uno de' più dotti medici, e sperimentati dell' Arte nostra, qual si fu *Felice* PLATERO il vecchio, celebre medico svizzero del secolo XVI. Codesto bravissimo Clinico adunque fu d' avviso, che lungi dal doversi creder sintomatica la febbre, la quale accompagna i mali infiammatorii, la pleurisia v. g. l' epatitide, la polmonia, dovesser piuttosto siffatti mali infiammatorii considerarsi come altrettanti sintomi di una febbre essenziale, che getta il suo veleno sugli organi, e l' infiammazion vi produce. E quindi volle, ed insegnò, che queste febbri dovessero considerarsi, e chiamarsi febbri *corredate* (*febres comitatae*), e non già febbri *sintomatiche*, siccome comunemente usiam chiamarle.

Sembrami questa una gran veduta di Pratica. Basta infatti aver medicato con un pò di attenzione per assicurarsi quanto sia per esser vera la speculazione di quest' uomo grande ne' mali infiammatorii. E per verità, il più delle volte la febbre è la prima a dichiararsi. Questa poi nel corso della prima sua accessione, e talvolta nel corso della seconda, e non di rado anche più tardi, comincia a dar segni d' infiammamento organico. Di modo tale, che la febbre suole bene spesso precedere di uno, o di più giorni il dolore, e tutti gli altri segni d' interna infiammazione dell' organo rispettivo. In evidente argomen-

ria, come relativamente al governo di siffatti malori. Ma convien dilucidare queste verità partitamente.

Ed innanzi ad ogni altra cosa, veggo bene, che al primo ascoltare queste rivoltuose verità, ognuno farà le sue giuste maraviglie col riflettere un momento al come mai nel corso di circa 23. secoli, vale a dire, dacchè per opera principalmente d'IPOCRATE, la Medicina scorgesi avere forma di scienza, non si trovano queste cose avvertite, nel mentre anzi i più rispettabili Maestri dell'Arte hanno insegnato diversamente; e questi anche trovansi essere ed in gran numero, e tali inoltre da non mancare nè di cognizioni, nè di accorgimento in grado sommo. Converrà forse giudicargli tutti, e poi tutti, balordi a segno, da non essere capaci di venire a giorno di una verità di fatto dopo un sì lungo volger di secoli; verità, che presentasi tutt'i giorni alla osservazione de' Medici in occasione di una malattia delle più frequenti? E veramente, un tal riflesso non mancò di colpire ben anche per un certo tempo l'animo mio; fino a tanto cioè, che un'annosa sperienza clinica, e costante obbligommi a ceder finalmente all'urto irresistibile della verità, ed a separarmi dal comun sentimento. E quindi, prima di passar oltre, fie bene l'indagare la cagion plausibile, che abbia potuto finora sottrarre alla diligenza de' Pratici l'investigazione di questa incontrastabile verità.

---

mento, che qualche porzione della cauſa material della febbre ſiaſi già fiſſata, per via di metaſtaſi, in qualcuno de' locali anzidetti.

Cadde però in grand' errore il PLATERO, allorchè volle poi eſtender ſoverchiamente un tal penſiero, con applicarlo a tutte le febbri credute ſintomatiche; coſicchè, per ſuo ſentimento, ogni febbre, niuna eſcluſa, dee giudicarſi per *eſſenziale*, rigettando in tal guiſa ogn' idea di febbre *ſintomatica*. La più corta, e convincente prova del ſuo sbaglio ci vien ſomminiſtrata dalla conſiderazione delle febbri *eſantematiche*. Queſte infatti ſon tutte ſintomatiche manifeſtamente; giacchè in oggi è notiſſimo, che vengan prodotte, e ſoſtenute da un forte irritamento, che eccita nel ſiſtema il lor miasma, pregno di una forza ſpecifica maraviglioſa, ed incomprenſibile, d' inveſtire cioè il circondario della pelle, e di produrvi delle impreſſioni morboſe, le quali riduconſi tutte, qual più, qual meno, a manifeſto infiammamento. A dir breve, fra tutte le febbri nate per interne cagioni, la sola famiglia delle così dette *eruttive* ſcorgeſi meritevole del nome di *ſintomatiche*, potendoſi tutte le altre ben a ragione conſiderare come febbri *eſſenziali*. Il rimanente poi delle ſintomatiche vien ad eſſer coſtituito da tutte quelle febbri, che riſultano da un'irritazion del ſiſtema, ſia eſterna per ferite, apoſtemi &c., o interna, come ne' mali cronici confermati accader ſuole, qualora diventan fomite di generale irritamento.

La febbre, che accompagnasi ai mali apopletici, nasce per lo più, e prosiegue con caratteri poco sensibili, con esser cioè corredata da poco o niun calore morboso, ed oltracciò minuta, e quasi direi impercettibile (1). Qual maraviglia dunque, se coll' esser tale, sia poi ben facile ad esser poco avvertita, ed anche negletta? Son sicuro, che un tale inganno frequentemente accada (2): e vorrei esserlo parimente nell'indovinare la ragion sufficiente della poca energia di tal febbre. Dipenderà forse dacchè, ammorbato il cerebro, la forza della vita (3) vien ad

(1) Torna quì molto bene in acconcio l'annotare, che l'Autore del libro II. περι νυσων, che per avviso de' Critici più accurati (FOESIO, HALLER, GRUNER) riguardar si dee come un lavoro, non già d'IPOCRATE, ma bensì di un qualche alunno della Scuola di *Gnido*, è il solo, che guidato dalla soda osservazione, siasi accorto talvolta di codesta minuta febbre, e poco energica in qualche caso di apoplesia, e ne abbia descritte le tracce poco discernevoli con adattarle l'epiteto βληχρος, atto a dinotar *debolezza* nel greco idioma; epiteto molto espressivo ed acconcio, allorchè la medesima, vigorosa non già, ma languida insorge, come spesso suole, ne' mali apopletici. Non è da tacere però, che non ne abbia poi tenuto conto in modo alcuno, prevenuto com'era per la qualità benefattrice della febbre piuttosto gagliarda, secondo la comun dottrina ippocratica p. 468. FOES.

Di fatti, impegnasi quivi a descriverci con eccessiva minutezza, come usavano i Medici di quella Scuola, le varie specie di apoplesia, le quali, a ben considerarle, altro non sono, che varietà insignificanti della stessa malattia. Ed in tale occasione espressamente ci avverte, che avvene una specie, in cui l'infermo vien preso da una languida febbre (πυρετος βληχρος εχη p. 469.). E lo stesso avea già avvertito in occasione di altra da lui creduta specie dello stesso male (p. 465.) Se vi avesse atteso un poco meglio, sarebbesi accorto sicuramente, che la febbre più o men sensibile accompagna costantemente tutt'i mali apopletici; ch'è quello da me s'intende mettere in chiaro.

Del resto, da IPOCRATE in più luoghi delle sue Opere, vere, o spurie che sieno, e da GALENO parimente, trovasi adoperato l'epiteto anzidetto, qualora ne' diversi casi d'infermità vuolsi dinotare una debol febbre, o che pressappoco è lo stesso, una febbrettuccia di un carattere poco avvertibile. Ed a tal uopo, nel libro I. Περι γυναικειων p. 605. che da' Critici stimasi dello stesso Medico di *Gnido*, trovasi una espressione più decisa; βληχρος πυρετος προς χειρα; *una febbre* cioè, *a giudizio del tatto, di poca energia*; e' vale il dire, *una febbruzza, che poco o niente lasciasi scorgere dalle nostre dita esploratrici*. V. l'impareggiabil FOESIO, *Œconom. Hipp.* alla voce Βληχρος.

(2) Non sono rari gli esempi di febbri della stessa conformità, facili perciò a cagionare la stessa illusione. E' notissimo, che ciò accade, non solo in occasione della febbre nervina, *acuta* o *lenta* che sia; ma ben anche di altre infermità, come di febbriciattole reumatiche, di periodiche larvate, di qualche tisichezza incipiente &c.

(3) O pure dalla scarsa reazione di una viscera floscia, com'è il cervello, contro dello stimolo applicatogli dalla febbre? O, quel ch'è più verisimile, dalla mansueta attività del velen febbrile? Infatti la gravezza del male è relativa piuttosto alla qualità del locale investito.

essere insidiata, è depressa nella sua sorgente istessa immediatamente? Tanto è ciò vero, che mi son ritrovato bene spesso in simili casi, in cui la mossa febbrile scorgeasi ne' polsi picciola in modo, che altri medici perspicaci bastantemente e dotti, i quali gli aveano a prima giunta esplorati, non l'aveano avvertita in conto alcuno, o avvertendola l'aveano disprezzata affatto. Invitati poi questi stessi da me ad un esame più diligente, se ne convinsero abbastanza da esprimersi colle solite vaghe espressioni, ed equivoche di *polsi alterati*, di *polsi non sani*, di *polsi sintomatici*, di *polsi irritati*, di *polsi apopletici*, di *febbruccia impercettibile*, colle quali mal soffrendo l'umiliazione di essersi ingannati, proccuravano di palliare l'inavvertenza loro agli occhi della gente volgare. Del rimanente, non sarebbe questo nè il solo caso, nè la prima volta che i medici contrastar soglion fra loro sulla presenza, o l'assenza della febbre. Sono pur troppo frequenti, e dirò anche umilianti per noi siffatti esempi. E quando tutt' altro mancasse, accade questo stesso nella tabe polmonare, anche in occasione d' infermi ridotti all' ultimo suo grado, siccome lo avverte molto bene l' egregio Sign. *Antonio* PORTAL (1).

 Con-

(1) *Observat. sur la phthisie pulmon.* part. III. art. I.

Convien dirlo una volta: Troppo spesso avverasi l' insegnamento di un vecchio moralista:

Non semper ea sunt quæ videntur, decipit
Frons prima multos.

PHÆDRUS, *l. IV. Fab. 1.*

Sorta di verità pratica, che con altri termini espresse nel suo *Bonnet de nuit*, il giudizioso MERCIER: *Rien de plus difficile que de bien voir ce qu' on a perpetuellement sous les yeux.*

Or a ben riflettervi, l' origine di un tale inganno mi è sembrata sempre risalire alla prevenzione, che i mali apopletici non sieno già mali febbrili, e che la febbre non sempre sopraggiunga ed anche sopraggiungendo, sia di salute agl' infermi. Ed io mi avvanzo a dire, che, se dimenticate le nozioni elementari, apprese intorno alla natura di questi mali, avessero essi senz' altro, e posatamente esaminati i polsi degli ammalati apopletici, non si sarieno al certo ingannati. È quindi siami pur lecito di conchiudere fondatamente, che la picciolezza apparente della febbre, solita ad accompagnare l' apoplesia, abbia indotti i Clinici a farne poco conto, e a trascurarla del tutto, contenti soltanto di avvertirla, e rilevarla, e tenerne conto, qualora si dichiarasse più sensibile, per cavarne un favorevol pronostico di scioglimento del male, siccome replicatamente ho detto. Del rimanente, a vo-

voler concepire un'idea adequata de' mali apopletici, convien considerargli nel grande piuttosto, e per dirlo alla moda, nel loro *maximum*; e quindi dal grande al piccolo il giudizio sarà, per mio avviso, di gran lunga più competente. Ch' è quanto dire, ove c' imbattiamo ad osservare un caso gravissimo, la febbre è innegabile, perchè molto appariscente da non ammettere equivoco di sorte alcuna; e quindi è da dire, che ne' casi leggieri la febbre anzidetta debba essere proporzionatamente più mansueta, e poco discernibile da rimaner *facilmente* poco avvertita, e non di rado anche *negletta*.

Sarà stato mai questo il caso parimente de' nostri Scrittori? Perchè non si creda esser questo il linguaggio della presunzione, e dell' orgoglio, lasciando da parte ogni altro esempio, ne addurrò solamente quello del rinomatissimo *Anton Maria* VALSAVA. Tutti ammiriamo in questo valentuomo e dottrina, e perspicacia, ed esattezza in grado altissimo, da meritar la stima che ne mostrò ben a ragione grandissima l' immortal suo discepolo *Giovan Battista* MORGAGNI. Ed intanto nel riferirci la storia dell' ultima malattia del *Cardinal di* SANVITALE, in cui, a leggerla con attenzione, si ravvisano de' forti sospetti di una febbre apopletica periodica, non fa menzione alcuna di febbre. Appena descrivendoci le condizioni del polso, ci avverte, che osser-

vavasi *frequens*, *magnus*, *vehemens*; di modo tale, che il MORGAGNI stesso, il quale ci ha conservata questa di lui osservazione, unitamente allo sparo del cadavere, non potè trattenersi dal rilevare una tal febbre sfuggita alla diligenza del suo maestro, verso di cui usando poi la sua solita moderazione, e il rispetto, che a' maestri è dovuto, e dovendo inoltre di necessità parlare di un tal polso nel suo Comento, spiegasi colla vaga espressione di *pulsus febrilis*, *& fortasse febris*. Ed in un altro caso di persona morta d'apoplesia, lo stesso VALSALVA neppure fa menzione di febbre, ma non manca di prevenirci, che osservavasi il polso *durus*, *& mediocriter celer*. E che altro vuol dinotare un tal polso, se non quella minuta febbre pocanzi accennata? Veggasi il MORGAGNI nel suo impareggiabil libro: *De sedibus, et caussis morborum*, t. I. epist. II. §. 20. 23. Del rimanente, questo valentuomo nel descriverci que' pochi casi di apopletici da lui assistiti, non lascia di ben avvertirci talvolta dello stato febbrile de' polsi, quantunque poi attaccato alla dottrina delle Scuole non dimostra farne caso di sorte alcuna, considerandolo come una mera combinazione eventuale. Vedine gli esempi nella *Pistola* II. c. III., ed anche nella V. §. VI.

Nasce quì naturalmente una seria quistione sulla natura della febbre, che abbiam detto essere inseparabile dai mali apopletici. Sarebbe

be cioè questa una febbre essenziale, o pur sintomatica, prodotta dalla condizione morbosa dell' encefalo investito ed irritato dalla cagion produttrice del male? A prima giunta pare, che debba esser sintomatica, coll'esser cioè cagionata dalla irritazione, che sulle radici, e sulle ceppaie maestre de' nervi esercita la cagion materiale della infermità. E a dirla sinceramente, ne' primi anni della mia Pratica fui tentato a considerarla per tale. Pareami infatti, che un tal sospetto potesse rimanere appoggiato al seguente riflesso. In occasione d' infiammamenti, e questi soprattutto esterni, veggiam tutto giorno in Pratica insorger la febbre in due guise diverse, Val quanto dire, questa talvolta precede l' infiammazione, talaltra poi sussiegue. Nel primo caso la febbre, secondo ogni ragione, considerar si dee come la cagion produttrice dell' infiammamento, dovendosi questo ravvisare come una metastasi della febbre anzidetta. Nel secondo caso poi, la febbre deesi riguardare come un sintoma della infiammazione istessa. Codesta febbre a buon conto nasce dallo stimolo, il quale vigorosamente agisce sul luogo infiammato; ed in parità di circostanze, sarà sempre in proporzione della vitalità della parte affetta, e della violenza degli altri aggiunti, che concorrono nella infiammazione. Dallo stimolo anzidetto nascer suole da prima la febbre locale, che si generaleggia poi per tut-

to il sistema vascoloso. Una tal dottrina poi sembravami adattabile alla qualità della febbre, che i mali apopletici accompagna invariabilmente. Imperocchè nel caso nostro, sebbene non si tratti d'infiammamento vero, trattasi però bene spesso di stimolo, e d'ingorgamento nella polpa dell'encefalo, e della parte più sensibile di esso, siccome mi lusingo di poter dimostrare a luogo suo. E quindi non sembravami inverisimile, che da un siffatto scompiglio potesse insorger la febbre, di cui stiam ragionando.

Veggano i Pratici, se un tal pensiere possa aver luogo talvolta in occasione di mali apopletici. Quanto a me, debbo sinceramente confessare, che dopo maturo esame mi son deciso a crederla ordinariamente essenziale, giacchè opinando diversamente, non si può a verun patto comprendere il perchè del suo procedimento, che in varie occasioni appalesa. E prima d'ogni altro non potrebbesi in tal supposizione intendere in conto alcuno, come mai cotal febbre prosiegue talvolta il suo cammino inalterabilmente, e tal'altra anche imperversa dopo lo scioglimento della paralisia, e di tutti gli altri sintomi apopletici. In guisa tale, che ho più volte osservato l'affezione apopletica sciogliersi cammin facendo la febbre, e questa intanto continuare il suo corso, e non di rado condurre anche a morte l'infermo con sintomi ben diversi da quelli, con

cui già dal suo primo nascimento avea prese le sue prime mosse la malattia.

Ed a confermar sempre più la sodezza di questa speculazione pratica, concorre moltissimo l'indole acuta, che nel corso di questa febbre evidentemente si osserva. Il genio infatti, ed il cammino di essa scorgesi esser lo stesso di tutte le altre febbri acute; acute parimente sono le condizioni de' polsi, e suol giudicarsi non di rado, ed aver termine a modo di acuta febbre, cioè a dire, ne' giorni critici, e talvolta anche con una certa apparenza di critica escrezione (1). Senza dire al-

(1) I giorni critici han formato sempre un soggetto di una interminabile disputa fra i Medici di tutt' i tempi; e la lite pende peranche indecisa nelle nostre Scuole, se debbasi cioè ammettere la loro influenza nel corso degli acuti, o pure intieramente negligentare. Ognuno de' due partiti vanta la sperienza pratica a favor suo, e l' autorità rispettabile di eccellenti Maestri. E per verità mi han fatto sempre peso grandissimo il vedergli mettere in dubbio, e riggettarsi anche da ASCLEPIADE, da ARETEO, da CELIO AURELIANO, da CELSO fra gli antichi, e molto più fra' moderni da parecchi uomini grandi, come da un RHASIS, da un FERNELIO da un RAMAZZINI, e soprattutto dal grande SIDENHAM, contro l' autorità de' due luminari maggiori dell' Arte nostra IPOCRATE, e GALENO, e della più parte di tutti gli altri Scrittori di ogni tempo, siccome può leggersi a distesa nella dotta Dissertazione del celebre *Giuseppe Anton* PUIATI: *De imaginaria dierum criticorum potentia*, ch' è una delle sue opericciuole postume, stampate a *Venezia* nel 1771, ed in cui dichiarasi del partito contrario a siffatta dottrina vigorosamente.

Non è già mio intendimento di far qui l' apologia d' IPOCRATE, e de' seguaci suoi in siffatto articolo. Dico soltanto, che la dottrina delle giornate critiche siegue il destino di tutti gli altri insegnamenti, e di tutte le altre sentenze ippocratiche. Queste cioè vanno intese, ed ammesse per vere, sempre a parer mio pe-

rò

altresì delle giornaliere esacerbazioni, o subentranze nelle ore del vespro, che porta seco bene spesso palesemente, siccome anche delle cotidiane remissioni nelle ore del mattino. Fe-

rò colla dovuta eccezione de' casi straordinarii. E qual è mai quell'aforismo d' IPOCRATE, che non ne soffra qualcuna, e non rimanga, sebben di rado, smentito dal fatto? Partendo ora da questo principio, ardisco dire francamente, che le malattie acute soglion terminarsi nelle giornate critiche, cioè a dire, *per lo più*, ma non sempre, ed in tutta la forza del termine; cosicchè il volersi attaccare con molto zelo all' influsso de' giorni critici, sembrami una specie di superstizione medica, la quale potrebbe esser talvolta pericolosa abbastanza, siccome parmi poi dannoso del pari il disprezzargli onninamente. Basta ciò per obbligarci ad ammettere la dottrina de' giorni critici, perchè abbiamo in essa molte volte una specie di certezza morale, o pressappoco, onde poter regolare più o meno le nostre operazioni, e antiveder a un dipresso il termine de' mali acuti. Se il *Dottor* PUIATI avesse dato luogo ad un simil riflesso, e se avesse avuta altresì in considerazione, che il libro IV. *De morbis*, e quello *De Principiis*, o *De Carnibus*, e quell' altro *De septimestri partu*, che vanno sotto il nome d' IPOCRATE, sono apocrifi assolutamente, e da attribuirsi a' Medici posteriori, siccome hanno vittoriosamente, e senza replica dimostrato i Critici dottissimi dell' Arte nostra, non si sarebbe al certo impegnato poi tanto a mettere in contraddizione il sempre rispettabile IPOCRATE con tanta energia. Vedi GRUNER. *Censura librorum Hippocratis* p 75., ed il non mai abbastanza lodato *Alberto* HALLER nelle rispettive prefazioni de' libri anzidetti, apposte all' edizione delle Opere d' IPOCRATE. Se avvi qualche svarianza, questa versa intorno al fissare la qualità critica del giorno 20., e 27. contro il 21. e 28. Siccome rilevasi confrontando il luogo relativo del libro del *Pronostico*, e qualche Storia degli ammalati de' libri degli Epidemii, in cui contasi da IPOCRATE il 21. o 28. fra i critici, con quello degli *Aforismi*, e con quell'altro *de Diebus Decretoriis*, dove contasi il 20. e 27. Ma questo dimostra, che passata la seconda settimana, nel conteggio de' giorni critici possa esservi un divario del pressappoco, e che in conseguenza possa il termine delle susseguenti settimane avere una cer-

Fenomeni tutti son questi, i quali palesemente dimostrano, che siffatta febbre vien qualificata da alcuni caratteri invariabili, e particolari, i quali non vanno negletti, siccome si è fatto sinora.

Aggiungasi a tutto questo, che avvi una sensibile analogia fra i sintomi di cotal febbre, e quelli di alcune altre febbri acute, di quelle spezialmente, che gli odierni Pratici chiaman *Lente nervine*, dette volgarmente *Febbri maligne*, allorchè in queste comincia ad ingombrarsi il capo di sonnolenza morbosa. Siffatta somiglianza è tale, che un Medico, il quale senza esserne prevenuto sopraggiungesse in tal caso all'impensata, non senza un serio esame potrebbe trarsi d'impaccio, e distinguer l'una dall'altra in una maniera soddisfacente. Che anzi ho sempre viva alla mia memoria fra gli altri il caso di un'inferma, la quale cominciò dall'essere apopletica, e finì di vivere nel corso di pochi giorni con tutt'i segnali di febbre nervina dopo esser risorta fin dal terzo giorno dallo assonnamento apopletico.

Tal

certa latitudine, la quale secondo la sperienza pratica suol esser maggiore nelle settimane consecutive, siccome ci venne avvertito dallo stesso IPOCRATE. Del resto è notissimo il grande, il generale aforismo, che delle acute infermità le predizioni sogliono essere mal sicure. *Aphor*. XIX. del libro II.; il che dev'essere parimente la norma da interpetrar con accorgimento tutte le altre sue dottrine intorno agli acuti: e di mali acuti per l'appunto s'intende parlare, quando parlasi di giorni critici.

Tal è il corso ordinario di questa febbre. Avvi però de' casi, non molto ovvii per altro, in cui la medesima si modifica, ed investe sotto la divisa di una terzana perniciosa, semplice molte volte, tal volta anche doppia, la quale trovasi molto ben descritta da' Medici di tutt' i tempi (1), e vien considerata come un mal febbrile periodico, giacchè la febbre suol esser manifesta, e sensibile abbastanza da non ammettere equivoco di sorte alcuna. Ed è pur quella, che dicesi *Febbre apopletica* comunemente; nome, che per mio avviso vorrebbesi destinare a dinotare la febbre, che accompagna i mali apopletici, di cui dicemmo già esser compagna indivisibile, riserbando poi quello di febbre *apopletica periodica*, e anche meglio di Terzana *apopletica* per disegnare la terzana perniciosa anzidetta. Sebbene è da dire altresì, che a voler dinominare le febbri dal sintoma predominante, converrebbe adoprare il nome di febbre *emiplegiaca*, qualora la metà del corpo rimanesse risoluta di paralisia. Ma sarà sempre meglio usare la dinominazione generale di febbre apopletica in tutt'i casi possibili; giacchè bisognerebbe moltiplicare senza necessità siffatte nomenclature, ove si tratti di alcune paralisie particolari, come di un braccio solo o di una gamba, di bocca, di occhi ec.

Del

(1) Vedi il WERLHOFF, *Observ. de Febr. sect.* 1. §. 2.

Del resto, a toglier via ogni scrupolo, potrebbesi ritenere l' anzidetta dinominazione per amendue queste febbri, col dare alla prima il nome di *Febbre apopletica remittente*, ed alla seconda il nome di *Febbre apopletica intermittente*, o *periodica*, avendosi cioè riguardo al loro tipo diverso. E per verità sembrami questo il miglior partito in simil rincontro.

Che poi l' apoplesia non debba già considerarsi come un male da se, ma come un sintoma piuttosto della febbre anzidetta, e sintoma predominante, non mi pare, che debba richiamarsi in dubbio a verun patto. Ed invero, oltre alle ragioni pocanzi esposte, è da riflettere altresì, che i fenomeni apopletici non si dichiaran sempre allo stesso modo. Nascono ben vero ordinariamente col nascere della febbre suddetta; avvi però de' casi, e questi poi non sono rari, in cui si vengon manifestando nell' aumento della medesima, e talvolta nella prima febbre non già, ma nel principio, o pur nell' aumento delle seguenti febbri, siccome mi è accaduto alcuna volta di osservare. Inoltre, nati una volta, soglion ricomparire, o replicare, e crescere nel principio, o nell' aumento delle febbri consecutive; che anzi nelle giornate critiche talvolta più segnatamente imperversano. Il che essendo a questo modo, bisognerebbe aver poca sperienza della Medicina pratica per non ravvi-

visare in siffatto procedimento del male le tracce, ed il giuoco di una febbre acuta, e di un sintoma predominante, qual si è quello dell' apoplesia; ch' era quanto mi avea proposto di dimostrare.

Finalmente non sembrami al certo l' ultimo degli argomenti da persuaderci della indole febbrile de' mali apopletici, il riflettere al carattere epidemico, di cui s' investon talvolta. Non son rari cioè presso gli Osservatori (1) gli esempi di apoplesie epidemiche, le quali dichiaransi di quando in quando allo stesso modo, e per le stesse ragioni che le angine epidemiche, le oftalmie epidemiche, le disenterie, le pleurisie, il vaiuolo epidemico, la rosolia ec. Il che essendo, ogni Medico di buon

(1) Sene potranno veder degli esempi presso l' HOLLERIO, *De morb. intern.* l. 1. cap. VII. presso il FORESTI, *Obs. Medic.* l. X. obs. LXX. presso il MORGAGNI l. c. *Epist.* I. §. III. IV., presso il LANCISI, Opp. t. I. Egli è notissimo, che l' apoplesia epidemica, che fece tanta strage in Roma nel 1705. 1706. diede occasione a questo Valentuomo di scrivere il celebre suo trattato: *De subitaneis mortibus*, ch' egli dedicò all' immortale CLEMENTE XI. per di cui ordine fu scritto, e stampato in *Roma* la prima volta nel 1706.. E finalmente per tacer di tanti altri, lo stesso ci vien avvertito del WEIKARD presso QUARIN, *Animadvers. pract. in diversos morbos* c. I.

Soprattutto può vedersene un esempio rimarchevole presso il BAGLIVI, ch'è del tenore seguente: *Proximis his duobus annis 1694. 1695. non solum in* URBE, *sed per universam fere Italiam non exigua hominum pars apoplectica periit, & adeo frequentes erant funesti huius morbi casus, ut instantis mortis horrorem singulo fere momento viventibus incuterent*. Oper medico-pract. p. m. 304. Presso AGATIA leggonsi due esempi di apoplesie epidemiche *De Bello Goth* l. II. & V.

buon senso non può a meno di non ravvisarvi la qualità, e la divisa febbrile solita ad accompagnarsi a' mali epidemici, che per certa sperienza sappiamo essere ordinariamente febbrili.

E quindi siegue naturalmente, che per la produzione di un qualunque male apopletico, oltre alla cagione materiale, di cui dirò ampiamente nel capo seguente, richieggasi parimente la concorrenza di un'altra cagion generale, produttrice delle febbri essenziali, e che potrebbe dirsi determinante de' mali apopletici. Questa a buon conto dev' esser quella stessa, che suol eccitar d'ordinario i mali febbrili essenziali, sien questi epidemici, sporadici, od intercorrenti. Sia detto ciò come di passaggio, poichè ripiglierò un tal ragionamento a luogo più proprio, e segnatamente in occasione della ragion patologica di questi mali.

Nel primo esporre questo nuovo punto di veduta, sotto di cui ho già detto doversi considerare l' ordinaria apoplesia, ben mi avveggo insorger nell' animo di chicchesia una ragionevol difficoltà, la quale immagino poter essere la seguente. Se l' apoplesia è un male febbrile, se l' apoplesia è sintoma di febbre, l'apoplesia vera qual mai sarà? Dovrassi forse dimenticare un tal nome, e con mano audacissima cancellarlo onninamente dal ruolo della ragionata Nosologia?

A

A codesta saggia interrogazione rispondo francamente, che non vi sarebbe poi un gran male, ove trovisi ragionevole, e corrispondente al fatto ciocchè mi ritrovo di aver esposto intorno alla indole genuina di questi malori. Del rimanente mi pare, che si possa il nome di apoplesia riserbare per tutte quelle affezioni morbose, in cui senza esservi febbre di genio remittente, o intermittente e periodico che sia; osservasi diminuzione, o perdita totale di sensi interni ed esterni, e se si vuole, con difetto anche di respiro. Dico, *se si vuole*, giacchè lo stertore, ossia il russo, non sempre osservasi ne' mali apopletici; il che ho osservato bene spesso, e dal MORGAGNI, e da altri è stato anche avvertito. Che anzi nella leggiera apoplesia suol mancare del tutto, con osservarsi soltanto nelle violente affezioni apopletiche; in que' casi cioè, in cui la cagion produttrice del male, dopo di aver occupato ed oppresso il sensorio, ossia la ceppaia de' nervi addetti al ministero delle funzioni animali, comincia a dilatarsi, e ad insidiare altresì la ceppaia de' nervi vitali. Di modo tale, che qualora nel corso di un' ordinaria apoplesia veggo sopraggiunger vizio di respiro, già comincio a perder la fiducia, che possa condursi a lieto fine una simile infermità.

E quindi converrà per mio avviso riserbare il nome di apoplesia per tutti quegli as-

son-

sonnamenti morbosi, che senza febbre insorgono. Tale in grazia di esempio, verrebbe ad essere quella sonnolenza profondissima, e talvolta anche con russo, nella quale cadon talvolta gli epilettici dopo cessata la convulsione; e che d' ordinario durar suole un qualche quarto d' ora. E di tale stato, se mai fossimo interrogati, dovremmo a rigore rispondere, che sia quello di una fugace, e passeggiera apoplessia. Di fatti, non di rado, dopo l' insulto epilettico un tale assonnamento non più si scioglie, e finisce in un' apoplesia mortale. E molto più competerebbe un tal nome a quegli assonnamenti invincibili con perdita di sensi interni, ed esterni, e con dello stertore eziandio, che sogliono accompagnarsi alle gravi ferite del capo con travasamento sanguigno nelle anfrattuosità dell' encefalo. Ed il nome parimente di vera apoplesia adatterebbesi molto bene a quegli altri assopimenti di que' disgraziati, in cui grande effusione di sangue siasi congegnata nel cranio interno, e negli andirivieni del cerebro, per essersi quivi screpolato qualche vaso sanguigno per via di qualche percossa, o di rottura di qualche venicciuola varicosa, o di qualche arteriuzza sfiancata; a dir breve, in ogni caso di emorragia passiva del cerebro, di cui abbiamo innumerabili esempi presso gli Osservatori.

Vero è, che in questi ultimi casi, o l' emor-

emorragia trovasi esser copiosa, e si muore all' istante, o pure il sangue spandesi a poco a poco ed a riprese, ed allora si può vivere qualche tratto di ore, e qualche giorno ben anche. Ma una tale affezion morbosa merita finalmente un nome, ed io non saprei trovarne uno più adatto che quello di apoplesia; e questo è parimente il nome, che usar sogliamo in simili incontri. Nè vale il dire, che le anzidette grandi ferite, e le gravi contusioni di testa con perdita di sentimenti interni, ed esterni non vanno esenti da febbre. Ma convien riflettere altresì, che questa sopraggiugne dopo qualche giorno, ed è noto inoltre, che il suo andamento scorgesi essere ben diverso da quello dell' apoplesia ordinaria, o ch' è lo stesso, secondo il mio opinare, della febbre apopletica. E quindi il professore accorto saprà ben distinguerla da quest' ultima, la quale nasce col nascer del male, ed è corredata da altri sintomi, da cui vien qualificata invariabilmente, e di cui abbiam detto abbastanza.

Il nome di apoplesia vera, ed essenziale compete altresì a tutte quelle affezioni apopletiche, le quali traggono a morte in brieve tratto, ed istantaneamente ancora quegli altri infelici, nel di cui capo interno trovansi de' travasamenti sanguigni, talvolta fra le meningi, e talaltra ne' ventricoli del cerebro, e qualche volta altresì nella sostanza istessa di questa viscera;
con

con osservarvisi degli scavi di varia forma, e de' cunicoli ripieni di sangue. Soprattutto, se a ben considerare cotai vizi organici, non sembri poter siffatti guasti essere opera del momento, o di pochi giorni; guasti organici, che da se soli abbian cagionata la morte dell' infermo. In prima origine risalgono cotai vizi organici ad alcune dilatazioni varicose, o aneurismatiche de' vasellini del cervello, le quali dilatandosi poco a poco, vengonsi scavando una specie di nicchia nella polpa del cerebro, fintantochè a lungo andare screpolandosi finalmente, ne muore in breve tempo l'infermo,

Meriteranno altresì lo stesso nome di apoplesia essenziale tutte quelle altre affezioni apopletiche, le quali derivano da violenta commozion di cervello in occasion di caduta v. g., o di gravi percosse; e quelle altre ancora, le quali vengon cagionate da alcuni difetti organici del tavolato interno del cranio, o pure della diploe del medesimo, come gomme, esostosi, o pure tumori, e durezze, ed anche ossificazioni della dura madre da comprimere la sostanza del cerebro quivi contenuta, o pure da sfondamenti, o vogliam dire intropressioni delle ossa del cranio, capaci di mettere in gran disordine colla loro premitura l' economia, e le funzioni dell' encefalo; e lo stesso è da dire della cattiva conformazione delle ossa medesime. E final-

 men-

mente la stessa dinominazione conviensi a que' mali apopletici, i quali riconoscono la loro origine da ossificazioni delle carotidi, o pure dalla compressione di queste arterie insigni per via di glandole strumose, o di altri tumori adiacenti.

Avvicinando presentemente le idee, che finora ho proccurato di esporre intorno al concetto genuino, che dobbiam concepire de' mali apopletici, mi pare di aver dimostrato abbastanza, che tutte le varie specie de' medesimi debban considerarsi in ultima analisi come appartenentino a due famiglie, o classi generali, fra loro onninamente diverse, val quanto dire, all'apoplesia *sintomatica*, che ho detto doversi chiamare *febbre apopletica*, e all'apoplesia *essenziale*, che verrebbe ad essere l'apoplesia *vera* di questo nome. Alla prima famiglia di mali apopletici appartengono tutte quelle apoplesie, le quali provengono da un principio interno, e senza l'intervento di un vizio organico del cerebro, e delle sue dipendenze, ed appendici. Tale suol essere il caso dell'apoplesia ordinaria. Questa, siccome vien accompagnata da febbre, la quale nasce coll'insulto apopletico, e talvolta anche prima di questo, non può a verun patto ravvisarsi come l'apoplesia vera ed essenziale, ma con esser sintoma della febbre anzidetta, merita perciò il nome di *feb-*

febbre apopletica ; o vogliam dire *apoplesia sintomatica* .

Alla seconda famiglia poi de' mali apopletici riferir si dee l' apoplesia vera, o dir vogliamo la perdita, o la cessazione morbosa de' sensi interni ed esterni senza un qualche principio febbrile, cagionata da vizi organici dell' encefalo, come emorragie passive, travasamenti sierosi della stessa natura, gomme, esostosi, ed altre viziature ossee comprimentino il sensorio, ossificazioni delle meningi, o delle carotidi ec. Ed in questa seconda classe di mali apopletici va riposta eziandio l' apoplesia per vizio esterno, come percosse gravissime scaricate sul cranio, fratture, intropressioni, e sfondamenti delle ossa del cranio, ferite profonde del cerebro; siccome anche l' apoplesia, che soffron tal volta quegl' infelici, che muoiono intirizziti dal freddo (1), saettati dal fulmine

(1) Van ſoggetti al ſonno apopletico tutti coloro, che viaggian d' inverno in vettura, o a cavallo per luoghi molto freddi, e nevoſi Imperocchè concentraſi in tal caſo tutto il ſangue dalla pelle, e dall' eſtremità del corpo raffreddate, nel ſiſtema vaſcolare interno. Di un tal ſangue gran copia ne arriva al cerebro in preferenza di ogni altra parte del corpo, poichè i ſuoi vaſi d' ogni ſorta trovanſi eſſere più numeroſi, e più ampi, nel mentre ſteſſo, che la teſſitura di queſta viſcera ognun ſa eſſer cedevole in grado ſommo. Ecco adunque un affollamento ſtraordinario, ed eccesſivo del ſangue negli andirivieni dell' encefalo da opprimere le due ceppaie maeſtre de' nervi animali, e vitali, ondè poi la morte apopletica di codeſt' infelici. E che ſia così, e non altrimenti, cel dimoſtra paleſemente il gran rimedio, e forſe

ne (1), o a forza di strangolamento, qualora

---

se l'unico da troncare questo dolce sonno, ed irresistibile, che gl'investe in tai casi, qual si è quello di rinvigorire, e mettere a livello la circolazione col darsi a camminare come riesca il meglio.

(1) A questa famiglia di mali apopletici, secondo tutte le apparenze, par che appartenga altresì la così detta apoplesia de' *fulminati*, *Apoplexia fulminea*. Quantunque nel corso di circa 35. anni dacchè osservo infermi, non siami accaduto giammai di osservarla, tutto però concorre a persuadermi di questa idea. In fatti, che si muoia bene spesso di fulmine, è notissimo. Ma in qual modo mai una tal morte succede? Egli è questo uno di que' grandi problemi, e difficili in grado sommo, di cui la medica filosofia, per mancanza di dati sicuri, non ha saputo finora recarne lo scioglimento in una soddisfacente maniera. Vero è, che i Fisici hanno imparato ad imitar così bene la morte de' fulminati, che sanno uccidere a lor talento gli animali anche grandi con un violento colpo elettrico, il quale non differisce, siccome ognun sa, dal fulmine che dal più al meno. E quindi potrebbe taluno immaginare, che si muoia di fulmine allo stesso modo, che rimane ucciso un qualche animale con una violenta scossa elettrica, proccurata principalmente con una forte batteria. Tale fu l'infelice morte del famoso *Dottor* RICHMANN, colpito da un fulmine nella sua fronte col rendersi martire dell'elettricismo, nel mentre stava sperimentando l'elettricità atmosferica in occasione di un tempestoso temporale a *Pietroburgo*, per mezzo di una macchina notissima a tal uopo congegnata, val a dire il così detto comunemente *Cervo volante*, o *Cometa elettrica*. A ben rifletteervi però, non sempre la morte de' fulminati accade a questo modo. Rare volte infatti osservansi ne' cadaveri di codest' infelici le tracce della saettata elettrica, la quale suol prendere spesso la direzione del collo, e del dorso lungo la spina con produrre, e lasciarvi una lividura, o vogliam dire una striscia infiammatoria. Questa trovar si suole nel circondario della colonna vertebrale, e nella sostanza della midolla spinale, da assiderare in un attimo il sistema de' nervi. Se ne posson vedere gli esempi presso i Professori, e specialmente presso il BONETI, *Sepulchr. l.* 1. *Sect. II. obs.* 59 60.

Per la qual cosa alcuni Medici anche dotti del secolo passato opinarono, che una simil morte dovesse considerarsi piuttosto come una specie di asfissia, prodotta cioè da una specie

lora cioè le corda del capestro vien ad
C 3 eser-

cie di ſuffocamento iſtantaneo per mancanza di aria con rimanere dalla violenza del fulmine aſſiderati, e convulſi irreparabilmente, e ſenza ripigliata i polmoni. Ella però è queſta una conjettura, la quale meriterebbe per mio avviſo di rimanere aſſodata un pò meglio per via di ulteriori ſperienze ed oſſervazioni. Intanto, ſenza oppormi ad un tal ſentimento, che non ardiſco di contrariare, dico bensì, che ſiamo in ciò debitori di molto all' inſigne Signor *Abate* FONTANA, il quale fu il primo ad inſegnarci qualche coſa di ſodo intorno a queſto oſcuriſſimo articolo dell' Arte noſtra. A lume cioè di belliſſimi ſperimenti, e di ſpeculazioni fatte col ſuo grande accorgimento, mi pare, che abbia invittamente dimoſtrato, che ſi muore di fulmine col rimaner diſtrutta l' irritabilità muſcolare, e quindi col ceſſare il moto del cuore in un momento, vale a dire, col ceſſare le funzioni vitali all' iſtante. Morirasſi forſe talvolta per asfiſſia, il ſecondo caſo però ſembrami il più frequente.

Proccurò infatti queſto valentuomo di ammazzare alcuni grandi animali, come agnelli, capretti, galli d' *India*, col mezzo di un violento colpo elettrico, proccurato a viva forza di una batteria di una ſuperficie di 50. piedi quadrati. E quindi apertigli poco dopo, ſi avvide, che il cuore d ſiffatti animali non più ſi movea come ſuole, per via di ſtimolo; e lo ſteſſo oſſervavaſi nel reſto de' muſcoli, e finanche nel diaframma, nè queſto moveaſi ſtimolando comunque i nervi frenici. Negli animali poi a ſangue freddo, come teſtuggini, anguille, ranocchi, che ſoglion ritenere pertinacemente, ed a lungo l' irritabilità muſcolare, e quella del cuore principalmente, oſſervoſſi preſſappoco lo ſteſſo; coſicchè, ſe qualche veſtigio di forza irritabile talvolta ne rimanea, queſta per eccitarſi, avea biſogno di uno ſtimolo grande, ed era ſempre più debole, e di corta durata. Adunque tutta la forza del colpo elettrico dirigeſi, ed avventaſi contro le fibre muſcolari, e ciò com'egli opina, alterandone la teſſitura, onde poi diſtruggaſi il material principio del moto e della vita. A dir breve, col rimanere il ſiſtema muſcolare della macchina ſaettato da un tempeſtoſo corrente elettrico, moltiſſime fibrille tenui oltremodo ed inpercettibili, ſi alterano, ſi guaſtano, ſi rompono eziandio, onde poi l' ordine, l' armonia, i contatti delle molecole primitive componentino le fibre muſcolari cangianſi intieramente. Il teſſuto muſcolare, e l' organizzazione ſcomponeſi, onde poi la perdita delle ſue proprietà primitive, ed ingenite riman-

esercitare la ſua premitura sopra le vene giogolari, e non già sulla trachea istessa (1).

CA-

---

rimangon diſtrutte, e fra queſte l'irritabilità, che ne forma la più principale. Diſtrutta dunque all'iſtante l'irritabilità del cuore colla forza viviſſima del fulmine, ceſſa ſul momento il ſuo moto, e col ceſſare il moto del cuore, ceſſa parimente in un baleno la vita, e ſi muore.

In conferma di tal ſentimento non ſarà inutile l'avvertire, che le carni degli animali uccisi col colpo elettrico, nel corſo di poche ore, oſſervanſi infrollite avanti tempo; che anzi vanno alla putrefazione ſollecitamente. La qual coſa ben ſi comprende, qualora ſi avverte, che ſcemata la coeſione delle carni animali, il disfacimento putredinoſo di eſſe ſi affretta oltremiſura; di modo tale, che quegli ſteſſi animali, che appena ſcorgonſi ſaporiti, e frolli in ſeguito di 6. giorni, morti poi di elettricità infrolliſcono da poterſi ſaporitamente mangiare dopo il brieve tratto di 12. ore ed anche meno. Avveraſi tutto queſto belliſſimamente di quegl'infelici uomini, i quali rimangono uccisi dal fulmine, e i quali, ſecondo leggiam nella Storia, corromponſi di una ſollecita putrefazione.

E quindi ſi comincia a comprendere alquanto quella forza ſettica, la quale nella elettricità ſi era finora ammirata ſenza poterſi alcun poco comprendere. A buon conto l'elettriciſmo non trovaſi avere una forza ſpecifica corruttoria delle carni degli animali che uccide, ma produce queſto effetto indirettamente, col diſtruggere cioè la coeſione delle medeſime, onde poi la fermentazione putrida vi ſi ſtabiliſce più preſto, e con facilità maggiore. V. FONTANA, *Ricerche filoſofiche ſulla Fiſica animale* t. I. pag. 189. e ſeg.

(1) E' ormai un ſecolo e mezzo, dacchè gran motivo di contraſto, e di ſciſma nelle noſtre Scuole, è ſtata ſempre la qualità della morte degl'impiccati, dacchè comincioſſi cioè e colla ragione, e colla ſperienza a voler determinare, ſe codeſt' infelici ſen muoiano per via di ſuffocamento, o per quella di una micidiale apopleſſia. E ſarebbe la così detta dagli ultimi Scrittori *Angina a laqueo* nel primo caſo, e nel ſecondo l' *Apoplexia ſuſpenſorum*. Egli è notiſſimo, che ſino alla metà del ſecolo XVII. tutt'i Medici reſtavan perſuaſi, che gli ſtrangolati moriſſero di ſuffocamento, e ciò per varie ragioni e ſegnatamente per eſſerſi ritrovata ne' di loro polmoni, e dentro i vaſi maggiori intorno al cuore deſtro, gran copia di ſangue; in evidente

CAPO II.

Del luogo paziente ne' Mali apopletici.

Ut potero explicabo . . . probabilia conjectura ſequens.
CICERO.

EGli è tempo ormai di mettere in discorso l'articolo più difficile intorno ai mali apopletici; vale a dire, l'indagine della sede del

dente argomento ſecondo eſſi, dell' arreſto immediato della circolazion polmonare; ſiccome ce ne ſomminiſtran degli eſempi luminoſi e *Guglielmo* ARVEO, *De Circulat. ſang. Exercit.* III. ed anche il noſtro *Tommaſo* CORNELIO, che fu ornamento inſigne della noſtra Scuola napoletana. *Progymn.* VII *Giovan Jacopo* WEFFERO nel ſuo celebre libro: *Hiſtoriæ Apoplecticorum*, ſtampato la prima volta a *Sciaffuſa* nel 1658., fu il primo che io ſappia, a dimoſtrarſi poco contento di queſta idea, e cominciò a ſoſpettare, che l'apopleſia vi prendeſſe molta parte, anzi la ſola, e la vera nel dar morte agl' impiccati. Da quel tempo in poi i Medici contraſtan fra loro, e la lite pende ancora indeciſa ſu queſto argomento. Non è già mio intendimento di qui entrare nel ſazievol dettaglio delle notiſſime ragioni di entrambi i partiti: e molto meno mi farò lecito d' interporre il mio giudizio, e decidere una quiſtione. che decider non volle il gran MORGAGNI, giudice troppo competente di queſte coſe. Dirò ſolamente, che in mezzo al conflitto di tante autorità di Scrittori inſigni, di tante ſaviſſime diſcuſſioni, e de' riſultati diverſi di tanti ſperimenti altresì favorevoli ad entrambi i partiti, ſembrami poterſi prendere un temperamento plauſibile con dire, che la morte per via di ſtrangolamento non dipenda ſempre dalla ſteſſa cagione, ma che ſi muoia di ſemplice ſuffocamento talvolta, tal altra di apopleſia, ed il più delle volte dell'una maniera, e dell' altra, ſecondo cioè quella eventuale ſituazione, che prende il cappio in ſimili incontri. Così p. e moriraſſi d' apopleſia, ſe la preſſura del capeſtro ſi verrà ſcaricando ſulle giogolari da non potere il ſangue del capo calare nel cuor deſtro, nel tempo ſteſſo che vien obbligato a riſtagnare, e a diſten-

del male isteſso. Nella emiplegia, e nelle paralisie particolari s' intende già, che debba rimaner questa nel tronco de' nervi corrispondenti. Ma non è sì facile ad indovinare poi un tal luogo nell' apoplesia, in cui la perdita de' sensi interni ed esterni ci avverte dover essere la sede del male il così detto *Sensorio comune*, ch' è quanto dire, quella parte dell' encefalo, onde colle loro radici cominciano i ner-

ſtendere a diſmiſura il ſiſtema vaſcoloſo dell' encefalo da opprimerlo violentemente ſino a produrvi collo ſquarciamento di qualche vaſo, una copioſa emorragia celebrale. Si morrà poi ſuffocato, qualora lo ſtringimento del cappio occuperà la canna del reſpiro da impedire onninamente la calata dell' aria ne' polmoni. Senza dire altresì di quell' altro ſtrazio atrociſſimo, che talvolta per mio avviſo decide più d' ogni altro, ed affretta la morte in mezzo a queſti orrori del ſupplicio; qualora cioè, ſecondo il coſtume di alcuni paeſi vi coſpira per altra via benanche il giuſtiziero. Queſti aſſicuraſi della molto equivoca diſtruzion della vita de' pazienti con calpeſtare a forza di replicati calci, e violenti il loro collo; in guiſa tale, che non ſolo vengono a lacerarſi bruttamente i muſcoli del collo, e tal fiata la laringe iſteſſa, ma ne rimangono infrante ſpeſſiſſimo le riſpettive vertebre, e qualche volta anche slogate. Dico *qualche volta*; giacche la luſſazione delle vertebre del collo, in conto della robuſtezza de' ligamenti, e della loro cortezza rieſce molto difficile, e *Realdo* COLOMBO fin da' ſuoi tempi giudicolla anche impoſſibile, *De Re anatomica* l. III c. II. Tanto più, che le vertebre iſteſſe toccanſi per via di ſuperficie troppo eſteſe onde poterſi ſpoſtar di ſito ſenza frattura. E quindi, colla frattura delle vertebre anzidette, non può a meno di non accaderne molte volte il maltrattamento enorme, ed il disfacimento della relativa porzione della midolla ſpinale, che ne rimane malconcia oltremodo, peſta, e fracaſſata. E ſarebbe queſto il caſo dell' *Apoplexia traumatica* degli odierni Noſologiſti; poichè in tal caſo della ſchiacciatura del principio della midolla ſpinale ſi muore ſollecitamente, ſecondo la ſperienza pratica ci fa veder tutto giorno, e ſecondo alcuni deciſivi ſperimenti, che ſi verranno mano mano ad altro oggetto eſponendo.

i nervi addetti agli organi ; ed al ministero de' sensi interni, ed esterni, e del moto volontario. E siccome non trovasi peranche definito nelle nostre Scuole fisiologiche, qual mai sia per essere quella particella dell' encefalo, ch' è destinata ad essere il vero organo generale del senso, e del moto volontario, così la sede, o il luogo patito del male suddetto, nello stato attuale delle nostre cognizioni patologiche, non si può esattamente determinare. Ad ogni modo, sull' aspettativa di migliori speculazioni a tal uopo, mi farò lecito di esporre quello, che mi va per l' animo su questo tenebroso argomento. Comincerò intanto dalle nozioni più note, e più sicure, le quali verranno poi somministrando le tracce del dippiù al mio problematico ragionamento.

A voler considerare in grande l' apoplesia, la sua vera idea, o la sua cagion prossima, ognun vede già, che debba consistere in un intercettamento morboso dell' attività de' nervi addetti al senso, e al moto volontario, con rimaner in piedi nella macchina dell' infermo il ministero soltanto, e l' esercizio de' nervi, addetti ai movimenti vitali, cioè a dire, al moto del cuore, e della respirazione. Dico, intercettamento *morboso*, per distinguerlo dal sonno; giacchè questo, siccom' è noto, anche consiste in un intercettamento dell' attività del senso, e del moto volontario.

Co-

Cosicchè l'apoplesia può fino ad un certo segno considerarsi come una specie di sonno, ma sonnò morbosò oltremodo, e bene spesso anche micidiale.

Può dunque l'apoplesia considerarsi come un'affezione morbosa del sensorio comune; organo, siccome ognun sa, destinato al libero esercizio delle funzioni animali. Or tanto è dir questo, quanto il dire una morbosa condizione della ceppaia de' nervi inservienti alle funzioni animali, con rimanere in piedi soltanto la ceppaia di quegli altri nervi, che dalla Natura son destinati al libero esercizio delle funzioni vitali, val quanto dire, al moto del cuore, e della respirazione animale. Che se poi la cagion produttrice dell' apoplessia, in vece di colpire quella particella dell' encefalo, la quale corrisponde al sensorio, dirigga la sua azione sopra quell' altra particella dell' encefalo istesso, dove trovasi radicata colle sue radici la ceppaia de' nervi vitali, l'apopletico muore all' istante, e sarebbe questo il tragico caso, e formidabile della morte repentina per male apopletico. Muoiono in tal caso codest' infelici, come se rimanessero colpiti dal fulmine. In un certo modo cioè avverasi in tal caso, quanto esprime la voce αποπληκτικος, *fulmine tactus*, un uomo cioè *assiderato*, o *stramazzato dal fulmine*. Egli è inutile il soggiungere, che può talvolta anche il sensorio rimanerne contem-

temporaneamente oppresso; e che ciò non aggiunga forza alla violenza del male.

Che se poi l'infermo colpito d'apoplessia sopravviva pel tratto di alcuni giorni con perdita di sensi interni, ed esterni, con rimanere cioè ecclissate, diciam così, nella di lui macchina le funzioni animali soltanto, e poscia sen muoia, egli è questo un argomento ben chiaro, che sifatta morte avvenga, dacchè la cagion produttrice dell'apoplessia, non contenta di aver investito, ed investendo assiderato il sensorio comune, val quanto dire la ceppaia de' nervi addetti alle funzioni animali, abbia sorpreso ben anche in seguito quell' altra particella dell' encefalo, la quale constituisce la ceppaia de' nervi vitali, e coll' annullare il potere di questi nervi, abbia troncato già il corso, e l' esercizio delle funzioni vitali; e quindi la morte dell' infermo apopletico. Il perchè, non pare, che a produrre la morte apopletica richieggasi sempre, ed invariabilmente un'affezion del sensorio: basta, che rimanga sin dalla prima sua invasione sovvertito, e distrutto il potere de' nervi vitali, onde rimanere l' animale morto all' istante, siccome avviene bene spesso, ed irreparabilmente nella violenta, e mortale apoplesia, che sul momento uccide. Che poi talvolta il sensorio rimanga pur esso investito, o che dal sensorio ai nervi vitali trascorra la cagion produttrice, mutando il suo locale,

tale, l' effetto sarà sempre lo stesso; l' infermo sempre perisce in tal rincontro.

Nello esporre il sin quì detto immagino già, che un qualche Lettore siasi accorto, e forse anche maravigliato, che io non abbia fatto entrare per niente nel mio discorso il così detto *principio de' nervi*; espressione atta a dinotare una ceppaia comune, e generale de' nervi stessi, in cui debbasi da' Fisiologi concepire l' intreccio, o vogliam dire l' innesto, ed il fine ultimo di tutte le radici del sistema nerveo. Cesserà nondimeno codesta maraviglia per dar luogo ad una maraviglia maggiore, per non dire scandalo, e indignazione, or che vengo risolutamente a dire, che io sono stato sempre poco contento di questa equivoca, e dirò anche tenebrosa espressione, che dappertutto risuona, ed altamente nelle nostre Scuole. Infatti senza qualificarla un po' meglio, sembrami la medesima poco esatta da risvegliarci facilmente un falso pensiero, che i nervi tutti del corpo debban finire invariabilmente, ed unirsi colle loro radici in un luogo ristrettissimo dell' encefalo, e constituire in tal guisa il così preteso, e decantato poi tanto *Principio de' nervi*. Idea, e pensiero escogitato a solo oggetto, onde poter ispiegare un poco più soddisfacentemente alcuni fenomeni di comunicazione, o di simpatie di nervi, in conto della oscurità, che dapperogniddove scorgiamo grandissima nella fisio-

fisiologia, e nella patologia de' nervi istessi. Ed a tal proposito domanderei umilmente ai nostri Dotti, giacchè niuna ragione mai, niuna necessità ci obbliga a supporre, che vi debba essere onninamente codesta ceppaia comune, dove restino radicate come in un centro solo, ed intrecciate fra loro le prime radici di tutt' i nervi, non sarebbe forse meglio usar l' espressione di *Principio de' nervi animali*? E non potrebbero esser poi due fra loro distinte, ed in luogo diverso dell' encefalo collocate siffatte ceppaie; dall' una delle quali vengano a nascere, e prender le mosse loro i nervi vitali, e dall'altra i nervi addetti alle funzioni animali? A dir tutto in poco, che sien distinte fra loro queste due ceppaie di nervi animali, o vitali, cel dimostra chiaramente il corso de'mali apoplettici. Se queste poi nell'intrigatissima organizzazione dell' encefalo ne vadano a formare una sola in qualità di parti integranti, e ne constituiscano il così detto principio de' nervi, ceppaia comune, ed organo centrale di tutt' i nervi, egli è questo a senso mio un pensiero poco ammessibile, fino a tanto almeno, che una più chiara ed esatta notomia del cerebro verrà istruendoci diversamente. Del rimanente, sia qualunque il merito di queste riflessioni, egli è certo però, che a produrre l' apoplesia, la quale non uccide immediatamente, basta che rimanga sovverti-

ta

ta la sola ceppaia de' nervi relativi alle funzioni animali; siccome a produrre un'istantanea morte apopletica è più che sufficiente l'idea del solo principio de' nervi vitali investito comunque, ed oppresso, senza esservi bisogno nell'un caso, e nell'altro, della immaginazione di una ceppaia generale, in cui tutte le radiche de' nervi vadano a terminare. E quindi crederei meglio fatto, che in luogo di ammettere un sol principio de' nervi, ne dovessimo ammetter due, vale a dire, il *Principio de' nervi animali*, ed *il Principio de' nervi vitali*.

Ed eccoci intanto avvicinati alcun poco alla indagine del luogo paziente nell'apoplesia. I Medici volgari, senza brigarsi molto, immaginano, e spacciano parimente, che un tal luogo affetto debba essere onninamente il principio de' nervi. Ma questa espressione ho già dimostrato esser molto equivoca, e poco soddisfacente. Laonde, a voler usare esattezza, e precisione maggiore, ci è forza il dire, che debba considerarsi non già come semplice, ma come doppio il luogo affetto di questa infermità, e che a norma delle circostanze, ora sia uno di essi, ed altra volta amendue lo sieno ad un tempo. O in altri termini. Convien dire, che due sieno le particelle dell'encefalo, solite a rimaner investite dalla cagion produttrice dell'apoplesia; il sensorio comune cioè, e la ceppaia de' nervi vitali. Val quanto dire, talvolta vien colpito

pito negli apopletici il solo principio de' nervi vitali, talvolta quello de' nervi addetti alle funzioni animali, ossia il sensorio, e tal altra finalmente amendue. Nell'apoplesia, che uccide all' istante, e sin dalla prima sua invasione, il luogo affetto dovrà essere il principio de' nervi vitali; in quella poi, che non ammazza, e dà tempo, il sensorio soltanto dev' essere investito, ed oppresso dalla cagion produttrice del male; in quella finalmente, che dopo alcun tratto di giorni distrugge la vita, si è detto già, dover esser colpiti entrambi. Ch' è quanto dire, in quest' ultimo caso rimaner deve assiderato il sensorio di primo lancio con rimaner annullate le funzioni animali, e quindi cammin facendo il male, anche il principio de' nervi vitali; rimanendo estinto l' infermo, come prima, dilatandosi la sua azione, la cagion produttrice dell' apoplessia giunge ad occupare anche il principio de' nervi vitali, ed occupandolo annulla il potere di questi nervi, e per essi le funzioni vitali, cioè a dire, la vita istessa.

I Fisiologi però ingegnosi ed esatti, poco contenti di ondeggiare in queste generalità, si sono sforzati sempre mai di dare qualche passo più oltre, ed han proccurato d' indovinare possibilmente, quali mai vengano ad essere codeste particelle dell' encefalo così nobili ed interessanti, le quali presiedono al ministero di siffatti nervi animali, e vitali in ordine

al

alle rispettive funzioni. Ed i loro ardimentosi, ma saggi tentativi, se non sono giunti finora ad individuarle precisamente, han dato almeno l' occasione opportuna a molte luminose sperienze ed osservazioni instruttive, le quali ci hanno in questi ultimi tempi approssimati di molto alla scoverta di codeste regioni dell' encefalo, ed han dilucidato oltremodo la ragione medica di queste oscurissime infermità apopletiche, di cui stiam ragionando.

Egli è mio intendimento adunque di ragionar brevemente del luogo patito, della sede dell' apoplesia dietro le tracce di codesti Uomini grandi, e con quella rigorosa Logica che per me potrassi maggiore, innestandovi di quando in quando un qualche mio picciol riflesso, che l' attenta considerazione di questi mali mi ha finora suggerito. E ad incamminare in buon ordine la mia investigazione di coteste particelle nobilissime dell' encefalo, convien cominciare dal dimostrar quello, che finora, ad evitar la confusione, ho supposto semplicemente, val quanto dire, che una particella sola cioè dell' encefalo, e non già tutta quant' è la sua sostanza, debba costituire il sensorio comune, ossia la ceppaia de' nervi inservienti alle funzioni animali; siccome poi un' altra particella altresì dell' encefalo, e non già tutta la sua mole formar dee il principio de' nervi

vita-

vitali. Ch'è quanto il dire, debbo io prima d'ogn'altro dimostrare, che la sede di tutte le sensazioni, e la cagione di tutt'i movimenti volontari non si debba stabilire in tutt'i punti, ed in tutte le regioni dell'encefalo indistintamente, ma bensì in due piccole porzioni del medesimo da me già dette *Principio de' nervi animali*, e *Principio de' nervi vitali*.

E per quello, che riguarda il sensorio comune, già è gran tempo, che i Fisiologi di buon senso avean compreso, doversi questo considerare come il centro, in cui andassero a terminare tutte le sensazioni nostre, e come centro altresì, da cui partisse il principio motore de' nostri muscoli, ed avean capito eziandio, che siffatte qualità non esistevano in tutt'i punti, ed in tutte le parti dell' encefalo, ma bensì in qualche particella di esso, la quale aver dovea un ricinto molto limitato, e ristretto. Ben essi infatti si erano accorti, che non era già necessaria tutta tutta la sostanza dell' encefalo all' esercizio del senso, e del moto. Imperocchè aveano osservato, che può in taluni casi portarsi via senza gran danno il cerebro, o mancarne gran parte, e ciò per via di esperimenti ad arte eseguiti ne' bruti, o per forza di malattia nell' uomo, senza che ne rimanga poi alterata l'integrità del senso, e del

 mo-

moto, e molto meno distrutta la vita degli animali.

Abbonda infatti la Storia medica d' innumerabili osservazioni maravigliose, le quali ci dimostrano invittamente, che può rimanere inalterato il senso, ed il moto degli animali, non ostantino alcune grandi viziature del cerebro, e del cerebello, e dirò anche disorganizzazioni di queste viscere, come verrebbono ad essere i funghi dell' uno, e dell' altro, le durezze scirrose, gli ascessi, gli sfibramenti, e finanche l'impietramento della loro sostanza. Nè manca qualche esempio altresì di cervello, e di cervelletto quasi intieramente strappati via dal cranio, senza che l' animale ne avesse perduto il senso, ed il moto, non che la vita istessa. Nè sono men sorprendenti gli esempi d' idrocefali stranissimi, in cui l' acqua idropica si è rivenuta allagare non solamente i ventricoli, e la tessitura del cerebro, ma ben anche tutta quant' è la cavità del cranio, e ciò in tale sovrabbondanza da rimanere quasi intieramente distrutta, e scomparire affatto la massa del cerebro, e del cerebello, senza che l' infermo dimostrassse per ciò alterate le sue funzioni animali. Mi astengo dal citare in dettaglio la serie de' fatti comprovantino il sin qui detto, tra perchè son queste le cose notissime, e perchè non è mio costume cercar lode da cose da niente col far pompa di citazioni molte;

te, e noievoli. Possonsi riscontrar questi fatti presso i Collettori di osservazioni mediche.

Non pare adunque, che vi voglia altro per conchiudere fondatamente, che al libero esercizio delle funzioni animali non si richiegga già tutta quant' è la massa dell' encefalo, ma una particella soltanto, la quale è fuor di dubbio, che debba essere di un volume, e di un recinto molto ristretto. E tale per appunto trovasi essere il sensorio comune. Veggiamo presentemente d' indovinare, se pur ci riesce, almeno per approssimazione, in qual parte mai dell'encefalo rimanga collocato, e riposto. Chieggo scusa intanto al cortese Leggitore, se io qui comincerò dal ricordargli alcune cose note abbastanza; poichè mi è forza di ciò fare per economia del mio ragionamento, sì perchè gioverà intrecciarvi un qualche picciol riflesso, e perchè mi servirà come di preambolo a quanto sarò per dir di più serio consecutivamente.

E prima d' ogni altro è notissimo, che codeste stupende osservazioni, le quali sembrano volere sconcertare tutte le nostre più plausibili idee intorno alla fisiologia del cerebro, cominciarono già da gran tempo a fissare l'attenzione de' nostri Dotti. Questi perciò ben a ragione si credettero autorizzati a credere, che doveavi essere nella sostanza del cerebro una particella, la quale dovesse considerarsi come l' organo centrale delle nostre sensa-

zioni, e la sorgente del principio motore, che mette in attività, ed effettua tutt' i nostri movimenti volontarii, degna perciò del nome di sensorio comune, siccome dicemmo; organo, a buon conto, che a nostro modo d'intendere, si può riguardare come la sede dell' anima cogitante. Quindi cominciò a destarsi loro la ragionevole, e saggia curiosità d' investigare, quale mai potesse essere siffatta particella del cerebro, ch' è quanto dire, dove mai rimanesse situato nell encefalo il sensorio anzidetto. Ognuno quindi opinò a modo suo, e segnatamente *Cornelio* BONTECOE, famoso medico olandese del secolo XVII. fu il primo ad opinare, che il corpo calloso del cerebro fosse la sede del sensorio; sentimento adottato poscia dal dottissimo *Gio: Maria* LANCISI, e adornato pottanto dall' ingegnoso Sig. *Francesco Gigot* LA PEYRONIE, il più rispettato, il più dotto Cerusico, che abbia avuto la Francia nel secolo passato. Veggansi le *Memorie dell' Accademia di Parigi* per l'anno 1741. Piacque anche al rinomatissimo LOUIS, ed al GODART, e ad altri Medici eziandio del secolo passato, i quali non mancarono d' illustrarlo colle loro animavversioni, ed abbellirlo abbastanza. Il corpo calloso a buon conto siccome trovasi essere un tramezzo di congiungimento, e di comunicazione de' due emisferi del cerebro, così da questi uomi-

n

ni grandi venne considerato come la sede del sensorio, ravvisandosi in esso come un organo centrale di tutt' i punti, e di tutte le regioni del cerebro medesimo fra loro. Ma non è più questa la stagione da ascoltare questi, ed altri mal fondati sentimenti, rimasti al presente negletti intieramente, e sepolti nella oblivione, dopo che l' HALLERO nella sua *Fisiologia* grande trovasi avergli distrutti fin dai loro fondamenti colle sue giudiziose, ed invitte riflessioni, le quali potrannosi leggere da chi ne ha voglia nel suo libro anzidetto. Basterà di aver accennato soltanto, che le gravi viziature di quest' organo non ammettono il disordine nell' esercizio delle funzioni animali, siccome può riscontrarsi presso i Prosettori.

Non merita però di esser quì taciuta intieramente la rinomatissima opinione del Sig. *Tommaso* WILLIS celebre medico inglese, il quale acquistossi gran fama colle sue Opere di medico argomento verso la fine del secolo antipassato; opinione, la quale e per la sua naturale semplicità, e per le tante osservazioni, con cui e dal suo Autore, e da altri Valentuomini venne adornata, cominciò a menar grande strepito, e riportar molti applausi nelle Scuole di Medicina, sino ad essere adottata dal gran BOERHAVE, il quale coi suoi bravi talenti non mancò di abbellirla sempre più, e giunse anche a formarne la base di

 pa-

parecchie fisiologiche speculazioni. Credettè bene il *Dottor* WILLIS di aver ritrovato nel cerebello una gran bella prerogativa, di esser cioè la ceppaia de' nervi vitali; cosicchè i nervi addetti alle funzioni vitali; al movimento cioè del cuore, e della respirazione prendessero la loro origine dal cervelletto, nel mentre i nervi destinati dalla Natura alle funzioni animali appartenessero al cerebro esclusivamente. Con ammettere una tale ipotesi, non solamente moltissimi fenomeni fisiologici, e patologici comprendonsi appieno, e si spiegano facilmente; ma la ragione medica altresì dell' apoplesia, di cui stiam ragionando, mettesi a giorno immantinente. Imperocchè secondo il WILLIS, ed i suoi seguaci, in occasion di apoplesia cessanò le funzioni animali soltanto, giusto perchè rimanendo colpito il cerebro, le funzioni vitali rimangono nella loro attività; non essendo il cerebello occupato dalla cagion produttrice dell' apoplesia istessa: Che se poi siffatta cagione, non contenta di occupare il cerebro, si dilati ad occupare anche il cervelletto, allora è, che colla lesione di questa ultima viscera vanno in disordine i nervi vitali, e per essi le funzioni vitali, e si muore.

Non è credibile la fortuna, che fece grandissima presso i Medici del passato secolo un tal sentimento, sino a tirar ne' suoi lacci uomini di prima sfera, e fra questi l' immortal

tal BOERHAVE, siccome già dissi. E sino ai tempi del *Barone Van-*SWIETEN anche reggeva, cosicchè questo bravo Pratico, negli ultimi volumi de' suoi *Comentari sugli aforismi* del suo Maestro, dovette soffrire l' umiliazione di ritrattarsi intorno agli articoli relativi a tal sentimento; che anch'egli ne' primi avea buonamente adottati. Grazie però ai lumi della odierna Notomia, un tal parere resta intieramente abbandonato. E per verità si è veduto chiaramente, che alcuni nervi, i quali nascono dal cerebello, portansi ad organi soggetti alle funzioni animali, siccome avviene dal quarto, e quinto paio; e viceversa alcuni nervi dello stesso tronco dell'ottavo paio vanno a terminare nel cuore, e nella laringe indifferentemente, di cui è già noto essere il primo un organo vitale, il secondo andar soggetto all'impero della volontà. Non è mio pensiero trattenermi ulteriormente a confutare questo particolare sentimento: basterà di averne fatto un cenno, così richiedendo l' economia del mio ragionamento.

Prima di passar oltre, prendo qui l' occasione opportuna di far un' altra brieve riflessione, la quale tende a confermar sempre più quanto dicemmo intorno al preteso principio de' nervi. S' egli è vero, come pur troppo lo è, che dal cerebro, e dal cerebello nascono indistintamente nervi addetti al ministero delle funzioni animali, e vitali, come mai si

va spacciando poi; che le radici de' nervi tutti nascono da uno istesso principio, val quanto dire, da uno spazio ristrettissimo, che formi una ceppaia comune, e generale, cui vorrebesi dare il nome di *principio de' nervi*? Ma di questo abbastanza si è detto.

Del rimanente, io non istarò quì a ricordare i sentimenti men plausibili di altri Scrittori intorno alla sede del sensorio, come di GALENO, e del CARTESIO, che riponevalo nella *glandola pineale*, del Sig. DUNCAN, il quale opinava pel *setto lucido* (1), del MOLINETTI pel *ponte del Varolio* (2), e di altri che altrimenti stimarono. La luce della odierna Filosofia medica ha ecclissati già da gran tempo codesti tenebrosi sentimenti, di cui non si parla più nelle mediche Scuole a' tempi nostri.

D' altra parte, a darci un qualche lume su di questo oscuro argomento, per comune sentimento de' Dotti, non giova gran fatto lo sparo de' cadaveri di persone morte di male apopletico. E per verità in essi non trovasi per lo più lesione organica, o altro difetto positivo da illuminarci sulla sede del ma-

(1) *Explication nouvelle*, Paris. 1678. *& mechanique des fonctions*. (2) *De sensibus*, p. 90.

male, e trovandosene alcuno, evvi spesso gran ragione da credere, esser questo un effetto piuttosto che cagione del precedente malore. In guisa tale, che tutt' i Pratici sennati avvertono, che non trovandosi nell' encefalo di costoro difetto di sorte alcuna, è da presumere fondatamente, che il male apopletico, il quale trasse a morte l' infermo, sia stato violento in grado sommo da troncare il corso alle funzioni animali, e vitali, sebbene poi non vi abbia lasciato le tracce corrispondenti alla sua vigorosa, e micidiale azione. E questo appunto, per dirlo quì di passaggio, suol essere il caso ordinario di male apopletico per vizio umorale, di cui dirassi pienamente a suo luogo. Oltre a che, le osservazioni notomiche di tal genere sogliono essere imperfette ordinariamente a segno, da inspirarci tutta la diffidenza. Ed a convincersene basta leggerne una delle più insigni collezioni, com' è quella notissima del *Sepulchretum anatomicum* del BONETI, nel di cui primo volume della seconda edizione, proccurata dal MANGETO con molte giunte, tròvansi registrate ben 76. sezioni di cadaveri di apopletici, a legger le quali poco vi è da imparare in tutto il resto, niente poi, ed affatto niente intorno alla sede dell' apoplesia. Ben è vero, che ne abbiamo parecchie altre incomparabilmente più esatte, lasciateci dall' insigne *Anton Maria* VALSALVA, e dal suo im-

immortal discepolo *Giovan Battista* MORGA-GNI nella novissima Opera pocanzi accennata *De sedibus, et causis morborum per anatomen indagatis*: Ma siccome non vanno anche queste esenti da un gran difetto; per altro inevitabile, di esser cioè in gran parte manchevoli di una esatta storia del mal precedente; così senza dichiararle inutili, giacchè sono ad altro oggetto utilissime, gioveranno ben vero a tutt' altro, fuorchè a darci lume bastevole all' uopo nostro presente: Lo stesso va detto dell' ultima raccolta copiosissima del celebre LIEUTAUD, dir voglio della *Historia anatomico medica*, la la quale; s' è lecito dire francamente il proprio parere senza per altro pregiudicare al rispetto, che io professo grandissimo, e con ragione, a questo bravo Notomista; e Medico insigne; mi pare; che unisca tutt' i difetti de' suoi antecessori; e qualche altro di suo particolare eziandio; che sarebbe quì fuor di luogo il chiamar ad esame.

E quindi sembrami degna de' maggiori elogi l' impresa de' recenti Scrittori, quella cioè d' illustrare competentemente quest' oscuro articolo per via di sperienze sugli animali viventi, le quali fatte con accorgimento, sembran ripromettere qualche cosa di sodo intorno a siffatta scoraggiante ricerca. Siccome ad evitar la noia non è mio intendimento di parlar distesamente delle tante specolazioni, e sperienze fatte a tal uopo da parecchi bra-

bravi esploratori della Natura; così mi è forza di restringere il mio ragionamento ad esporre soltanto in compendio quanto di più plausibile si è detto; e si è fatto intorno alla teorica dell' assonnamento morboso, di cui forma l'apoplesia una specie principalissima, e strana altrettanto.

Ed a ben comprendere quanto verrem dicendo intorno a questo assunto, fie bene il ricordarsi, che l'apoplesia consiste nella morbosa cessazione, o almeno sospensione delle funzioni animali. Or tanto è dir cessazione morbosa di funzioni animali, quanto assonnamento morboso. L' organo adunque investito nel male apopletico dev' esser quello, la di cui inazione produce assonnamento morboso; organo; che a ben riflettervi, trovasi essere per appunto il sensorio comune.

Che l'assopimento morboso, ovvero la cessazione di tutte le funzioni animali, sia un effetto della compression del cervello, prodotta da una cagione, che contro-natura agisca, egli è questo un sentimento adottato da quasi tutti gli Autori della medica filosofia. Imperocchè si è spesse volte trovata una cagion comprimente, nata da vizio organico, o pure da un' effusione di sangue, di siero, di marcia, o di altri materiali nel cerebro di ammalati morti in seguito di consimili assonnamenti. E quindi si è conchiuso molto facilmente, che la sonnolenza apopletica ri-

sa-

salisse alla stessa origine ; che fosse cagionata cioè dalla pressione, che simili materiali morbosi esercitavano sulla sostanza dell' encefalo.

Confermossi oltremodo nell'animo de' Medici un tal pensiero con una celebre osservazione, la quale in più luoghi delle sue Opere, e specialmente nelle sue *Instituzioni mediche* riferisce *Ermanno* BOERHAVE, ricavata dalla *Storia dell' Accademia di Parigi* dell' anno 1700., e che il medesimo proccura di quivi adattare alla teoria del fluido nerveo, e del sonno, narrandola come siegue .,, Eravi in Parigi una donna, la quale recavasi in giro per la città limosinando. A costei era convenuto di togliersi via un pezzo di circa una metà del cranio, ed ella portava nelle mani questo pezzo d' osso per impietosire i suoi benefattori, e riscuotervi dentro la limosina. Osservavasi nella metà della sua calvaria il cerebro ricoperto soltanto dalla dura madre incallita. Per ogni picciol soldo si lasciava ella osservare la parte patita ; e farvi anche degli sperimenti. Come prima a costei toccavasi anche leggiermente la dura meninge, pareale affacciarsi avanti ai suoi occhi millemila lumi accesi. Che se poi la pressione cresceva, già gli occhi si offuscavano, e col toccare, e premer più forte ; cadeva in grande assopimento e veniva mano mano russando, da rassomigliare il suo assonamento

to ad un sonno apopletico. Alleviata la pressione, cessava prima lo stertore, poscia il sonno, e quindi ritornava poco a poco ad esser presente a se stessa, e riduceasi al pristino stato, e sanissimo. A dir breve, produceasi in essa un artificiale, e fugace insulto apopletico colla sola pression del cervello „. Fin qui il gran Boerhave. (1)

Non poteasi per verità desiderare un' osservazione più luminosa insieme e più decisiva per dimostrare, che l' apoplesia, ed il sonno apopletico e russante, che suole accompagnarlo, dipende da pressione, la quale per principio morboso sul cervello succede, siane poi qualunque la cagione. Intanto, col riflettere alla forza grandissima di questa brillante osservazione, mi venne la curiosità di riscontrarla nell' originale degli *Atti dell' Accademia di Parigi*, ond' esaminarla in dettaglio, ed istruirmene più pienamente. Or immagini ognuno la mia sorpresa, allorchè mi avvidi, che codesta osservazione era molto più semplice, e che il Boerhave (chi mai creduto l' avrebbe?) vi aveva aggiunte parecchie circostanze non vere, tolte le quali l' osservazione perde ogni forza, e si approssima al niente. L' osservazione infatti trovasi essere del Signor Poupart, il quale non par-

(1) *Prælect. Acad. in propr. Inst.* §. 284. 590.

parla nè di sonno: nè di respirazione stertorosa, nè di sperimenti, cui l' inferma si prestasse giammai; ma riferisce semplicemente, che vi fu un giorno chi arrischiossi a toccarle leggiermente la dura meninge scoverta, ed incallita colla punta di un dito. Quindi essa diede fuora un forte strillo, e disse di aver vedute mille candele accese.

Non ho altro a dire in questo incontro, se non che

; . . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus*;
HOR.

Se pure non vogliam dire, che l' annotazione apposta al testo del BOERHAVE vi fosse stata intrusa da qualche suo scolaro di un carattere un po' leggiero, per non dire impostore. Di fatti egli è notissimo, che le annotazioni al testo furonvi inserite per opera de' suoi discepoli, i quali raccoglievanle in tempo della spiega del Maestro. Intanto, quello che più sorprende si è, che tutti gli altri Scrittori, i quali venner dopoi, contenti di ricopiare tal' osservazione del BOERHAVE, l' hanno buonamente adottata per farne la base della teorica dell' apoplesia. E quindi si è precariamente conchiuso, che l' assopimento apopletico avesse la stessa origine; che fosse cioè cagionato dalla pressione, che un materiale morboso qualunque esercita sul cervel-

lo

lo (1). Del rimanente, il teorema non lascia di esser verissimo fino ad un certo segno, e con qualche eccezione. Vuolsi però dimostrare diversamente, e con riflessioni, ed esperimenti assodati un po' meglio.

Le esperienze infatti sugli animali viventi, eseguite con giudizio, sembran promettere qualche cosa di sodo intorno a cotale ricerca. Per tacere di tante altre, farò uso principalmen-

(1) A siffatta osservazione potrebbonsi sostituire due altre incomparabilmente più coerenti, e nel tempo stesso più confacevoli al disegno. E la prima di queste appartiene al Sig. *Francesco la* PEYRONIE, e sta scritta negli Atti della stessa Accademia per l'anno 1741. Eccola in compendio. Erasi formato nella sostanza corticale del cerebro d'un infermo un ascesso, il quale aveasi scavato nel masso di questa viscera un cunicolo molto profondo, e questo stendeasi fino al corpo calloso. Il pocanzi mentovato Cerusico vi facea delle iniezioni, onde portar via il materiale della suppurazione. Lo scavo era sì considerabile, che conteneva fino a 4. once del liquore siringato. Bello era il vedere, che a misura riempivasi la cavità succennata per via della iniezione, l'ammalato perdea l'uso de' sensi interni ed esterni; sembrava egli già morto, allorchè la buca morbosa venivasi riempiendo. Come prima poi estraevasi il liquore, e la cavità più volte ricordata votavasi, la vita, la conoscenza, l'uso de' sensi, e delle altre facoltà intellettuali rimettevansi in buon ordine.

La seconda poi vien ad essere del Sig. *Antonio De* HAEN, e sarà bene recarla qui in mezzo colle stesse sue parole. *Fuit homo in Hollandia, qui mira arte stipem petebat, & lucrabatur. Cranium ipsi ablatum magna portione, non recreverat: metallico tegumento ejus supplebat defectum. Pro eleemosina accipienda a Medicis, & Chirurgis tentamina subire voluit: si ablato tegumento metallico levissime tangeretur cerebrum, vertiginosus fiebat; si paulo plus, vertigo tenebricosa nascebatur, ut fulciendus esset, ne caderet: si denuo plus, vertiginem sequebatur somnus, excitabilis tamen; si adhuc plus, perfecta apoplexia, sed mox evanida, ubi a premendo desistebatur. Prælect.* in Boerh *Instit. pathol.* §. 855. t. IV. p. m. 477. Ediz. ven.

mente ed in breve di quelle, che a tal uopo troviamo eseguite dal rinomatissimo Sign. *Carlo Anna* LORRY; le quali mi pare, che ci abbiano aperta la strada, se non da giungere una volta, almeno da approssimarci al termine desideratissimo del nostro intento.

A verificare adunque il sentimento, in tutte le Scuole comunemente ricevuto, che la pressione cioè del cerebro partorisce onninamente la sonnolenza morbosa dell'animale, prese egli un cane adulto di mezzana grandezza, ed avendogli aperto il cranio verso l'osso frontale, ne compresse gradatamente il cervello sottoposto verso la sua parte anteriore. Il risultato di tal pressione si fu, che una premitura leggiera non eccitava sintoma veruno; una compressione più forte gli risvegliava una sensazione di dolor vivissimo, che l' animale dava a conoscere mediante alcuni sforzi per gridare, e per rompere i legami onde veniva fermato. Continuando la pressione per gradi, e per qualche tempo, con accrescere poco a poco la forza comprimente del cervello, il cane mandò fuora della strida dolorose, e fece de' nuovi sforzi per iscappar via, tanto è lungi che si assonnasse. La compressione sulla parte posteriore, laterale, e superiore del cerebro, vale a dire sopra tutta la convessità di questa viscera, e sul corpo calloso parimente, produsse gli stessi fenomeni, per forte che fosse la medesima

sima anche sopra quest' ultimo. Lo stesso sperimento fu ripetuto colla riuscita medesima sopra altri animali di vario genere, e di ogni età, sopra cani, gatti, conigli, e piccioni. Lo stesso effetto si ebbe coll' iniettare una quantità di acqua tiepida fra la dura madre, ed il cerebro, ad oggetto di produrvi una pressione più eguale che non era quella delle dita, e di altri stromenti. Proccurò il Valentuomo ben anche di produrre una pressione nella sostanza istessa del cervello in alcuni piccioni, traforandolo, e sciringandovi poscia dell' acqua; ma gli animali diedero tutt'i segni di sanità perfetta, volar forte cioè, trascinar gli ostacoli, cui rimanevano attaccati; a dir breve per lo spazio più di $\frac{1}{4}$ d' ora non dare alcun segno di assonnamento. Questi ed altri sperimenti, che si posson leggere presso l'Autore istesso, dimostrano ababstanza, che la cagione del sonno morboso invano potrà rinvenirsi nelle parti componentino la estensione de' due gran lobi del cervello. Lo stesso va detto del corpo calloso.

Rimane il cerebello. A tale oggetto avverte il prelodato Scrittore, che nel mentre un giorno si pose a comprimere assai forte, e lateralmente il cerebello in un grosso cane, val quanto dire verso la midolla allungata, l' azzardo gli fece veder questo cadere in un tratto, russar forte, e notabilissimamente, ch' è quanto dire, divenne apopletico. Ed in

 mez-

mezzo alla sua sorpresa, avendo rallentata la pressione in questa viscera, destossi l'animale all'istante medesimo, e fece degli sforzi per gridare. Rinnovata la pressione, ricadde nel sonno; replicò la stessa sperienza allo stesso modo parecchie volte, e coll' evento medesimo, finchè avendo in un tratto replicata la compressione con forza maggiore, gli eccitò questa le convulsioni. Lo stesso avvenne in un gatto giovane, in cui fu replicato il cimento.

Eccoci dunque, a lume di queste luminose sperienze, aperta finalmente la strada da poter conchiudere qualche cosa di sodo intorno al tenebroso articolo, che stiam maneggiando. Egli dunque sembra molto verisimile, che la sede, e l'organo paziente nella sonnolenza apopletica, ch'è quanto dire, il sensorio comune, debba rimaner collocato nella così detta midolla allungata, la di cui pressione, (e potremmo anche dire verisimilmente, una data lesione, che possiamo all' ingrosso, e confusamente concepire,) produce assonnamento morboso. E se nella Storia medica avvi degli esempi di assopimenti morbosi, prodotti da pressioni del cerebro, e del cerebello, questi lungi dal distruggere, o fiaccare un tal sentimento, combinano molto bene col medesimo, sol che si avverta, che la sonnolenza cagionata dalla pression dell'encefalo in tai casi, proviene, dacchè la pres-

sio-

sione di questa viscera viene a scaricarsi immediatamente sopra la midolla allungata.

E quindi con siffatta norma vanno interpetrate tutte le sperienze ed osservazioni, in cui vi è stato assonnamento, prodotto da pressione sul cerebro, sul cerebello, e sulle loro appendici. A dir tutto in poco, perchè succeda morboso assopimento negli animali, le leggiere pressioni sull' encefalo non bastano, richiedesi a tal uopo una pressione forte a segno, da scaricarsi questa con viva forza sulla sottoposta midolla allungata. HALLER istesso, il quale non poteva avere una passionata deferenza pe' sentimenti del LORRY, dopo di averlo sperimentato uno de' suoi più vigorosi antagonisti in alcune dispute relative alla gran quistione, che a' tempi loro agitavasi con tanto strepito, e con tanta emulazione intorno alla sensibilità, ed irritabilità di varie parti del corpo animale; HALLER istesso io diceva, non potè a meno di non confessare colla sua esemplare sincerità, di aver veduto ne' suoi numerosi sperimenti, che le sole forti compressioni del cerebro son capaci soltanto di produr sonnolenza (1).

In

(1) *Gravis aliquando cerebri compressio non sensus solos opprimit, sed omnino gravem ferreumque somnum. Etsi enim Cl. Laghi negavit, gravius quid ex presso cerebro canes pati, neque eam pressionem dolorem facere admisit, neque soporem Cl. LORRY; ego tamen tot in experimentis,*

In conferma di quanto abbiam detto, non sarà inutile il ricordare qui, che secondo le belle, e decisive sperienze del Dottor LAGHI (1), instituite con adatto strumento, escogitato dal Signor Conte *Gregorio* CASALI può il cervello de' cani rimaner compresso fino a 6. linee inglesi senza molestia, e che codesti animali cadon finalmente apopletici, ove la pressione sia giunta ad un pollice.

E ad avvalorar sempre più una tale idea, sarà bene il soggiungere, che la midolla allungata riunisce nella sua sostanza tutte le fibre midollari del cerebro, e del cerebello, di cui pare voglia esserne come il centro d'unione. E come tale, sembra essere la parte più sensibile del corpo, e dirò anche doversi considerare come il vero locale del sensorio comune, o vogliam dire, l' organo centrale, in cui vanno a finire tutte le sensazioni. Per quanto io mi ritrovo aver letto intorno a queste cose, non mi ricordo di aver ritrovata un' osservazione sola, che fosse atta a dimostrare una notabil lesione della sua sostanza con esser poi questa compatibile col buon

tis, multo omnino & numerosioribus, & nullam ad caussam ornandam institutis, semper vidi, omnem quidem cerebri compressionem graviter canes ferre, a majori vero qualibet sopiri, rhoncos demum edere. Elem. Physiol. l. X. sect. VII. §. XV.

(1) Veggasi il secondo volume degli *Opuscoli* raccolti dal *Dottor* FABRE *intorno alla irritabilità, e sensitività* p. 336.

buon ordine delle funzioni animali. Mi lusinga oltremodo il vedere, che lo stesso vien avvertito dal Signor *Antonio* PORTAL, giudice molto competente di queste cose, siccome ognuno sa, e confessa. Che anzi codesto Valentuomo si avvanza a dire, che se il principio della vita, per quel che riguarda la sua parte materiale nell' uom vivente, rimane concentrato in qualche parte del corpo, convien assolutamente fissarlo nella midolla allungata. Questo poi è un pò troppo, siccome in breve verrò esponendo. Tutto però concorre a persuadere, che la midolla allungata debba essere il solo organo attivo della macchina animale, e dirò anche la sede dell' anima cogitante. Imperocchè, oltre all'essere le affezioni morbose di quest' organo le più pericolose, egli è questo formato intieramente di sostanza midollare, e da esso partono, e prendon le mosse la maggior parte de' nervi, e questi poi trovansi avere delle communicazioni moltiplicate col simpatico grande, e con que' nervi altresì, che vengon fuora dalla midolla spinale. Vedi la recentissima opera, e pregevole del pocanzi ricordato Scrittore, che ha per titolo: *Cours d' anatomie medicale*, nel tom. IV. p. 109. *Paris* 1804.

Combinando adunque tutte le idee finora esposte, se l' amor proprio non mi fa travvedere, sembrami arrivato il momento, in cui si possa fondatamente conchiudere una

volta, che in esclusione del cerebro, del cerebello, e del corpo calloso, la sola lesione comunquesiasi della midolla allungata sia capace di produrre l' assonnamento morboso, vale a dire, l' intercettamento delle funzioni animali, o in altri termini, la sonnolenza apopletica. Conseguentemente uno de' due luoghi affetti de' mali apopletici non dev' essere fuori del recinto della midolla allungata; organo addetto al ministero delle funzioni animali, ed in conseguenza l' organo colpito, è paziente in occasion d' apoplesia, che non uccide all' istante. Ch' era quello doveasi rinvenire, e dimostrare.

Rimane presentemente a vedere, dove mai si possa verisimilmente creder collocata la ceppaia de' nervi vitali, ossia l' organo investito in occasione di violenta apoplesia, che colla celerità del fulmine uccide. Niente di meglio, per mio avviso, quanto l' incamminarci a tal uopo sulle tracce dallo stesso Valentuomo. E prima d' ogni altro riflette ben a ragione, che tutto si riduce alla ricerca di quella particella dell' encefalo, la di cui inazione, o vogliam dire, il di cui potere annullato, e distrutto sia capace di produrre la morte subitana. Questa infatti, secondo ogni ragione, deesi considerare come l' annullamento instantaneo delle funzioni vitali. Or la sola compressione del cerebello non basta a produrre siffatto annullamento, poichè ci

as-

assicura di aver veduto sovventi volte il cervelletto avvizzito da parecchi premiture reiterate, senza che perciò l' animale ne fosse morto. Traforò anzi, portò via intieramente ne' piccioni il cerebello, senza che l'animale morisse per tali sperienze, almeno subitanamente. Lo stesso effetto si ebbe in diversi altri sperimenti sopra di qualche cane, e di qualche gatto. Inoltre, tutt'i punti del cerebro possono rimaner tormentati impunemente, senza cioè morirne in un subito l' animale. Se dunque cotal parte dell' encefalo, atta a produrre morte repentina, non esiste nel cerebro, e molto meno nel cerebello, dovrà sicuramente trovarsi nelle produzioni o vogliam dire appendici di amendue, vale a dire, nella midolla allungata, o pure in quella della spina.

E per quel che riguarda la midolla allungata istessa, avendo posti a cimento parecchi piccioni, si avvide, che la compressione, o la lesione della medesima non produsse la morte dell'animale, ma bensì una debolezza da non poter reggere facilmente; il che ben altro vuol dire, che morte apopletica subitana. Quanto poi alla midolla spinale, è noto già, che tagliandola per traverso in più luoghi secondo la sua altezza, producónsi successivamente diversi gradi di paralisia, relativi ai nervi corrispondenti, che dalla medesima cioè prendono il lor principio. Dopo dunque di aver-

averla recisa in più luoghi, e dopo di aver prodotte delle varie paralisie, pervenne al collo, e proseguendo gli sperimenti, non senza sorpresa si avvide, che immergendo uno stiletto sotto l' occipite, eccitava delle convulsioni, e che fra la seconda, e terza vertebra, lungi dal produrre lo stesso effetto; l' animale moriva immantinente con eccitarsi un tremore per tutto il corpo, e quindi ben presto il polso, e la respirazione cessavan del tutto. La stessa cosa non accade nè più alto, nè più basso, ma solamente ne'piccioli animali fra la seconda, e la terza, ed anche fra la terza, e la quarta vertebra del collo; e per gli animali di un volume più considerabile, fra la prima, e la seconda vertebra del collo, o pure fra la seconda, e la terza. Lo stesso sperimento vennesi replicando parecchie volte, e sempre colla stessa riuscita. La compressione, o separazione della midolla spinale' ne' luoghi suddetti ha sempremai prodotta la morte instantanea, o almeno prontissima, che non tardava un paio di minuti dopo il cimento.

Per la qual cosa, non conoscendosi altra parte dell' encefalo, la quale abbia tal proprietà, egli è troppo naturale il dedurne, che la midolla spinale concorra necessariamente alla origine, ed all' esercizio delle funzioni vitali, e propriamente la porzione di essa, che corrisponde nel primo suo principio al

luogo

luogo già designato . Ch' è quanto dire ; il luogo affetto dell' apoplesia , la quale in un baleno uccide , sembra dover esser il principio della midolla spinale nel luogo pocanzi accennato , ed è forse il luogo, dove riunisconsi in una ceppaia sola le prime radici de' nervi addetti al ministero delle funzioni vitali , cioè a dire, del moto del cuore, e della respirazione . E quì non mi rimarrò dal dire , che parmi di vedere fiancheggiata abbastanza codesta speculazione del LORRY dalla giornaliera trivialissima operazione de' nostri macellai , i quali appena introducono il loro coltello fra le prime vertebre del collo in vicinanza dell'occipite degli animali , questi immantinente stramazzano apopletici , e sembran già morti all'istante . Del resto , diversi altri Scrittori prima del LORRY aveano addotte delle sperienze , ed osservazioni analoghe , le quali possonsi riscontrare nella *Fisiologia* grande dell' HALLERO *l.* X. *sect.* VII. §. 76.

E quindi per dir tutto in poco , sembrami, che rimanga dimostrato dal sin quì detto , che tutto il locale dell' organo paziente in ogni maniera d' apoplesia , debbasi estender soltanto dal ponte del *Varolio* , ossia dalla protuberanza anulare, sino al principio della midolla spinale , in corrispondenza cioè della seconda , e terza vertebra , o pressappoco . Ed a questa idea unendo anche quella della decussazio.

zione de' nervi (1), parmi potersi un siffatto locale dell' encefalo considerare come la comun ceppaia di tutt' i nervi, in cui cioè rimanga concentrata per dir così, in un luogo ristretto l' energia di tutto il sistema nerveo, pressappoco allo stesso modo che avviene del fuoco degli specchi abbruciatori, dove si riunisce, e si fa energico in grado sommo il poter della luce. E mi avvanzo anche a dire, che se avvi un locale nell' encefalo da esser considerato come il vero principio de' nervi, e da meritarne fino ad un certo segno il nome, ella è sicuramente la particella anzidetta. Sempre però colla dovuta eccezione, che le due più volte ricordate ceppaie di nervi animali, e vitali rimangan distinte, e non confuse fra loro, quantunque prossime, e dirò anche contigue. Ed intorno al luogo affetto de' mali apopletici basti il sin quì detto.

CA-

(1) Intendasi ciò detto colle dovute limitazioni, con cui va intesa secondo le luminose osservazioni degli odierni Notomisti, e segnatamente dell' immortale MORGAGNI, *Epist. anat.* XIII. §. 14. 26.. Vedi anche HALLER l. c. L. x. sect. VIII. §. 27.

CAPO III.

Della ragion patologica de' Mali apopletici.

> . . . . . ., Fungar vice cotis, acutum
> Reddere quæ ferrum valet, exsors
> ipsa secandi.
> HOR. *De Arte poet. ad Pisones.*

COl sin quì detto egli sembra, che abbiam gettate già le fondamenta, e la base da appoggiarvi il grande edifizio di una possibilmente soda teoria de' mali apopletici; teoria, che io avviso potersi concepir come siegue. Allorchè dunque la cagion produttrice dell' insulto apopletico nella prima sua mossa verso il capo interno, dirige la sua azione sopra del sensorio, val quanto dire, sulla midolla allungata, coll' annullarne le funzioni, ne rimangono quindi intercettati, e cessano i sensi interni ed esterni. Or tanto è dire l'intercettamento di questi, quanto l' assonnamento apopletico, ed ecco l'apoplesia ordinaria, e curabile colle forze dell'Arte. L'infermo sopravvive, e talvolta anche risana, dacchè rimanendo intatta la ceppaia de'nervi addetti alle funzioni vitali, queste rimangono parimente illese. Questo però accade, purchè la cagione anzidetta si fermi intieramente, e non passi più oltre, val quanto dire, purchè cammin facendo il male, codesta cagion sua produttrice, non contenta di aver colpito la midolla allungata, non si dilati, e si

si estenda mano mano anche sulla midolla spinale. Imperocchè in tal caso, rimanendo investito parimente il principio della midolla spinale anzidetta, questa trovandosi essere; come dicemmo, la ceppaia de' nervi vitali; rimangono annullate ad un tempo le funzioni vitali anzidette, e con esse la vita medesima. E sarebbe questo il caso dell' apoplesia, che nel corso di alcuni giorni uccide. Che se poi la cagion produttrice dell' apoplesia di primo lancio colpisca la ceppaia de' nervi vitali, val quanto dire; fin dal primo suo invadere, investa ed opprima il principio della midolla spinale, ossia la ceppaia de' nervi vitali; ecco il caso tragico, e spaventevole dell' apoplesia, che in brevissimo tratto, ed in un batter d' occhio tronca la vita, ecco il caso della morte repentina per cagione apopletica. In tal caso convien supporre, che per siffatto infelice, e momentaneo decubito della cagion materiale dell' apoplesia, inducasi ne' dilicatissimi stami della midolla spinale un' alterazione, o vogliam dire una disorganizzazione, quantunque non di rado impercettibile; tale però da non poter più essi ripigliare i movimenti loro, e loro energia, e quindi in un momento solo non di rado la vita cessa, e si distrugge.

Quanto abbiam detto però vien ad esser relativo all' apoplesia sintoma di febbre apopletica, e non già a quella micidiale e vera apo-

poplesia, che indipendentemente da febbre acuta, per vizio organico, e clandestino dell' encefalo accade; vizio, che da tempo notabile siasi congegnato, e che crescendo sempre più il male, colla sua pressione sulle ceppaie de' nervi animali, o vitali l' apoplesia produce. Tale sarebbe il caso di quelle durezze, o di quegli scavamenti morbosi, e per essi di quelle effusioni umorali nella sostanza, e ne' ventricoli del cerebro, che dicemmo già accadere, e dar moto agl' insulti apopletici, i quali d' ordinario repentinamente, o al più nel corso di brieve ora conducono a morte irreparabilmente.

E per passare da riflessione in riflessione; considerando io la celerità, che osservasi costantemente grandissima nel rimaner distrutta per forza di questi mali l' attività di queste due ceppaie di nervi animali, e vitali, m' induco facilmente a credere, che non sia già necessaria in tai casi l' alterazione, o vogliam dire la disorganizzazione di tutta, o gran parte della sostanza della midolla allungata, e della spinale nel suo principio, ma che basti il sovvertimento di una particella sola dell' una, e dell' altra, e questa talvolta forse più piccola che non possiamo immaginare; particella, che potrebbe ravvisarsi come l' innesto, ed il fine ultimo de' nervi animali nel primo caso, e de' vitali nel secondo. E quindi, se una tale alterazione della midolla al-
lun-

lungata sia leggiera ; potrà questa per forza Natura, o cogli aiuti dell' Arte poco a poco dileguarsi, e sarebbe questo il caso dell' apoplesia curabile. Che anzi accade alcuna volta, che anche l' alterazione, ed il sovvertimento della ceppaia de' nervi vitali in occasione d' insulto apopletico, non sia molto profonda da rimanere estinte irreparabilmente le funzioni vitali. Può esser cioè talvolta, sebbene molto di rado, superficiale e leggiera a segno da rimaner sospese soltanto, e non già spente in un modo irrimediabile le funzioni della vita, il moto del cuore cioè, e della respirazione, e quindi dopo brieve tratto, per semplice forza di Natura, dissipandosi l' alterazione anzidetta, ravvivarsi poco a poco le funzioni vitali anzidette. Ed ecco il caso rarissimo per altro, del ravvivamento delle persone credute morte d' insulto apopletico, o vogliam dire di asfissia apopletica. Caso talvolta più spaventevole della morte istessa, se la persona creduta già morta, ma di morte apparente, venga poi seppellita viva, da morire poi in breve tratto per mancanza di aiuto in mezzo alle smanie, ed agli orrori del sepolcro; di che abbiamo esempi formidabili in grado altissimo. Il perchè i Pratici avvertono a non dar sollecita sepoltura a codesti infelici, morti d'insulto apopletico all' istante. Ma egli è tempo ormai di passare alla considerazione delle cagioni produttrici

de'

de' mali apopletici, di cui sinora mi ritrovo aver fatto un semplice cenno.

Nel che eseguire, mi è forza di entrare in un' altra spinosa ricerca, quanto cioè interessante, altrettanto poi difficile, e tenebrosa. Ed a riuscirvi competentemente, lasciando da parte le comuni speculazioni de' Pratici, di cui son rimasto sempre poco soddisfatto, e contento, stimo di cominciare dai più alti principii, e generali de' mali nervini, ragionandone sulle migliori idee possibili, che mi ritrovo aver concepito intorno ai mali de' nervi, di cui l'apoplesia ne forma uno de' più principali.

Tutte le volte adunque, che mi si presenta una qualche seria malattia nervina, la di cui origine non mi par, che risalga a qualche difetto organico dell' encefalo, e delle sue pertinenze, soglio sempre sospettare di qualche cacochimia latitante nel sistema linfatico, val quanto dire di una qualche velenosità umorale, dalla di cui virulenta azione i nervi stessi o vanno irritati, e commossi, e ne insorgon convulsioni, o rimangono stupefatti, ed assiderati, e produconsi mali apopletici. Questo almeno è il filo di *Arianna*, che bene spesso mi ha guidato plausibilmente, e non senza qualche felicità nell' intrigatissimo labirinto delle malattie nervine, le quali forman la croce non solo degl' infermi, ma de' medici altre-

altresì, anche i più dotti, ed ingegnosi (1).

Un argomento di tutto ciò l' abbiam manifesto abbastanza nella numerosa classe de' veleni propinati, di cui alcuni per certa sperienza sappiamo operare con forza stupefattiva, o vogliam dir deprimente del poter nervoso, altri poi con una forza irritativa nello stretto senso di questo termine. L' oppio, ed alcuni funghi potrebbero somministrare un esempio del primo caso, i veleni minerali del secondo. Senza dire altresì di alcuni vegetabili, che posseggon combinata l'una, e l'altra forza micidiale, come sarebbono parecchie piante della famiglia naturale delle così dette da' Botanici *Ombrellifere*. Or una cotidiana costantissima osservazione ci assicura, che simili veleni irritanti, e stupefattivi possonsi anche dentro di noi ingenerare, e s' ingenerano facilmente. Accade ciò in vari rincontri, e per varie cagioni, apportatrici del disordine nella economia animale, ma soprattutto, per quanto pare, per motivo di viziosa traspirazione. Ella è que-

(1) Intendesi qui parlare di que' mali de'nervi, in cui scorgesi in disordine la potenza motrice de' medesimi, e che formano la vera famiglia ben numerosa de' mali nervini, così detti comunemente. Del resto, un tal pensiero potrebbesi forse estendere, ed applicare ben anche al viziato poter sensibile de' nervi, che può andare in disordine altresì in tre maniere diverse, considerandolo cioè accresciuto, diminuito, e depravato; il che forma l' altra numerosa famiglia d' infermità, le quali diconsi dagli odierni Nosologisti *Vesanie*, e d' ordinario son malattie del sensorio piuttosto. Ma non è già mio intendimento di parlarne in questo luogo,

è questa una verità insegnataci dalla sperienza pratica; sebbene riesca ben difficile assegnarne il suo perchè. Ne parlerò dunque sobriamente, e come mi riuscirà il meglio.

Per alcune leggi notissime della Economia animale, il tessuto de' nostri solidi viensi poco alla volta bensì, ma perennemente a logorare, ed a sminuzzolarsi in alcuni minutissimi tritumi ed impercettibili, che porta via seco, ed unisce a se il torrente della circolazione, nel mentre che le particelle integranti de' fluidi parimente, a forza del muoversi continuamente in giro, e del traghettar perenne per le trafile oltre ad ogni credere sottilissime de' vasi, vengonsi guastando con istemperarsi soverchiamente anch' esse. Adunque svolgonsi incessabilmente nella massa de' nostri umori circolanti alcune *monadi* morbose, le quali coll' esser degenerate a questo modo, non solo rendonsi inette agli usi della macchina vivente, ma ritenute nell'alveo della circolazione, per forza dello stesso circolar continuo, vengonsi a stritolare, e a disfarsi sempre più; con che acquistano a lungo andare un' attenuazione soverchia, e dirò anche morbosa, e potrei dire ancor meglio, una certa *putrescibilità*, da alterare le particelle costitutive de' nostri fluidi, e de' nostri solidi, rendendole atte a concepire nuove affinità, con richiamarle cioè a combinazioni novelle (1).

(1) Ch'è quanto dire, un tal guasto comincia dall'eſſere uno sfasciume meccanico, che tende a diſciogliere l'aggregazione delle molecole primitive di codeſte particelle, e finiſce poi in un'alterazione chimica, la quale promuove la ſcompoſizione delle loro parti coſtitutive per formarne un compleſſo di compoſti affatto nuovi. E queſt' ultima, a ben conſiderarla, vien ad eſſere un ſeguito neceſſario di quella ſteſſa alterazione chimica, che naturalmente ſvolgeſi nel didentro noſtro ſin dalle prime moſſe dell' aſſimilazione degli alimenti in noſtra ſoſtanza. Di fatti, ſecondo le ingegnoſe ſpeculazioni degli ultimi Scrittori di Chimica fiſiologica, la teoria dell'animalizzazione della ſoſtanza alimentare vien appoggiata ſpezialmente su di un maraviglioſo, e complicatiſſimo proceſſo chimico, o vogliam dire, una ſerie non interrotta di combinazioni ſempre nuove, cui per forza di attrazione ſi abbandonano le parti coſtitutive degli alimenti; proceſſo, che comincia nello ſtomaco, proſiegue nel ſiſtema meſenterico, e finiſce poi mano mano, e ſi completa principalmente nell' organo polmonare, e cutaneo; proceſſo, che in ultima analiſi riduceſi a ſpogliare la maſſa chiloſa del ſuo carbonio, ſomminiſtratole da' vegetabili, ſoſtituendovi l' azoto eſuberante del ſangue, e degli umori inquilini, che ſenza ricambiarlo in tal modo, verrebbonſi ad animalizzar con eccesso, con che la macchina noſtra andrebbe in gran diſordine.

Intanto egli è notissimo, che la vita organica suol dis-
farsi di queste immondezze umorali per via di vari
escrezioni naturali, e segnatamente per quelle della tras-
pirazione cutanea, e polmonare, che sono le più volumi-
nose di tutte, le più interessanti, le più regolari. Per que-
ste vie infatti scacciansi perpetuamente dall'interno no-
stro, a misura che vi si congegnano, i materiali putresci-
bili anzidetti, vaporizzati, e confusi col resto della ma-
teria traspirabile. Or se cotal parte troppo *animalizza-
ta* (1) de'solidi nostri, e de'nostri fluidi, per gli acquidott
accennati vien fuora in buon ordine, e sollecitamente
bene sta, tutto è in regola. Ma se per una cagione qualun-
que accade diversamente, come non di rado suole, sif

(1) Ed a parlare il linguaggio della Chimica odierna, *azotizza-ta*. Tanto poi è dir questo, quanto riconoscerla già approssimata a quello stato di semplicità elementare, che rende le sue parti costitutive atte ad entrare nel giuoco dell' *Affinità di composizione*, vale a dire, capaci di combinazioni di un ordine affatto nuovo. Ecco dunque un'infausta sorgente di vari eterogenei, pronti a divenire germi d'infermità senza fine. Servaci d'esempio il *miasma putrido*, detto altrimenti *gas putrido*, uno cioè de' più formidabili veleni animali. Comechè sia questo un fluido aeriforme de' più complicati, e di un'indagine oscurissima, nondimeno sarà sempre vero, che un tal deleterio malaurioso, e tristo sia bene spesso il prodotto di quelle nuove combinazioni, in cui entrano le particelle del materiale poco noto della più volte ricordata traspirazione; e ciò in forza della sollecita fermentazione putrida, che col favore di alcune circostanze, codesto materiale impurissimo non di rado concepisce in seno dell'atmosfera, come prima giugne a sfumarvi da' nostri polmoni, e dalla pelle nostra, in qualità di escremento di terza cozione. Congegnato poi a questo modo, ove non resti immantinente allontanato dal circondari del nostro corpo coll'andarsi be presto sparpagliando, e scomponendo nell'aria libera, in cui riman disciolto, non gli è poi difficil di rientrarvi per la via degli assorbenti cutanei, e polmonari, da portarvi la rovinosa sua forza disorganizzante, e gli altri guasti notissimi del sistema, sol che vi concorra la disposizione individuale.

E per dirlo qui di passaggio egli è questo l'unico fra' veleni ingeniti, che parvemi sempre dover ricevere l'ultima sua elaborazione fuori del nostro corpo. Nel letto della circolazione, siccome non è verisimile a verun patto, che durante la vita, possa aver luogo la fermentazion viziosa, o almeno l'ultimo periodo della succennata putrefazione, la quale onninamente richiedesi per conciliargli la funesta forza *assimilatrice*, onde renderlo contagioso; così non pare, che il gas putrido schiuder vi possa. Se avvi nell'interno del corpo un locale adatto, dove siffatta emanazione elastica possa talvolta apparecchiarsi, questo rimaner dee nella sentina addominale, donde poi per la via de' linfatici passa talora nel sistema da recarvi il fermento di morte. Ma di ciò forse ho detto soverchiamente.

fatte particelle eterogenee, rese sempre più attive, ed acrimoniose acquistano in fine una certa velenosità da insidiare la nostra salute, ed il nostro buon essere, e ciò in modi stranissimi, diventando capaci di cagionarci millemila infermità.

Ella è questa una verità molto ben conosciuta, ed insegnata anche dagli antichi Padri della Medicina. GALENO infatti più d'ogni altro, nel libro VI. al cap. VI. del celebre suo libro *De Locis affectis*, propone a se stesso la gran quistione, se nel sangue, e nel resto della famiglia degli umori degli animali viventi possa ingenerarsi una corruzione sì vigorosa da agguagliare le qualità, e le forze di un veleno? Ed a tal proposito, nel mentre si dimostra persuaso dell'affirmativa, e risponde coerentemente alla filosofia medica de' tempi suoi, ci avverte eziandio, che gli antichi Medici suoi predecessori furon d'avviso „ nascere le stesse infermità e dall'aver „ bevuto un veleno micidiale, e dalla cor„ ruzione, che nel corpo si svolge". I Medici posteriori, illuminati dalla loro sperienza pratica adottaron volentieri un tal plausibile sentimento, ben persuasi, che la corruzione de' nostri umori può arrivare a tale da pareggiare nella qualità, e nella forza nociva il veleno istesso. E quindi pare, che abbia avuta origine nella vecchia Scuola la notissima, e pur troppo ragionevol divisione

 de'

de' veleni in *ingeniti*, ed *acquisiti*. Mi rincresce intanto, che l' Arte nostra dopo tanti secoli, dopo tante ricerche, dopo tanti Valentuomini, non è giunta peranche a tale, da istruirci molto circa la generazione, e le qualità di siffatti veleni ingeniti, sino a non poterci talvolta somministrare la norma sicura da discernere, se alcuni sintomi, e la morte istessa di alcune persone, le quali credonsi morte di veleno propinato, lo sieno veramente. Tanta è in vero la somiglianza di questi co'sintomi degli acquisiti! Leggasi il gran MORGAGNI l. c. *Epist.* LIX. §. 17--22. A dir breve, sarebbe desiderabile, che i veri medici, ed osservatori s' impegnassero a tutto potere d' illustrare una volta, e promuovere la patologia umorale, che forma la parte forse più interessante della Medicina, e che puossi dire bambola ancora, e quasi nascente. Vero è, che i medici degli ultimi tempi han preso di mira lo schiarimento di questo tenebroso articolo, e scoraggiante. Ma si è cominciato dalle discrasie, che si son valutate poi soverchiamente, senza tener troppo conto delle cacochimie, intorno alle quali poco si è scritto, e con delle false idee, partoritrici di grandi sviste, ed errori perniciosi nell'amministrazione pratica delle medicine disadatte, e rovinose in grado sommo.

Ed intanto posso ben dire, e credo poterlo dire con tutta la sincerità, di cui son ca-

pa-

pace, che quanto più veggo ammalati, altrettanto più mi persuado, che le alterazioni umorali prendono molta parte nella produzione de' mali, e mi vado sempre più confermando nel sentimento, che ho da lunga mano d'anni adottato, val quanto dire, che se non in tutte, nella maggior parte almeno delle malattie, giuoca molto lo stimolo degli umori alterati, e che le infermità cominciano quasi sempre dall' essere umorali, e cammin facendo diventan poi organiche. Ma di ciò ho detto abbastanza.

A rimetterci dunque sulla via: che una viziosa qualità della linfa animale, secondo che irrita, o stupefà i nervi, riesca capace di produrre il numeroso stuolo de' mali de' nervi, ella è questa una verità, di cui non pare, che dubitar dovrebbesi da un Medico di buon senso, il quale abbia esercitata con qualche attenzione l'arte ben difficile del medicare; e quindi non è mio intendimento di affatigarmi nel dimostrarla distesamente. Mi basterà dire soltanto, che a ben riflettervi, tutt' i possibili mali de' nervi in ultima analisi riduconsi alla loro azione preternaturalmente accresciuta o diminuita, cioè a dire alla convulsione, o alla paralisia (1). Queste sono

per

(1) Fin qui parmi, che possa giungere senza contrasto un siffatto pensiero, concernente la nuova categoria da me proposta de' mali nervini. Sentomi però inclinato a dare un altro passo più ardito, e mi lusingo alquanto, che mel vogliam

per mio avviso, le due classi generali; che richiamano alla loro subordinazione tutt'i generi, e tutte le varie specie della serie ben numerosa de' mali nervini. Or chi è quel medico, il quale nella pratica dell' Arte sua non abbia

glian permettere i Medici di buon senso in grazia della oscurità, da cui vien circondata la patologia generale di codeste imperscrutabili malattie.

Più volte adunque ho domandato a me medesimo: vi sarà mai un punto di unione, nel quale incontransi la convulsione, e la paralisia? Saranno cioè per avventura queste due infermità disparate fra loro a segno; da non poter essere prodotte se non da due cagioni fra loro contrarie onninamente ed opposte? A voler dare una competente risposta ad un tal quesito, fie bene considerarlo un poco in grande con premettere i fatti seguenti.

Ed avanti ad ogni altra cosa, non pare potersi richiamare in dubbio, che possan benissimo le affezioni apopletiche esser prodotte da quelle stesse cagioni; le quali valgono a dar moto ed origine a forti e generali convellimenti. Ogni qualunque straordinaria commozione d' animo, un eccessivo, ed improvviso rammarico, una seria tristezza, un violento colpo di collera, un grande spavento può cagionar molto bene un insulto micidiale di affezion apopletica, e può produrre eziandio una veemente convulsione, l' epilessia stessa. Sono sì frequenti tai casi, che non credo siavi medico alcuno, il quale non abbia esempi da recarne. In guisa tale, che alla volgarissima scolastica divisione dell' apoplesia in sanguigna; e pituitosa della vecchia Scuola fu obbligato il valoroso *Federigo* HOFFMANN, sulle tracce del gran SIDENAMIO, ad aggiungere una terza specie, ch' egli chiamò *spuria*; e vien ad esser l' apoplesia comunemente in oggi detta *convulsiva*, o *spasmodica*, *Medicin. ration. system.* t. III. cap. III. p. 53. *Halæ* 1730. senza esaminare per ora fino a quel segno debbasi ammettere questa triplice divisione dell' apoplesia, egli è certo, che questi due fenomeni morbosi, di convulsione cioè, e di paralisia risalgono benesspesso alla cagione medesima.

Inoltre abbiam detto già, che fra' veleni vegetabili avvene alcuni, che dalla loro forza combinata irritante, e sedativa chiamansi *narcotico-acri*. Vedi gli Scrittori recenti

abbia ossesrvato dopo la felice risoluzione di un qualche serio malor nervino, comparire inaspettatamente qualche notabile eruzione cutanea, un erpete v. g., un eritema, una podagra, un decubito o vogliam dire metastasi nell cellolosa esterna della macchina, uno

 scolo

---

ti su questo argomento, e fra gli altri la *Toxicologia* del *Dottor Iacopo* PLENCK p. 7. *J. Adriani Theodori* SPROEGEL, *Experimenta circa varia venena in vivis animalibus instituta*, nella Collezione dell' HALLERO, intitolata: *Disputationes ad morbor. hist.* ec. n. 216. t. VI. p 547. e seg. *Lausannæ* 1758. I vapori dell' arsenico producono gli stessi effetti, dimostrandosi per certa sperienza capaci di produrre convulsioni insieme, ed assonnamenti apopletici. Veggasi il libro del Sig. *Bassiano* CARMINATI: *De animal. ex mephitibus interitu*, *p.* 18. Laude Pompeia 1777. Di questo numero scorgesi essere anche il vino, il quale bevuto disordinatamente assonna, ed uccide talvolta con sintomi convulsivi, siccome lasciò scritto IPOCRATE nel celebre aforismo v. del libro v. Nè va esente da tal difetto l'oppio istesso, il massimo fra' sonniferi. Questo, ove almeno si amministri in dose eccessiva, suol produrre anche delle convulsioni, comecchè amministrato in dose convenevole sia grande antispasmodico. E' gran tempo infatti, che i Medici eransi accorti di cotal forza *convulsifica* di questa droga, cosicchè uno de' problemi proposti in questi ultimi tempi da alcuni bravi Osservatori, è stato quello di rinvenire un metodo da rintuzzare la forza convellente dell' oppio senza pregiudicar la sedativa. Ed è noto abbastanza, che il GARNIER celebre Medico di Lione, colla scorta di giudiziose sperienze scovrì, che l'assafetida, il castoro, la mirra sono altrettanti antidoti a tal uopo; il che per altro, a forza di sola speculazione aveano già sospettato alcuni Scrittori. Vedi il LORRY nel t. II. del suo impareggiabil libro: *De melancholia, & morbis melancholicis* p. 131. 134. Ed a mettere il colmo a tutte queste prove concorre eziandio il riflettere, che anche il miasma petecchiale trovasi avere combinate seco amendue codeste formidabili qualità, val quanto dire, la forza stupefattiva, e la irritante, colla prima delle quali cagiona assopimenti, colla seconda poi convulsioni, sic-

scolo moroidale; un reumatismo nel sistema muscolare, o altra simile estrinsecazione di un qualche materiale morboso; fenomeni tutti, i quali nel medesimo tempo che annunziano la

ſiccom' è notiſſimo a chi ha pratica di codeſte malnate febbri. Che anzi lo ſteſſo è da dire del velen produttore di tutta la numeroſa famiglia delle febbri nervine.

D' altra parte, ſi oſſervi con attenzione un epiletico verſo la fine del paroſiſmo. Ceſſate le convulſioni, ſi vedrà bene ſpeſſo immergerſi queſti in un profondo aſſopimento, ſenza ſentimenti eſterni ed interni, e talvolta col reſpiro ſtertoroſo ancora; ch' è quanto dire, in una leggiera, e fugace apopleſia. Ed è noto altresì, che ſuole il mal caduco finire talvolta in un micidiale inſulto apopletico. Aggiungaſi parimente un' oſſervazione 1, che ſpeſſo ho fatta io, e che per eſſer frequente, ſon ſicuro, che l' abbian fatta millemila volte gli altri Medici ancora; di ammalati cioè, in cui i ſintomi apopletici, e convulſivi ſuccedeanſi a vicenda. Anzi più volte mi è accaduto di oſſervare nello ſteſſo infermo la paraliſia di un lato, e la convulſione dell' altro ad un tempo; oſſervazione, di cui trovanſi frequenti gli eſempi preſſo i noſtri Scrittori. Fra gli altri veggaſi il WILLIS, *Anat. Cereb.* c. XII., il BONETI, *Anat. pract.* lib. I §. 2. *Obſ.* XIII. XX. l'HILDANO Opp Obſ. XIII. XIX. *Cent.* I, l' accuratiſſimo MORGAGNI, l. c. epiſt. II. §. IX. XI. XVI. XVII. XX., gli *Elementa Phyſiologiae* del *Barone* HALLER l. X. ſect. VII. §. XXIX. Soprattutto non è da traſandarſi una bella oſſervazione di *Adriano* SPIGELIO, (Opp. l. II *de febre ſemitert.* cap. XVI.) la quale trovaſi anche regiſtrata nella pocanzi citata Collezione del BONETI l c. obſ. XX. Ci avverte queſto bravo Oſſervatore, darſi un' affezione miſta di apopleſia, e di mal caduco, ſimile a quella, che oſſervaſi frequentemente in *Ungheria*, chiamata dagli abitanti di quelle contrade *Timor*, di cui eccone la deſcrizione colle medeſime ſue parole: *Eſt morbus in Germania, & Pannonia frequens, quem Auſtriaci, Moravi, & Styri Timorem appellant inter apoplexiam, & epilepſiam quodammodo ambigens. Cadunt enim veluti apoplectici ſine ſenſu, non tamen motu privantur, neque convellantur, ut epileptici. Aliquando ſtertunt, nec tamen diſcuſſo morbi paralyſie ei-*

la presenza di una linfa difettosa, e malsana, ci avvertono altresi, che questa poi era quel-

---

alicujus membri incurrunt.

Cotai riflessi sembran già, che ci cominciano già a persuadere, che la convulsione, e la paralisia non debban poi essere in tanta contraddizione fra loro. Ed a viappiù persuadercene, convien riflettere altresì, che in simili emergenze, ove si ponga dell'attenzione, avransi sempre argomenti da presumere, che l'una e l'altra sieno l'effetto di uno stimolo umorale applicato alle radici, ed alla ceppaia de' nervi; il che dee per mio avviso farci sospettare, che questi due effetti possano esser prodotti dalla stessa cagione, la quale non pare, che possa ad un tempo operare in due maniere diverse insieme ed opposte. Tale in verità mi sembra essere il caso della convulsione, e della paralisia; giacchè la prima suppone il potere de' nervi aizzato, e quasi direi in furore, la seconda lo suppone depresso ed estinto. Or che una stessa cagione morbosa possa in due diversi tempi, col variar delle circostanze, produrre due effetti diversi, ed anche contrari ed opposti, tanto mel persuado. Ma che due effetti opposti possano esser l'opera di una stessa cagione, ed in un tempo medesimo, e senza diversificarsi le circostanze, questo è ciò, di che non posso persuadermi a verun patto.

Or se l'amor proprio non mi seduce, mi pare, che questa apparente contrarietà della convulsione, e della paralisia voglia svanire del tutto col considerarle amendue, come prodotte dallo stimolo istesso, sol che suppongasi questo agire gradatamente, e che l'unico divario riducasi al più, ed al meno. Che la prima sia un prodotto di stimolo, e d'irritazione, non ammette dubbio di sorte alcuna. Che poi uno stimolo a dismisura enorme, applicato alla fibra nervea, sia capace di deprimerne, e metterne in collasso l'energia, sino ad assiderarla del tutto, par che si possa chiaramente dedurre dalle belle sperienze dell'accuratissimo Sig. *Abate* FONTANA. Il fluido elettrico infatti, applicato in lieve dose alla fibra nervosa, e muscolare, ne ravviva la forza, la rialza, l'accresce. Ma se giunga ad esser violenta, ne abbatte piuttosto l'energia, e crescendo sempre più, la distrugge finalmente. E quindi sono stato più volte tentato di credere, che il sopore degli apopletici, e la paralisia, ove non dipendano da pressione, fossero l'ultimo grado della irritazione quello cioè il *maximum* della irritazione della midolla allungata, questa poi del tronco maestro de' nervi patiti. E vo-

quella, che intrigata nella origin de' nervi per un'

E volendosi opinare a questo modo, la convulsione, e la paralisia avrebbero un punto di contatto da incontrarsi, e confinare fra loro.

E quando anche non si volesse dar luogo a questa mia congettura, quando anche cioè non si volesse considerare lo stimolo come una cagione produttrice della paralisia, in una maniera diretta ed immediata, non potrassi almeno negare a senso mio, che ciò possa accadere indirettamente, e come per una conseguenza necessaria, come per un effetto secondario dello stimolo istesso. Il che come mai possa effettuarsi, si fa chiaro abbastanza da quella serie di luminose sperienze, che ad illustrare la teoria delle convulsioni intraprese il non mai abbastanza lodato *Carlo Anneo* LORRY, le quali potrannosi leggere da chi ne ha voglia, nella sua pregevolissima Opericciuola, che ha per titolo: *Mémoire sur les mouvemens contre-nature du cerveau*, stampata a Parigi nel 1760. fra le *Mémoires des savans étrangers*, e propriamente nel terzo volume; esperienze, le quali, nel mentre istesso fiancheggiano il mio ragionamento, ci somministran le tracce da indovinare il come siffatte stranezze avvengano. Basterà intanto quì accennare in breve il risultato delle medesime per quel che concerne il nostro assunto.

Questo Valentuomo adunque con pungere, ed irritare lateralmente la midolla allungata ne' bruti, produceva sempre convulsioni violentissime del lato corrispondente, e nel lato opposto debolezza, e rilasciamento notabile, un principio di paralisia a buon conto. L'irritazione poi esercitata fra l'un lato, e l'altro della midolla anzidetta, cagionava sempre universali convellimenti, e vigorosi oltremodo.

Il perchè, possiamo fondatamente conchiudere, che tanto il convellimento, quanto la risoluzione possano esser l'effetto di uno stimolo applicato in una certa particolar maniera, ed in un certo determinato luogo della midolla allungata, la quale dev'essere il solo organo attivo dell'encefalo relativamente alle funzioni animali, siccome parmi di aver dimostrato abbastanza. Con tal legge però, che l'effetto immediato dello stimolo sia la convulsione del lato corrispondente, e che questa poi per una conseguenza necessaria produca la paralisia del lato opposto, o vogliam dire l'emiplegia, dovendosi quest'ultima considerare come un effetto secondario, e mediato dell'azion del-

un' occasionale cagione, era stata la cagion ma-

dello stimolo anzidetto. E quindi, qualora osservansi degl' infermi convulsioni da un lato del corpo, e paralisia nel lato opposto, è da presumere fondatamente, che l' insieme di questi fenomeni morbosi dipenda da un principio di stimolo, e d' irritamento, applicato nel lato della midolla allungata, che corrisponde a quello delle membra convulse.

Il fin quì detto non solo consente a maraviglia colla famosa dottrina della decussazione di nervi nella loro origine, ma somministra eziandio un lume da comprendere qualche oscuro articolo della ragion patologica di questi mali, ove facciasi a parer mio la considerazion seguente. Applicato cioè un forte stimolo alla midolla suddetta, e suscitatasi già la convulsion violenta di un lato, chiara cosa è, che sotto la tortura di questa, ne nasca facilmente uno scompiglio organico qual più qual meno della sostanza midollare del lato opposto a forza di esserne agitata, distratta, ed in qualunque modo malmenata dalla prima, che ritrovasi in viva azione, e con cui nella sua origine trovasi parimente in decussazione, ed intralciata. Or siffatto scompiglio, se mai sarà leggiero, tanto potrà rettificarsi poco alla volta, e in tal guisa i nervi verranno a rimettersi in buon ordine. Non così però, se lo sconcerto, e 'l dissestamento di quelle minutissime, ed impercettibili fibrille midollari trovasi esser grande, e rovinoso da rimanerle disorganizzate del tutto, e irreparabilmente. A dir breve. Sembrami, che in tal caso accada pressappoco lo stesso, che avvenir veggiamo a'nervi cardiaci di un cane. Allacciasi questi nella region della gola strettamente con un filo, e poi immediatamente disciolti, vengono a sconcertarsi in maniera, che nel corso di alquanti giorni l' animale sen muore, quantunque i medesimi, di nuovo osservati non lasciano scorgere vestigio di lesione alcune. Leggasi il VALSALVA nel trattato: *De aure humana*, cap. v. Che ciò per l' appunto avvenga ne' casi disopra esposti, ed osservati da me, e da altri Scrittori, vale a dire, dell' insorgenza simultanea di convellimento, e di paralisia, non pare, che possa cadervi dubbio di sorte alcuna.

Del rimanente, veggan pure i Saggi dell'Arte, se questo stesso abbia luogo nella produzione della emiplegia in una maniera invariabile, se questa cioè sia sempre mai l' effetto, e la conseguenza di una sorda e segreta convulsione degli stami dilicatissimi del sensorio, talvolta cioè sensibile, e manife-

materiale; il primo mobile della malattia già sciolta.

Partendo da questo principio, ogni qual volta mi si presenta un qualche infermo colpito da male apopletico, rivolgo immantinente il mio pensiere a rintracciare, se pur mi riesce, l' influenza di un qualche umoraccio, o miasma che sia, il quale colla sua irritativa, e virulenta azione, o sibbene col suo fiato velenoso diretto, e determinato all' encefalo, possa aver assiderato il principio de' nervi addetto al ministero delle funzioni animali, ed abbia cagionato l' insulto. E posso ben dire, che d' ordinario mi accade di giovarmi di siffatta speculazione con ravvisarla analoga alle circostanze, le quali han preceduto, accompagnato, e susseguito tal malattia. E mi avvanzo anche a dire, che d' ordinario ho rinvenuto di che soddisfarmi coll' aver per vera la preesitenza di una linfa lor-

---

nifesta, tal' altra latitante ed inavvertibile delle radici e della ceppaia de' nervi del lato opposto, impiantate nel masso del sensorio comune. E trovandosi ciò esser vero, tutt' i mali de' nervi risalirebbero allora alla convulsione sola. e le paralisie particolari al più andrebbero soltanto escluse talvolta da siffatta categoria, ove cioè la loro cagion produttrice agisse sopra de' rispettivi tronchi de' nervi nel loro cammino, e ciò per via di pressione meccanica piuttosto. Fino à tanto però, che questa mia speculazione rimmarrà nello stato di semplice conietturа, potrà forse bastare per ora la considerazione, che ho proposta delle due classi generali de' mali nervini, vale a dire di *Paralisia*, e *di Convulsione*. Ma di ciò basti il fin qui dètto.

lorda ed impura, che rimanesse inquilina del sistema assorbente. Questa, fino a tanto che restava equabilmente dispersa, confusa, ed amalgamata dirò così, col rimanente degli umori, non dava alcun segno di se, circolava insiem con essi liberamente per le vie della circolazione, nè recava alcun male all' individuo; ma posta poi in attività da un' altra cagione impellente, si è affibbiata per dir così, alla origin de' nervi infelicemente, ed ha prodotta la malattia che hassi fra mano (1).

Quanto mi ritrovo aver detto finora, riguarda la cagion materiale de' morbi apopletici. Or questa non basta a produrgli, e secondo ogni ragione richiede parimente la concorrenza di un' altra cagione, che nelle nostre Scuole direbbesi *determinante* de' mali apopletici istessi, e questa per l' appunto vien ad esser la febbre, la quale, suscitandosi nella costituzion della macchina per una ragio-

---

(1) L'Autore del libro περὶ ὠδίνων, attribuito ad IPOCRATE, è d' avviſo, che l' apopleſia venga prodotta da un materiale mordace applicato al cerebro. *Sed si quidem mordetur* (cerebrum), *multam turbationem habet. & mens desipit, cerebrumque convulſionem ſentit, totumque hominem trahit, neque in ſe vocem edit, ſed ſuffocatur, huicque affectioni apoplexiæ nomen eſt*. FOES. p. m 272. *Proſpero* MARZIANO commentando queſto luogo d'IPOCRATE, riſonde anche l' apopleſia ad un' *acrem, & corrodantem materiam*. Magn. Hipp p. m. 55, dove da bravo interpetre qual era d'IPOCRATE, con giudizioſi rifleſſi dimoſtra, che un tal luogo debbaſi intendere della apopleſia, e non già del mal caduco, ſiccome a prima viſta potrebbe a taluno ſembrare.

gione qualunque, mette in moto, e spinge verso l'encefalo il materiale già apparecchiato, e preesistente nella macchina, onde poi l'affezione apopletica. La sperienza pratica in fatti insegnato ci ha, che l'insurrezion della febbre dà moto parecchie volte a certi vecchi veleni, annidati da lunga pezza ne' nostri umori, e quindi la cagion della febbre istessa è quella, che associandogli a se, gli spinge poi verso certi organi determinati, e produce perciò alcune determinate malattie. Ma stimo ben fatto di svolgere alcun poco questa idea.

E prima d'ogni altro proccuriamo di non essere inconseguenti. Qual mai sarà dunque la cagione determinante, o vogliam dire occasionale delle affezioni apopletiche? A considerarle sotto il nuovo punto di veduta da me proposto, val quanto dire come sintomi predominanti di febbre acuta, che suol esser di un genio remittente, la cagione occasionale ne sarà la febbre istessa. Or le cagioni possibili di questa febbre deono essere, e sono realmente quelle stesse, le quali sono atte a produrre le febbri acute di questa classe, e che posson vedersi presso gli accurati Scrittori de'mali febbrili, che io non ho voglia di ricopiare in questo luogo. E perciò stimo miglior senno di esporre quì in breve il modo, onde io immagino siffatta febbre partorisca siffatti mali.

E sen-

E senza entrare in molte discussioni, e lunghissime, dirò brevemente, che la nostra febbre apopletica di sua prima intenzione non sia tale, ma lo diventa accidentalmente. Di fatti essa scorgesi essere d'ordinario una di quelle febbri remittenti, il di cui fomite ritrovasi nelle vie del sangue. Or questo fomite, tranne il caso di un qualche miasma epidemico, produttore di malattie febbrili, mi è sembrato se non sempre, almeno il più delle volte, d'indole reumatica: e con quella premura che so, e posso maggiore, non lascerò mai di pregare umilmente gli osservatori a verificare un tal pensiere. Or di queste febbri reumatiche in generale parmi di poter dire fondatamente, che il loro fomite, sino a tanto che rimane disperso, ed amalgamato equabilmente colla massa generale de' nostri fluidi, e circola insiem con essi, altro non può fare, che colla sua irritazione, prodotta da stimolo sopra le tonache interiori delle arterie, e de' ventricoli del cuore, accrescere, e render più celere il moto del cuore istesso, e delle arterie anzidette; nel che mi è sembrato sempre consistere la cagion prossima della febbre (1), la feb-bre

(1) Alla piena intelligenza di quanto ho detto, e farò per dire intorno alla teorica della febbre apopletica, recherò quì in mezzo liberamente quel che mi va per l'animo intorno alla cagion prossima della febbre in generale. M' induco tanto più volentieri a ciò fare, in quanto che non sembrami questo

bre istessa. Produrrassi in tal caso la semplice febbre reumatica, la quale verrà alimentata e sostenuta da un tal fomite, finchè alla provida Natura non riesca mediante il calore, e l'empito febbrile stritolare, e concuocere il lentor reumatico, onde poi feltrarlo, e svaporarlo pe' pori della pelle.

Ma

sto un episodio nello stretto senso, lasciando per altro nella piena libertà chiunque opinerà diversamente di considerarlo cioè un dettaglio fuor di luogo, e come tale da intraprenderne la lettura, o negligentarla secondo gli piacerà il meglio.

A proceder con ordine, mi è forza premettere alcune riflessioni, le quali serviranno come di preliminare al mio intento. E prima d' ogni altro non sarà inutile il riflettere, che l' inganno, e la seduzione, nel di cui vortice son rimasti assorbiti tutt' i sentimenti de' varii Scrittori, i quali hanno impreso una tale discussione, deriva per mio avviso, dall' aver essi preso in considerazione qualcuno soltanto di que' molti aggiunti della febbre, senza considerarla in tutta la sue estensione. Laddove ella è questa una malattia, la quale vuol essere considerata in grande, ed in tutt' i suoi rapporti. E considerandola sotto un tal punto di veduta, mi par che presenti alla nostra speculazione alcune sue qualità, o vogliam dire fenomeni morbosi, dalla di cui attenta ponderazione nascon poi alcuni riflessi, i quali, se non arrivano a colpire nel segno la vera teoria della febbre, mi lusingo però, che vogliano spargere qualche lume almeno su questo caliginoso argomento.

La prima cosa dunque, che convien avvertire, e che presentasi di primo lancio alla nostra considerazione nell'osservare attentamente un qualche febbricitante, si è la diminuzione delle sue forze; di modo tale, che quanto vien facendo, nol fa che stentatamente, e con noia. Anzi codesta spossatezza suole il più delle volte precedere la sorpresa della febbre, e sogliam noi dalla debolezza stessa della macchina, che non abbia altra ragion sufficiente, prendere argomento di antivedere l' avvento della febbre, o di altra malattia. E ciò pel notissimo ammonimento d' IPOCRATE nelle sue sentenze aforistiche. *La spontanea debolezza suol esser foriero d' infermità*. *A.* l. 2. n. V. E più d' ogn' altra malat-

Ma se poi un tal fomite venga come ad affibbiarsi intorno alle fibre muscolari, o intorno a quelle delle viscere interne, produrrà il reumatismo acuto nel primo caso, nel secondo poi la malattia prenderà la sua dinominazione dall' organo affetto, come v. g. di *pleurisia* o di *polmonia*, se il material reumatico si fisserà nella superficie aerea, o pure nella sostanza de' polmoni; di *epatitide*, se nel fegato; di *nefritide*, se negli arnioni, e così via discorrendo.

---

lattia ci ſtiamo aſpettando la febbre. quando alla debolezza aggiungeſi parimente una certa gravezza, o doglia di capo. Contemporaneamente al primo arrivar della febbre, ſe non tutte, la maggior parte almeno delle funzioni del corpo vanno in diſordine; ed a ben conſiderarla, cade la macchina intiera in un certo mal eſſere, ed in un certo mal umore, ed in una ſtanchezza, la quale porta ſeco ſparſo per tutte le membra un oſcuro dolore.

Or tutto il fin qui detto debb' avere il ſuo perchè. Ed a ben riflettervi, par che dimoſtra abbaſtanza, che un principio morboſo, e dirò meglio, un certo che di *eterogeneo* sia inſorto, e ſviluppato dentro della macchina, o pure, che ſiavi entrato dal difuori, e vi abbia portato lo ſcompiglio, onde diſtruggere il buon ordine pur troppo neceſſario pel regolato e tranquillo eſercizio delle funzioni. Chiamaſi ben a ragione nelle noſtre Scuole un tal principio morboſo col nome di *cagion materiale della febbre*, ſiccom'è notiſſimo. Piacemi però di chiamarlo con alcuni Pratici piuttoſto *eterogeneo febbrile*. E vuolſi con tal nome diſegnare un fluido degenerato dalla natura di fluido amico della macchina, come ſono, e deono eſſere tutti gli umori inquilini nello ſtato ſano. A buon conto, codeſto eterogeneo febbrile va conſiderato come un fluido dotato di una qualità diſtruttiva piuttoſto della macchina iſteſſa. Volendo poi dare una più ampia ſignificazione ad un tal vocabolo molto adatto all' uopo noſtro, eſtender ſi dee a dinotare ben anche un qualche miaſma oſtile, che pel ſiſtema aſſorbente in-

E se questo stesso avvenga dell' encefalo; cosa ne avverrà mai? Dico arditamente, un' affezione apopletica. Dovrà poi questa prendere

---

introduceſi nella macchina a diſſeſtarne l' economia. Ch' è quanto dire, l' eterogeneo febbrile, al pari di ogni altro veleno, può eſſer di due maniere diverſe. *ingenito* cioè, ed *acquiſto*. E queſto eterogeneo oſtile, per ſervirmi della troppo ben adatta eſpreſſion degli Antichi, può ritrovarſi e fuori de' vaſi, o dentro de' vaſi ſteſſi, val quanto, dire può rimaner annidato nel ſiſtema gaſtrico ed inteſtinale, o pure nel ſiſtema vaſcolare, e dico anche di più, che poſſa tal volta eſiſtere nell' un ſiſtema e nell'altro ad un tempo. Ed un tal eterogeneo deeſi a parer mio conſiderare come la cagion materiale, o eccitatrice della febbre, e de' ſuoi effetti, vale a dire, de' ſintomi ſuoi.

Incamminandoci su queſte tracce, mi pare, che la ſperienza pratica ci ſomminiſtra due intereſſanti oſſervazioni. I. che rimanendo codeſto eterogeneo annidato talvolta nel ſiſtema gaſtrico, ed inteſtinale, agiſca bene ſpeſſo per via di una ſpecie di mofeta, che dal medeſimo ſpandeſi ſulle sfioccature nervee, di cui la vaſta ſuperficie dello ſtomaco, e delle inteſtina trovaſi ſparſa a dovizia, ſiccom'è notiſſimo. Allo ſteſſo modo cioè, che l' oppio, e gli altri veleni irritativi muover ſoglion la febbre, ancorchè non ſienſi trasfuſi peranche nelle vie del ſangue. Dico *bene ſpeſſo*; giacchè, con aver ciò detto non intendo di eſcludere l' azione irritativa, che altre volte l' eterogeneo eſercita ſul ſiſtema generale della macchina, qualora non eſſendo di natura vaporoſa, agiſce altrimenti, o colla ſemplice irritazione cioè, che eſercita ſopra i nervi addominali, o pure con intrometterſi una porzione del medeſimo nel ſiſtema vaſcolare per la via degli aſſorbenti. II. che un ſiffatto eterogeneo non ſempre ſcorgeſi eſſer ſemplice nella produzion della febbre, ma che queſta trovaſi non di rado eſſere il riſultato di diverſi eterogenei, confuſi, ed amalgamati fra loro, di cui il più atto ed energico a provocar la febbre par che formi il protagoniſta della ſcena, con aſſociare a ſe qualche altro eterogeneo latitante abantico nella macchina, e che da ſe ſolo non l' avrebbe forſe prodotta. Guai allora, e guai grandi, poichè ne inſorgono alcune malattie acute complicate, ed accompagnate da alcuni gravi ſintomi e ſtraniſſimi da compromettter la vita dell' infermo. Così, a darne un eſempio, coll' inſorger la feb-

dere il suo nome specifico da quella regio-
ne dell' encefalo isteſso , la quale verrà da
tal veleno ingombrata . Val quanto dire , se

nel

ſebbre vaiuoloſa prende moto talvolta qualche veleno umorale inquilino della macchina, dalla di cui azione combinata naſce un fraſtuono di ſintomi rovinoſi, che mettono in gran pericolo la vita dell'ammalato, principalmente ſe il veleno inquilino ſia di natura ſcorbutica, o cangrenoſa. Laſcio ai Medici pratici verificare queſte mie vedute, di cui parlerò forſe in altra mia opericciuola più pienamente.

Inoltre in ogni febbre, chi nol ſa? il moto del cuore, e delle arrerie oſſervaſi molto ſconcertato, e diverſo dal naturale. Or queſto ſconvolgimento, e queſto tumulto del ſiſtema ſanguigno ſuppone una certa irritazione, che la cagion eccitatrice della febbre (qualunque ſiaſi poi una tal cagione) eſercita ſul ſiſtema della macchina. Tanto è dir queſto, quanto è dir parimente, che il ſiſtema ſenſibile ed irritabile, ſoprattutto il cuore col reſto del ſiſtema vaſcolare venga affetto, e diſſeſtato dallo ſtimolo della febbre. Il che m' impegnerò di farlo chiaro co'ſeguenti rifleſſi.

Dalla piena di un chilo innocente bensì, ma crudo e non per anche aſſimilato, il quale penetra, e ſi fa ſtrada pel ſiſtema galattico nelle vie del ſangue in tempo della chiliſicazione, il cuore più ſollecitamente batte, e le arterie pulſan più forte, ed alla frequenza delle battute ſi uniſce anche un principio quaſi impercettibile di celerità. Naſce cioè la così detta dal MALPIGHI *febricella veſpertina*, anche nelle perſone ſaniſſime. Queſta febbricina ci riſveglia l'eſempio di un eterogeneo leggeriſſimamente ſtimolante, del più blando cioè, e ſcarſo ſtimolo, e quaſi naturale, che ſi poſſa immaginare. Qualora poi vogliaſi un eſempio di uno ſtimolo maſſimo, atto a produrre la febbre violenta in grado altiſſimo, rivolgaſi per un momento il penſiero a quella impetuoſiſſima febbre, che riſvegliaſi nella macchina, dopo che ſiaſi ingollato diſgraziatamente un qualche veleno acre di primo ordine, come v. g. una doſe ecceſſiva d' oppio, di ſolimato, di cicuta acquaiuola, e di qualche altro veleno della claſſe degli ſtimolanti. Il chilo crudo, che in gran copia ſi trasfonde nel ſangue, verrebbe ad eſſere il *minimum* dello ſtimolo, il ſolimato poi il *maximum*. Egli è facile quindi il ſupplir col penſiero

nel sensorio comune, nasceranne la così detta *apo-*

ſiero i gradi intermedi dello ſtimolo, e dell' irritamento capace di ſuſcitare la febbre. Perchè dunque non potrà accader lo ſteſſo, ſiccome d' ordinario a parer mio accade per forza di ſtimolo, o vogliam dire di un eterogeneo, di un veleno umorale ingenerato dentro di noi ſteſſi, o pure introdotto dentro di noi parimente, come ſaria a cagion d' eſempio il caſo di un miaſmo aituoſo ed impercettibile, v. g. di eſalazioni paluſtri, di velen vaiuoloſo, petecchiale, morbilloſo *ec.?*

Or un tale ſtimolo produttor della febbre, per quanto ſi può congetturando indovinare, in due modi ſoltanto agiſce, cioè a dire, o ſpronando ſoverchiamente le forze della vita, o abbattendole ſoverchiamente. Operando nel primo modo, rialza con eccesso, e rende più energica la forza delle macchine ſenſibili, ed irritabili, de' nervi cioè, e delle fibre muſcolari rendendone più viva l' azione, e più vigoroſa; operando poi nella ſeconda guiſa, pare che agiſca in ſenſo contrario, val quanto dire abbattendo le forze anzidette, e quaſi diſtruggendole. Di fatti, nel decorſo delle febbri veggiam bene ſpeſſo ſtizzato ſoverchiamente, diciam così, il moto del cuore, e del ſiſtema vaſcoloſo; e ciò ſi fa chiaro abbaſtanza da polſo che batte vivamente con renderſi e più celere, e più frequente del ſolito, e dal calore eccessivo, ed eſtuante, che dappertutto ſcorgeſi inſorgere nella macchina dell' infermo. Il che dimoſtra chiaro abbaſtanza, che predomina nel ſiſtema uno ſtimolo da rendere le ſiſtoli del cuore, e delle arterie più veementi, più robuſte, e più vigoroſe; ed in tal caſo la ſete, l' arſura della bocca, gl' interni ardori, e gli eſterni travagliano in grado ſommo i poveri infermi. Laddove per lo contrario, in altri caſi il polſo baſſo fuor dell' uſato ſi avverte, picciolo, ſnervato, avvilito, e quaſi vacillante, ed allora la ſete, il calore non ſono poi gran coſa afflittive, ma prevale piuttoſto un mal eſſere, una ſvogliatezza, un' oppreſſione de' precordi, e ſopratutto una ſtraordinaria, ed eccessiva proſtrazione di forze; con che rimanendo ſempre più abbattuta l' energia delle forze vitali, il moto del cuore, e delle arterie rimane avvilito a proporzione, fugge il calorico vivificante dal ſangue, e dagli umori, ed un freddo cadaverico ſottentra a ſpanderſi per le membra, e la macchina tutta, in qualità di foriere di proſſima morte, e ſicura.

Ed a convincerſi maggiormente di queſta doppia qualità, che

apoplesia; se nella ceppaia, e nelle radici de'

che nel ſuo operare ſpiegar ſuole l'eterogeneo febbrile, baſterà riflettere alla condizione de' polſi, i quali moſtranſi molto diverſi nell' un caſo, e nell'altro. Nel primo di forza accreſciuta del cuore, e delle arterie, i polſi manifeſtanſi più frettoloſi, e nel numero delle battute in un dato tempo, e nella dilatazione ſteſſa dell' arteria, val quanto dire, non ſolamente oſſervanſi diminuiti que' tempuſcoli, che ſcorrono fra l' una, e l' altra battuta, ma il tempuſcolo altresì della diaſtole arterioſa avverteſi notabilmente più breve relativamente allo ſtato naturale de' polſi dell' individuo nel ſuo ſtato ſano; ed a parlare il linguaggio della buona Patologa, i polſi oſſervanſi e più frequenti, e più celeri. Nel ſecondo caſo poi, il tutto ſi vede accadere in ſenſo contrario piuttoſto; malgrado cioè il ſovvertimento grande della macchina, il polſo dimoſtraſi quaſi naturale, anzi talvolta più tardo, e più raro. Il cuore ſembra muoverſi con una certa ſtracchezza, gli ſembra mancare la naturale energia, ed i ſuoi movimenti fanno ecco a quello abbattimento generale della macchina, che accompagna codeſte febbri, le quali volgarmente ſi chiaman maligne. Nel primo caſo comprendiam molto bene, che la cagion naturale della febbre, l' eterogeneo produttore della medeſima ſia d' un' indole irritante bensì, ma tale da eſſere attaccato vigoroſamente dalle forze vitali, che s' impegnano a tutto potere di ſuperarlo. Nel ſecondo caſo poi, codeſto eterogeneo dichiaraſi di un' indole velenoſa in grado altiſſimo, capace cioè di abbattere col ſuo fiato virulento, e a modo di mofeta ſtupefare l' azione de' nervi, e delle fibre muſcoloſe; capace di aſſiderare, ed indebolire le forze della vita; in corto dire, capace di ſnervare il vigor della macchina, e diſtruggere preſto o tardi la vita. Dall' azione mofetica, e ſtupefattiva di un tal veleno predominante nel ſiſtema nerveo, e vaſcolare naſce poi quell' abbattimento di forze, e di tutto il ſiſtema generale delle funzioni, che a' Medici accorti incute poi tanto timore, e ſpaventa tutti nel corſo di ogni febbre di tal ſorte.

Ed avvi a riflettere di più. Non ſon rari in Pratica gli eſempi, in cui un tal veleno eccitator della febbre oſſervaſi agire nel corſo della medeſima malattia febbrile nelle due maniere diverſe, che abbiamo già diviſate; ora cioè con provocare le forze della vita, ed ora con abbatterle con ecceſſo; a miſura cioè che prevale, o vien conquiſa dalle forze della Na-

nervi di un lato intiero del corpo, l' *emiplegia*; se in altra diramazione del terzo, o del quin-

---

tura la ſua energia. A ben conſiderarla, baſta un tal rifleſſo onde mettere il colmo della prova dimoſtrativa a quanto abbiam finora eſpoſto.

Ma in che modo mai agiſce in tai caſi codeſta mofeta dell' eterogeneo promotore della febbre pernicioſa anzidetta, codeſto veleno produttore di febbri maligne in qual modo mai è da dir che valga ad abbatter le forze della vita? A ben conſiderar queſto articolo, non ſarei lontano dall' opinare, che agiſca anche ſtimolando, ma in grado ſommo, e colla maſſima veemenza; coſicchè ben a ragione poſſa dirſi, che ogni cagion materiale di qualunqueſiaſi febbre operi ſempre irritando; e che la differenza riducaſi al più, e al meno, onde formare il divario fra le febbri benigne, e le maligne.

E che uno ſtimolo a diſmiſura enorme ſia capace di deprimere, e mettere in collaſſo le forze vitali fino a diſtruggerle intieramente, pare che ſi poſſa dedurre chiaramente dalle belle ſperienze dell' impareggiabile *Abate* FONTANA, che ad altro oggetto furon da me accennate pocanzi. Il fluido elettrico infatti, applicato in lieve doſe alla fibra nervea, e muſcolare, ne ravviva la forza, la rialza, l' accreſce. Ma ſe giunga ad eſſer violenta, ne abbatte piuttoſto l' energia, e creſcendo ſempre più la diſtrugge finalmente. Negli animali anche grandi, sì volatili come quadrupedi, e. g. gallinacci, agnelli, capretti, che queſt' Uomo inſigne facea morire all' iſtante con una batteria elettrica molto forte, com' è quella di 50 piedi quadrati di ſuperficie, aperti poco dopo, vi trovò il cuore privo onninamente della irritabilità. E ciò avveroſſi ancora negli animali a ſangue freddo, come teſtuggini, ranocchie, anguille, il di cui cuore, che ſappiamo poi eſſer tanto tenace della ſua forza irritabile anche dopo la morte, e per tanto tempo, non ne diede quaſi ſegno alcuno, morti che furono di violento elettriciſmo. E quindi ſaggiamente opina, che l' elettricità uccide a modo di quelle mofete, le quali ammazzano parimente con togliere l' irritabilità, ſiccome trovaſi dallo ſteſſo Uomo grande già dimoſtrato.

Quanto finora ho diviſato intorno alla cagion proſſima della febbre, riguarda ſoltanto quella parte, che nella ſua produzione prende la cagion materiale della medeſima, oſſia l' eterogeneo febbrile. Mi è forza preſentemente di venir conſiderando la febbre iſteſſa per un altro lato, relativamente cioè a quell'altra parte, che la

quinto paio de' nervi, il male prenderà il nome relativo, come di *strabismo paralitico*, di *blefaroptosi*, di *midriasi*, di *afonia* ec. Son tanto

G 4

la Natura medicatrice de' mali vi rappresenta, e con cui per via di un ammirabile meccanismo impegnasi a viva forza di emendare ad espellere possibilmente dal sistema l' eterogeneo anzidetto. In guisa tale che fin da' vecchi tempi della Medicina si è considerata sempre da' più Saggi dell' Arte nella febbre una specie di lotta della Natura colla cagion morbosa, o in altri termini secondo il linguaggio odierno, una specie di azione, e di reazione di amendue. Ma convien dilucidare alquanto, e come mi riuscirà il meglio codesta idea.

Col rimaner diffestato l' intiero sistema della macchina dalla forza stimolatrice dell' eterogeneo febbrile, ossia dalla cagion materiale della febbre istessa, la quale talvolta dalla sentina delle viscere, e talvolta annidando dentro de' vasi, e girando col corrente del sangue e degli umori, stimola le tonache interne delle arterie, e le cavità del cuore, e provocando la loro irritabilità ne sprona ed affretta i movimenti più dell' usato, scorgesi allora, che la Natura, ossia il complesso ammirabile delle forze vitali cominciano a rivolgere la loro azione a domare codesta qualità stimolante, dell' eterogeneo irritativo, o pure a cacciarlo fuora dalla macchina. Quindi poi prendon le mosse quelle due grandi operazioni della saggia Natura, delle concozioni cioè, e delle crisi. E tutto ciò per via di un ineffabile processo, che ammirare possiamo, comprendere pienamente giammai potremo. Appena ci è dato di poter dire in generale, ed anche confusamente, che qualora il nido di siffatto eterogeneo ritrovasi nel sistema gastrico ed intestinale, la Natura muove la nausea, il vomito, lo scioglimento ventrale, onde venga espellendosi l' eterogeneo irritante. Ove poi codesto eterogeneo irritativo ritrovasi vagante pel sistema vascoloso, allora collo stesso suo stimolo si viene molte volte emendando. Accresciuto cioè il moto del cuore, e de' vasi, congegnasi a poco a poco l' emendazione del veleno febbrile per mezzo della così detta da' Pratici *concozione umorale*, o finalmente promuovesi l' espulsione del medesimo eterogeneo per mezzo delle crisi.

Sebbene è da confessare sinceramente, che noi di un tal meccanismo salutare della Natura sappiamo ben poco. Non pare, che la parte immateriale dell' Uomo venga dirigendo tut-

ro persuaso di cotal verità, che non mi ricordo di aver osservato finora un semplice storcimento di bocca paralitico, o altra delle pocanzi accennate affezioni morbose, senza

tutte queſte operazioni, ſiccome ſconſigliatamente opinoſſi una volta nella Scuola ſtalliana. Vien ella deſtinata a vivificare colla ſua preſenza il corpo, cui rimane unita, ed eſſer cioè il principio immediato della vita, e all' eſercizio libero di tutto il ſiſtema delle funzioni animali. Tutto il dippiù relativo alla economia della vita ſembra dipendere da un imperſcrutabile meccaniſmo, che il grande, l' adorabile Autore della natura con infinita ſapienza ha congegnato nella intima teſſitura della macchina, col metter ſempre in corriſpondenza armonica i mezzi, ed il fine della conſervazione della macchina iſteſſa. E partendo da ſiffatti principii appena ſappiamo, che eſiſte nella macchina animale quella ſtupenda forza, ed incomprenſibile, la quale chiamaſi nelle noſtre Scuole *Vitalità*, o *Principio mediato della vita*. Ed appena ſappiamo altresì, che queſta forza è inerente alla midolla de' nervi, ed alla ſoſtanza della fibra muſcolare relativamen alla ſenſibilità, ed irritabilità, che diceſi *manifeſta*; con eſſer poi generale e ſparſa per tutto il ſiſtema, riguardo alla così detta dagli ultimi Fiſiologi *ſenſibilità*, e *contrattilità latente*. Ed appena ſappiamo finalmente, che una tal forza preſiede a tutte le funzioni della macchina, che a tutto bada e provvede a tutto, e che proccura il vantaggio della macchina dappertutto, sì nello ſtato ſano, come in quello di malattia. Queſta è quella, che riuniſce le ferite, le riſana, le cicatrizza; queſta riempie di carne le piaghe, e ne rammargina, e mette a livello i contorni; queſta conglutina, e raſſoda le oſſa ſpezzate, peſte ed infrante. Queſta i cattivi umori ſepara dai ſani, queſta gli emenda molte volte alterati; lo ſcacciamento, e le criſi di queſte impurità umorali finalmente ſi fanno da queſta. Queſta inoltre è quella, che nelle febbri provocata da un mediocre ſtimolo ſi rialza, ſi accreſce, e ſi rende vigoroſa ed attiva ſoverchiamente da dover eſſere frenata molte volte dall' Arte, perchè a diſmiſura creſcendo, ed aizzata ſoverchiamente non diſtrugga ſe ſteſſa, ſiccome ne' mali inflammatori veggiamo accadere, in cui la ſua energia ſcor-

za qualche mossa febbrile ne' polsi degli ammalati. Il che conferma sempre più il già proposto sentimento, che non diasi cioè alcun serio malore del capo interno, relativo ad affezione apopletica, il quale non sia accompagnato, o per meglio dire prodotto da febbre. (1)

Non

---

scorgesi aumentare oltremisura; e questa è quella, che stimolata poi eccessivamente si abbatte, si avvilisce, e vien vinta, come sarebbe il caso di un contagio, d'un miasma, di una paura, di uno spavento. Non ci è dato saperne più oltre. E convien conchiudere col grande IPOCRATE, che la macchina nostra è a modo di un cerchio, il quale siccom'è notissimo, non ha nè principio, nè fine.

Avvicinando presentemente tutti questi riflessi, mi par chiaro abbastanza, che alla produzion della febbre due cose richieggonsi invariabilmente da meritare tutta la nostra attenzione. I. L'azione cioè dello stimolo proveniente dalla material cagione della febbre, o vogliam dire di un eterogeneo ostile, ed irritativo, il quale tende a distruggere il buon ordine della macchina; stimolo che irrita la Natura da una parte; II. la forza della Natura istessa dall' altra, che imprende a sterminarlo dalla macchina ad ogni costo, e possibilmente. La prima delle due azioni anzidette per conto dell'eterogeneo, può adattamente chiamarsi *Azion* dello stimolo, la seconda per parte della Natura chiamar si può *Reazion* di Natura. E quindi la vera idea della febbre, la vera natura, o vogliam dire la cagion prossima della medesima parmi, che possa considerarsi come un' azion di stimolo, e reazion di Natura. Lo stimolo agisce, la Natura reagisce; ed in quest' azione, e reazione, in questa lotta dello stimolo per parte dell' eterogeneo, e della reazione per parte della Natura dee consister la febbre.

(1) Fin qui tutto s' intende abbastanza. Quello però, che non così facilmente comprendesi, vien ad essere, in qual modo codeste acrimonie, e codesti veleni umorali aman talvolta di fermarsi, e di aderire ai vari organi della macchina, e produrre siffatti decubiti pocanzi accennati. E quindi maraviglia non fia, se parlasi bene spesso nelle Scuole di Medicina, e da'Medici, di arresti,

Non è da tacere però, che siffatto ingombramento dell' encefalo, cagionatovi dall' urto della febbre, la quale vi spinga un qualche ma-

---

sti, di decubiti, di metastasi, senza entrar nel dettaglio del loro come. E per verità un articolo egli è questo de' più tenebrosi della medica Filosofia, e per mancanza di dati sicuri, de' più inaccessibili alle nostre investigazioni. Intanto in mancanza di qualche speculazione migliore, mi farò lecito di trarmi innanzi anche quì, ed arrischiare una qualunquesiasi congettura. Sarei dunque portato a credere, che cotai decubiti sien prodotti per via di una certa eventualità, val quanto dire, che cotesti veleni umorali, atti a cagionar decubiti, gli producono infatti, tutte le volte che circolando amalgamati col sangue, e cogli umori, se ne separano in tutto, od in parte per rimanere impaniati in quella dilicatissime moccicaia, di cui, secondo le osservazioni del LANCISI, e del GORTER, trovasi naturalmente spalmata l' interna superficie delle arterie. Ove dunque disgraziatamente accada, che qualcuno di codesti veleni umorali, circolanti cogli umori, rimanga invischiato nella pocanzi accennata moccicaia di una qualche branca arteriosa di un qualche organo, comincerà a stimolar da vicino, e con forza maggiore le tonache anteriose del tronco, e de' rami, soprattutto minimi della medesima, mettendo col suo stimolo in grande attività, e proporzionata alla sua energia il potere irritabile delle fibre muscolose delle medesime, ne affretterà quivi in modo specialissimo le sistoli e le diastoli da richiamarvi un ingorgamento, un afflusso, e questo ridurrassi anche ad una infiammazione vera, se la qualità, irritativa del veleno sia viva a segno da obbligare il sangue a trasudare pe' pori inorganici nelle cellole vaporose dell' organo anzidetto. Si applichi questa speculazione all' encefalo investito in occasione di mali apopletici, ed intenderassi per mio avviso facilmente l' insorgenza de' medesimi, principalmente se verrassi combinando col dippiù che ne ho detto.

Non è già questa una semplice congettura, che mi sorge nel capo senza il suo perchè. Vien ella ben appoggiata ad una bella osservazione del giudizioso *Gio: Pietro* FRANK, il quale in qualche cadavero morto di febbre infiammatoria, vide con giocondo spettacolo tutta la superficie interna delle arterie, e delle vene arrossita, e come infiammata; ed in alcuni cadaveri morti parimente di mali infiammatori esser-

materiale morboso preesistente nel sangue; possa talvolta partorire malattie del tutto diverse, e segnatamente la frenesia. Ciò immagino, che abbia luogo, ove con essere un tal materiale morboso di natura piuttosto flogistica, stabiliscasi una leggiera flogosi nella corteccia, e nella polpa del cerebro, e cerebello, giacchè un' infiammazion più profonda sembra atta a produrre un coma piuttosto. Veggasi a tal uopo il MORGAGNI (1). Le affezioni apopletiche poi sembranmi dipendere da una diversa qualità di un siffatto materiale, che sia cioè atto piuttosto a produr nel sensorio un ingorgamento umorale, richiamatovi dalla forza specifica del suo stimolo. Dall' ingorgamento poi ognun comprende nascerne una pression laterale sul principio de' nervi animali, o pure sul tronco o sulle ramificazioni di nervi insigni, onde poi la paralisia de' nervi animali, val quanto dire l' apoplesia, o pure quella della metà del corpo, o di qualche parte di essi, in corrispondenza sempre della locale pressione. Del rimanen-
te

---

servò parimente questo stesso fenomeno in alcune ramificazioni particolari. *De curandis hom. morb.* lib. 1. §. 18. La prima osservazione ci porge uno schiarimento intorno alle febbri infiammatorie in generale, la seconda poi intorno alle infiammazioni organiche, e dirò anche intorno alle irritazioni organiche parimente, giacchè queste, a volerle considerare in grande, e nel loro vero punto di veduta, non differiscon da quelle che dal più al meno, essendo tutte prodotte da stimolo.

(1) *De sed. & caus. morb.* Epist. VII. §. 8.

te, veggo bene, che queste idee si risentono di quella oscurità, la quale circonda, ed annebia la patologia di queste finora imperscrutabili malattie.

In conferma del sin quì detto gioverà riflettere al poco o niun senso della corteccia del cerebro, e fino ad un certo segno anche della sua sostanza midollare: Ella è questa una delle più luminose, e dirò anche stupende verità; il di cui scuoprimento deesi in tutto alla odierna Fisiologia. Dico *stupenda* verità. Conciosiacosachè a giudicarne dall'esterne apparenze, non parrebbe verisimile a verun patto, che una viscera, la quale può ben a ragione considerarsi come l'organo centrale del senso, possa dar sospetto veruno di essere insensibile. Intanto la sperienza maestra delle cose dimostra tutto l' opposto, cosicchè, al primo ascoltarne i risultati in contrario per opera di parecchi Valentuomini, gran disputa, e vivissima nacque nelle Scuole di Fisiologia verso la metà del secolo passato. Son queste le notissime cose, che mi convien soltanto accennare pel mio assunto. E quindi basterà solamente qui il ricordare, che il risultato innegabile di siffatte speculazioni sperimentali riducesi a doversi giudicare onninamente insensibile la corteccia del cerebro, la quale sembra intieramente vascolare, un tessuto cioè maraviglioso di vasellini oltre ad ogni credere delicatissimi e minuti, i quali dalla pia me-

meninge vi passano. Ciò è tanto vero, che sembra esser la meno essenziale, da potersi portar via in gran pezzi senza distrugger la vita, e senza dar segno veruno di risentimento, siccome osservasi tutto giorno, e palesemente nelle ferite di testa con lesion di cervello. E son noti abbastanza gl' ingegnosi tentativi del più volte ricordato Signor LORRY, onde irritarla, sia con de' liquori chimici, o con degli stromenti taglienti, o contundenti, ma invano. L' acquaforte istessa, versata sul cerebro di un piccione, cangiò il colore del sangue, cangiò parimente la sostanza di questa viscera, senza che l' animale dasse segno di sensazione alcuna.

La polpa del cerebro poi sembra fino ad una certa profondità dimostrarsi anch' essa poco o niente sensibile. Ma non avviene già lo stesso di quella porzione della medesima, che riguarda la base del cerebro. Quivi sembra eminentemente nervosa. Scorgonsi infatti in essa alcuni fascetti di fibre distinte, soprattutto se imprendasi ad esaminar con diligenza un cervello indurito mediante una lunga macerazione nell' acido muriatico ossigenato. Cosicchè vi è luogo a sospettare, che codesti fascetti sieno altrettante radici minutissime, o vogliam dir barbicelle de' nervi animali, e vitali; barbicelle, che vanno poi a riunirsi nelle rispettive ceppaie de' nervi animali, e vitali. In conseguenza di queste

ste idee possiam sospettare altresì, che i nervi non sieno altro che queste fibre midollari del cerebro e del cerebello, prolungate al dilà di questa viscera, e rinvolte di una guaina membranosa, che loro appresta la pia madre istessa nel venir fuora pe' vari forami del cranio, e della colonna vertebrale onde portarsi al loro destino.

Sia pure com' esser si voglia, a lume di giudiziose, e replicate sperienze si è capito, che non si può irritare, ad una certa altezza almeno, la polpa del cerebro senza cagionar dolore, e senza compromettere la vita dell' animale adoprato per la sperienza. Che anzi pare, che la sensibilità cresca in ragione della profondità sua. Val quanto dire, quanto più l' irritazione si porta più profondamente, e più da vicino alla base del cerebro, altrettanto più cresce il dolore, ed il pericolo della vita. Di guisa tale, che l' animale spira finalmente in mezzo alle più atroci doglie, ed alle più violente convulsioni, come prima l' irritamento giunge alla protuberanza anulare delle midolla allungata, ossia al ponte del *Varolio*. (1)

Ho stimato ben fatto di spaziarmi alquanto in questa digressione, onde schiarire alcun poco due articoli abbastanza oscuri, che riguardano la frenesia, e i mali apopletici, e che potrebbono mettermi in qualche apparen-
te

(1) RICHERAND, *Nouveaux Elémens de Physiologie* t. 2. §. CXLI. della terza edizione. *Paris* 1804.

te contraddizione . I. la frenitide porta seco gran dolore di testa, laddove questo non dovrebbe aver luogo in una infiammazione, la quale vuolsi anche leggiera di una porzione insensibile del cerebro, come trovasi esser la sua corteccia, e la parte superiore della sostanza midollare: II. i mali apopletici d'ordinario non sono accompagnati da cefalalgia, nel mentre ne dovrebbero partecipare in conto del sensorio; particella sensibilissima, dove s'intende stabilito il luogo paziente de' medesimi.

E per quello spetta alla frenitide, convien riflettere in primo luogo, che ingrossato il sistema vascoloso della corteccia del cerebro, e della sottoposta midolla per conto del ristagno infiammatorio, sembra molto difficile, che ciò accader possa senza dissestare alcun poco l'origine de' nervi. Or se ciò possa seguire senza l'insorgenza del dolore, e senza altri sintomi straordinari, non è da dire. In secondo luogo egli è notissimo dalla odierna Fisiologia, che le parti credute onninamente insensibili dal grande HALLERO, e dalla rispettabilissima Scuola sua, son tali per verità, ma nello stato sano unicamente, giacchè nel morboso svolgesi, e cresce nella sua energia la sensibilità *latente* da addolorarsi, e mostrare una viva sensibilità, di cui non si sarebbon potute mai e poi mai creder capaci. Una gran veduta ella è questa, concepita dall'in-

gegnoso *Roberto* WHYTT (1), ed abbellita poscia ed estesa dal pocanzi mentovato *Antelmo* RICHERAND, l. c. *t.* 1. §. *VI. p.* 45. *e seg.*

Quanto poi ai mali apopletici si appartiene, egli è chiaro, che i medesimi non possono essere accompagnati da dolore alcuno, giacchè in essi rimane oppresso all' istante l' organo centrale della sensibilità, val quanto dire la midolla allungata. Ciò è tanto vero, che qualora l' apoplesia non colpisce all' istante, ed opprime profondamente il sensorio, vi suol precedere spasimo di testa, siccome avvertì il grande IPOCRATE nel più volte da noi citato aforismo XLII. del libro VI. In evidente argomento, che il sensorio rimanga investito da una cagione apportatrice di doglia sensibile, e che questa poi svanisca col rimanerne oppresso intieramente il sensorio anzidetto, e l' infermo incapace di poter più sentire il dolore. E poi è da riflettere parimente, che può benissimo una cagion produttrice di apopletico male colpire il sensorio senza addolorarlo, e col semplice assiderarlo, ed annullarne l'attività per via del semplice suo fiato velenoso, e stupefattivo, e se si vuole, anche irritandolo semplicemente, e convellendolo, siccome ampiamente si è detto. Ma egli è tempo di ritornare alla considerazione della febbre apopletica.

Ho

---

(1) *Essais phisiologiques*, p. 131., e seg.

Ho detto finora della specie più semplice di febbre apopletica, e della men grave. Gravissima poi suol esser la medesima, qualora vi cospira l' azione di qualche altro veleno preesistente, che il velen reumatico associa a se, ed insiem con esso viene ad amalgamarsi diciam così, onde poi presentarsi amendue pieni di attività, ed agire sul principio de' nervi animali, o vitali, e produrre l' insulto apopletico. Questo almeno mi è sembrato di osservare in alcuni casi, in cui ho stimato concorrervi l' azione combinata di un fomite reumatico, e di un qualche altro veleno, che da più tempo latitava nella constituzion dell' infermo. Non è credibile quanto moto prenda un tal veleno combinato col reumatico, e quanta energia acquisti, onde colpire le ceppaie maestre di nervi nella invasione, o nell' aumento della prima febbre, e talvolta anche nelle altre successivamente; qualora cioè non tutta la massa dell' anzidetta combinazion venefica si è sparsa sopra il sensorio nella prima invasione febbrile. Ed a tal proposito non mi rimarrò dal dire parimente, che non di rado ho avuti de' forti argomenti da persuadermi, che codesto amalgama, velenoso fosse di natura cangrenosa, e corruttoria, di cui una porzione sulle prime mosse del male avesse occupato il sensorio, o pure uno de' due tronchi maestri de' nervi distruggendone colla sua atmosfera virulen-

rulenta in tutto od in parte l' azione, ed un' altra porzione poi, rimasta già libera, e vagante nelle vie del sangue, si fosse determinata nelle giornate più alte della malattia intorno all' osso sagro, ed alle anche, o pure nell' estremità inferiori, producendo quivi decubiti necrotici. Questi dimostravan chiaro, con qual mostro invincibile avessi a combattere in simil rincontro. Infatti, i decubiti di tal sorta sogliono essere indizi di morte sicura; giacchè da certa sperienza son persuaso, che rare volte avvenga essere separazioni critiche, e salutari. Del resto, la febbre reumatica, la quale col dar moto alla latitante velenosità umorale, e col gettarla intorno al sensorio ha cagionato l' insulto apopletico, prosiegue poi a fare il suo corso, e giunge al suo termine con rimaner bene spesso viziato il sensorio, o qualcuna delle sue dipendenze. Quindi le varie conseguenze de' mali apopletici, e segnatamente le varie specie di paralisie, in corrispondenza de' tronchi nervini, sopra di cui il veleno anzidetto si è da prima fissato, o pure vi è caduto dal sensorio per una felice metastasi. E' inutile il dire, che tutto ciò accade ogni qualvolta la quantità, e la qualità di tal veleno non sia tale da opprimere del tutto il sensorio, e dilatarsi mano mano sulla ceppaia de' nervi vitali, onde poi si muore irreparabilmente.

Fin

Fin quì non pare, che possa incontrarsi difficultà di sorte alcuna. Se ne incontra però una grandissima spesse volte, e consiste nel voler comprendere, e determinare alcun poco la qualità specifica di cotal veleno umorale, ove spezialmente la costituzione dell' ammalato non venga somministrando alcun lume, come suole, da prenderne qualche traccia se non sicura, plausibile almeno. Siam molto addietro, chi nol sa? in fatto di patologia umorale; e ben può dirsi, che le ricerche, e le speculazioni di tal sorta han formato sinora le Terre australi diciam così, dell'Arte nostra. Tutto ciò che si è detto intorno alle varie acrimonie, *acide* v. g., *alcaline*, *rancide*, *muriatiche etc.* dal BOERHAVE, e da'seguaci suoi, ci soddisfa ben poco, trovasi anzi poco corrispondente alla osservazione pratica, e somministra delle tracce equivoche, e mal sicure. Ad ogni modo il medico savio, ed accorto a forza d'investigazione, e di anamnesi, non mancherà ne' casi occorrenti d'indovinare possibilmente l'indole del veleno predominante nella macchina dell' infermo, da attaccarlo, e combatterlo nelle forme dovute; principalmente, se comincia a comprendere, che il veleno anzidetto per altra sperienza, che abbiasi della costituzion dell' infermo, appartenga a qualcuno de' veleni umorali più noti, con ridursi alla cacochimia *erpetica*, *podagrica*, *reumatica*, *risipelacea*,

cea, *venerea*, e così via discorrendo. Del resto, non giunga strano a chicchessia, che io mi serva a tal uopo del vocabolo di *veleno*; giacchè ognun sa, che un tal nome dee risvegliarci l'idea di un qualunque corpo, il quale applicato alla macchina animale in picciol volume, produce effetti sproporzionati alla sua mole, e sintomi gravissimi; il che di alcune viziose qualità de' nostri umori bene spesso, ed appuntino si avvera, siccome ho già dimostrato abbastanza. Sull'aspettativa dunque di nozioni migliori, ci si permetta pure di servirci de' termini generali di *miasmi*, di *veleni*, di *acrimonie*, di *velenosità umorali etc.* E ci si permetta parimente di adattar loro un qualche epiteto, dedotto per lo più da' loro effetti, come di *erpetico*, di *scabbioso* (1), di *scorbutico*, di *risipelaceo*, di *scrofolo-*

(1) Con un tal epiteto vuolsi alludere, se non altro, a quel guasto, che suol innestarsi al sistema umorale in tempo del soggiorno, che fa il pellicello della scabbia (*Acarus Siro* L.) rintanato nelle più riposte grotterelle, che secondo la stupenda scoverta del CESTONI questo animaluccio sa tanto bene scavarsi ne' laberinti della cute; guasto, che a mio giudizio non è buon senno il negare. Ho detto, *se non altro*; giacchè un tal epiteto va destinato ben anche a dinotare direttamente il veleno ingenito, da cui secondo alcuni celebri Pratici, suol esser talvolta prodotta la rogna spontanea, che non è buon senno parimente escluder del tutto, fino a tanto, che si sarà sodamente dimostrato, che la rogna provenga sempre da un principio animato, ed esterno in esclusione della scabbia spontanea, e da principio interno, che da taluni Pratici sperimentati ed accorti credesi insorgere alcune volte. E quando anche riuscisse d'invittamente dimo-

foloso, di *cancerigno*, di *cangrenoso* ec. Fino a tanto che non riuscirà d'intendere a *priori* le qualità, e la maniera di agire di cotai veleni, non è poco studiarne gli effetti. A forza di studiare gli andamenti, e gli effetti del veleno venereo, quante belle scoverte non si sono già fatte utilissime alla languente Umanità,

---

mostrare, che la scabbia provenga sempremai cagionata da bacolini, come mai persuadersi, che rimanga inalterata la linfa in occasione di quella sanie molta, e cocente, che geme dalla superficie di tante piagucce dopo una rogna contumace, ed invecchiata? Come mai indursi a dare una mentita a tante osservazioni, sanzionate dall' autorità di tanti rispettabili Autori, in cui l' innesto, e la rinnovazion della rogna trovasi aver distrutte felicemente le tante serissime infermità, venute in seguito da una vecchia scabbia risospinta, o guarita a mal tempo, e senza premettere una cura depurativa, e dirò anche specifica, ove cioè trattasi di rogna celtica?

Cresce oltremodo la forza di una tal ragione, e rendesi per mio avviso sempre più necessaria una cura depurativa degli umori prima, e dopo della cura locale, se stiasi maneggiando una scabia resa già abituale, ed invecchiata. Sembrami, che in tal caso la rogna risospinta, e guarita imprudentemente col solo governo topico, siegua il destino di tutte le altre piaghe abituali, e fioriture cutanee medicate allo stesso modo. Producesi cioè allora un riflusso umorale, ma lordo di velenosa acrimonia, che rendesi atto a cagionare i malanni più seri, ove un tale umoraccio ripiegasi sopra qualche organo interno. E che un tal riflusso realmente abbia luogo in simil rincontro, e non sia di un umore innocente, par che lo dimostri palesemente l' eruzione di que' furunculi rubicondi oltremodo, e pruriginosi, i quali in tai casi osservansi bene spesso investir la pelle, per marcirsi poi, e finire in alcune larghe croste, e grossolane. Accade tutto questo dopo risanata la scabbia; in evidente argomento di essersi fortunatamente gettata alla superficie della cute una tal velenosità umorale. Abbiansi presenti cotai riflessi, e poi si decida, se questo veleno scabbioso sia un pensiero da visionari, siccome da taluni si pretende, e si spaccia.

nità, quantunque poi non sene intenda peranche l'origin vera, la natura, la maniera di operare, contentandoci soltanto della nomenclatura di mal *franciòso*; ed attenendoci a notarne le varie modificazioni del suo operare sopra i diversi organi, val quanto dire, col semplice studiarne i suoi effetti?

A compimento della considerazion patologica de' mali apopletici, resta presentemente a dir qualche cosa intorno a que' travasamenti sanguigni, e sierosi, che nello sparo de' cadaveri di persone trapassate di questi mali bene spesso si osservano. Servirà un tal ragionamento per formare un giudizio possibilmente esatto intorno a questo articolo; per vedere cioè qual parte mai nella produzione di queste infermità soglion prendere codeste effusioni umorali. Ed a volerne parlare in buon ordine; niente di meglio a parer mio, quanto venirgli ravvisando secondo l'odierna divisione dell'emorragie in *attive*, e *passive*, molto ben concepita dagli ultimi Patologisti di buon senso: E quindi, cosa mai intender si debba per emorragia attiva, e passiva; la general teorica, onde insorgon talvolta nella macchina animale; l'applicazione finalmente di questa dottrina generale all'emorragie attive, e passive del capo interno in occasion di apoplesia, son questi altrettanti articoli interessanti, che mi propongo di esporre, e di esaminar brevemente. Nel che ese-

eseguire però mi farò lecito di modificare alquanto la comune dottrina a norma di quanto la sperienza pratica mi ha finora istruito su questo articolo, che non ancora sembrami ben chiaramente esposto, e che meriterebbe di esser dilucidato pur troppo.

E primamente, per emorragia *passiva* intender debbesi quella effusion di sangue, nella di cui produzione la forza organica de' vasi non prende parte di sorte alcuna, ma rimane piuttosto in uno stato passivo, e piuttosto patisce, non agisce. Tali verrebbono ad essere quell' emorragie, che vengon prodotte, e sostenute da una fluidità morbosa del sangue (1); o pure quelle emorragie, che nascono per un vizio di corrosione de' vasi, o per una qualche squarciatura di venicciuola vari-

(1) Scorgesi non di rado in Pratica, rimaner vinta da un principio morboso quella forza di coesione, che trovansi aver fra di loro le particelle costitutive del nostro sangue; forza, che lo rende un fluido untuoso, ed anche concrescibile, come prima cessa di circolare pel sistema vascoloso. Osservasi un tal fenomeno morboso bene spesso nelle persone inferme di cachessia, di clorosi, di scorbuto, e soprattutto in occasione di febbri acute, i di cui miasmi per trista sperienza sappiamo, esser talvolta pregni di una forza settica, atta a stemperare in una, quasi direi, putredinosa colliquazione i nostri umori. In conseguenza di che scoppiano tal fiata alcune spaventevoli emorragie, le quali accadono dacchè reso il sangue fluido soverchiamente di una morbosa fluidità, non altrimenti che l'argento vivo per la pelle del camoscio, trapela pe' pori inorganici de' vasi, e si versa in alcune interne cavità della macchina onde poi vien fuora sotto la forma di emorragia.

Che se poi un tal travasamento si faccia nelle cellole vaporose, nascer ne sogliono varie maniere d' infermità gravi, o leggiere in proporzione delle circostanze. Di fatti, che altro mai vengono ad essere le gingive turgide, e fungose degli scorbutici, l' ingrossamento molte volte della milza de' lienosi, le lividure spontanee (*vibices*), le macchie scorbutiche, e va discorrendo, se non effusioni sanguigne di tal sorta nella cellolare delle gingive,

varicosa, o arteriuzza aneurismatica; tali finalmente sarebbero eziandio tutte quelle emorragie, che scoppiano per un' esterna cagione, per una percossa v. g., per una ferita, ec.

L' emorragia attiva per l' opposto vien ad esser quella, a produr la quale concorre la sola forza organica de' vasi stessi, la quale crescendo nella sua energia, e mettendosi in una straordinaria attività, obbliga a viva forza il sangue ne' vasi stessi contenuto ad uscir fuora, e produce l' emorragia; o che ciò avvenga per via di violenta squarciatura, o per via di trasudamento dai pori inorganici, sparsi a dovizia fra le maglie del tessuto stesso de' vasi. Val quanto dire, in tai casi la forza organica agisce, non patisce, e quindi il nome di emorragia *attiva*. A dir breve, siccome un tale aumento straordinario di energia nella forza organica non può intendersi senza supporre uno stimolo parimente straordinario, da cui vien posta sempre mai in attività, così l' emorragie attive son tutte quelle, a produrre le quali stimolo, ed irritamento de' vasi richiedesi; stimolo, che aizzando la forza organica de' vasi me-

---

give, della milza, della pelle di codest' infelici? Ed io son d' avviso, che le così dette *Vomiche sanguigne* venganfi congegnando talvolta anche in questo modo.

In conferma del fin quì detto posso ben dire, d' aver osservato alcuna volta scoppiar l' emottise nel tempo stesso, che venivansi dichiarando delle macchie sanguigne anzidette sparse quà e là per la superficie del corpo; in evidente argomento, che queste venivan formate da alcuni piccioli allagamenti sanguigni sotto l' epidermide, insorti nella maniera anzidetta, nel mentre che altro sangue, trasudato allo stesso modo nella superficie aerea de' polmoni, formava il materiale dell' emottise.

In una conferenza avutane col *Dottor* COTUGNO, questo egregio Maestro mi assicurò di avere più volte osservato quest' ultimo caso, ed averlo interpetrato allo stesso modo.

medesimi, obbliga questi a spremere, e cacciar fuora il sangue, che nel loro alveo ritrovasi. Ma bisogna sviluppare alquanto più questa idea.

Adunque, a cagionare codeste emorragie attive la semplice pienezza de' vasi non basta, molto meno vi concorre gran cosa il semplice impulso del cuore, reso già stracco oltremodo, ed inefficace per le tante collisioni, e resistenze sofferte, ma vi si richiede una forza straordinaria, violenta, locale, che vinca, e distrugga la coesione de' vasi, i quali perciò versano il sangue contenuto per via di squarciamento, o pure, ove tal forza violenta, e locale non sia tanto attiva, obblighi il sangue contenuto a farsi strada pe' pertugetti inorganici de' vasi medesimi col mezzo del trasudamento. Or egli è chiaro per mio avviso, che siffatta forza locale non può esser posta in azione che da uno stimolo, da un principio irritativo, il quale applicato alla superficie interna delle tonache de' vasi minimi, vi richiama, e vi affolla il sangue da distendergli soverchiamente, e romperne il tessuto, o pure da aprirsi la strada feltrandosi pe' pori inorganici de' medesimi.

Partendo da questa idea si fa chiaro abbastanza, che un tal principio determinante di siffatte emorragie, che d'ordinario suol essere un veleno irritativo, applicato alla tonaca muscolosa de' vasi arteriosi anche minimi, se in luogo di colpire i vasi de' polmoni, del-

delle intestina; della pituitaria; delle morici ec., venga ad investire i vasi dell'encefalo, qual maraviglia fia, se produrrà quivi ce' travasamenti sanguigni? Che anzi, la somma, ed ineffabile dilicatezza de' vasellini di questa viscera darà motivo di più facile ingorgamento, e di più facile effusione. Con tal differenza però, che laddove nelle altre emorragie il sangue travasato trova immantinente libero il suo corso onde venir fuora una volta, e salvarsi tal fiata l'infermo; nel recinto poi dell' encefalo ordinariamente questo non può accadere, e quindi a forza di comprimere il sensorio, produce le affezioni apopletiche, e crescendo poi mano mano la pressione, si esercita finalmente anche questa sulla ceppaia de' nervi vitali, e conduce à morte irreparabilmente.

Il perchè dovrannosi giudicare come emorragie attive del cerebro, ed in conseguenza com' effetti della febbre apopletica, tutti que' travasamenti sanguigni, che in occasione di mali apopletici ritrovansi nelle anfrattuosità dell' encefalo senza perdita di sostanza nella polpa del cerebro, e senza vestigio alcuno di lacerazioni varicose, o aneurismatiche, siccome anche di scavamenti, di corrosioni, di cunicoli, o di altri difetti organici di tal sorta. A dir tutto in poco, dovrannosi considerare come effetti della febbre, e del suo stimolo, tutti quegli spargimenti sanguigni, i qua-

quali suppongono un vizio dell' encefalo; vizio, il quale vada considerato come l' opera di brieve tratto di tempo; e di un principio irritante. Non così poi è da dire, di quelle altre effusioni sanguigne, che hanno l' apparenza di vecchio guasto, congegnato nel capo interno, senza ravvisarvisi il giuoco di un qualche stimolo, o principio irritativo che sia.

Quanto poi agli spargimenti sierosi; i quali trovansi bene spesso intorno all' encefalo, e ne' suoi ventricoli, non è difficile il poterne assegnare la ragion patologica, sol che si avverta alla facilità, con cui la forza dello stimolo non molto viva può spremergli da' pori inorganici delle tonache de' vasi minimi coll' accrescer cioè l' interna traspirazione. Questi accadendo in tal caso allo stesso modo de' travasamenti sanguigni attivi, potrebbero dirsi *attivi* anch' essi. Imperocchè possono anche darsi, e si danno realmente de' travasamenti linfatici *passivi*, i quali scorgonsi allagare talvolta il capo interno in occasion d' apoplesia; travasamenti, nati bene spesso dalla lacerazione di alcune idatidi, le quali molto di frequente congegnansi nel cerebro, e segnatamente nella pia madre, e nel plesso coroideo.

Combina tutto il sin quì detto con quanto mi ritrovo di aver esposto intorno alla cagion materiale, e produttrice de' mali apopletici. Di fatti, se il veleno umorale, spin-

to

to dall' impeto febbrile negli andirivieni dell' encefalo, ed affibbiato alle ultime trafile de' vasi, vien ad essere poco attivo, produrravvi un semplice ingorgamento sieroso, o sanguigno da premere il sensorio. Non così poi, se trovasi essere esaltato oltremodo. Colla viva ed irritante sua azione sopra di que' vasellini, fra gli altri effetti potrà benissimo spingervi del sangue molto, il quale verrà spremuto da' pori inorganici de' medesimi, o pure essendo più vigorosa la sua azione, sarà capace anche, col crescer dell' afflusso, squarciargli a dirittura, e produrvi l' emorragia.

Del rimanente, rare volte accade, che si trovin travasamenti semplici, e di una sola qualità umorale nella cavità del cranio in occasion d' apoplesia. Il più delle volte sogliono esser composti, e di varia natura; cosicchè, nel mentre scorgesi del sangue travasato ne' ventricoli del cerebro, esiste altro travasamento sieroso nella superficie esterna di questa viscera, e viceversa. Che anzi, osservasi tal fiata un ventricolo pieno di sangue; l' altro poi di umor linfatico. Altre volte poi trovansi delle congestioni gelatiniformi, unite a travasamenti sanguigni, e sierosi, e talvolta anche aeree ad un tempo. Il che a mio giudizio dimostra palesemente l' azione viva e tumultuaria dello stimolo sopra il sistema vascoloso del capo interno, la quale col suo irritamento ne ha spremuto quà e là umori

di

di natura diversa. Veggasi il giudizioso Sig. PORTAL, l. c. t. IV. p. 88.

Per ultimo rimane ad avvertire, che siffatti spargimenti umorali nel circondario, e nella sostanza dell' encefalo, sono pur troppo facili ad accadere in conto di quegl' ingorgamenti, cui va soggetto bene spesso il cerebro, e le sue dipendenze; e ciò per varie cagioni inerenti alla economia di questa viscera, di cui non sarà inutile il farne un brieve cenno.

Ed avanti ad ogni altra cosa convien riflettere a quella quantità enorme di sangue, e di umori, da cui vien ad essere incessantemente innaffiato per via delle carotidi interne, e delle vertebrali; cosicchè può ben a ragione considerarsi come una viscera naturalmente pletorica in tutta la forza di questo termine. Di fatti secondo i discreti calcoli, e ragionevoli dell' ALLERO, la quarta parte almeno del sangue, che vien fuora perennemente dal cuor sinistro, portasi a riempire l'encefalo (1). In guisa tale, che in un dato tempo, ed in parità di circostanze, il cervello umano riceve otto volte più di sangue che qualunque altra parte del corpo, tranne soltanto il polmone. Ma questo è poco.

Questa quantità di sangue vi arriva con maggior quantità di moto che alle altre parti del corpo non giunge. 1. perchè la via che

(1) *De part. C. H. fabr. & funct.* T. VIII. l. X. Sect. V. §. XX.

che percorre, è più dritta e breve abbastanza. II. perchè i rami arteriosi del cerebro son cedevoli, e più molli che altrove. III. finalmente, perchè il transito dall' arterie alle vene è più spedito. Ma questo non è il tutto.

Cresce poi una tal ragione d'ingorgamento col riflettersi alle tante moltiplici ramificazioni di siffatti vasi in una viscera polposa, e cedevole, e come tale atta a resister piuttosto alla spedita circolazione del sangue. A dir breve, molto sangue, molta cedevolezza di organo, molta quantità di moto. E che altro dunque richiedesi per cagionare ingorgamenti? Ma neppur questo è il tutto.

Convien tener conto altresì delle cagioni di ritardamento, che nel suo moto riceve grandissimo il sangue nello scorrere per trafile vascolose minutissime, le quali vanno poi a finire ne' seni della dura meninge, in cui, per le note leggi idrauliche, dee rallentarsi maggiormente. E resta sempre più da riflettere.

Imperocchè, per poco che nella macchina umana insorga pletora vera, o falsa che sia (1), la prima viscera a risentirne più delle altre le impressioni tristi, ben comprendesi per le anzidette cagioni dover essere il cervello; princi-

---

(1) La prima cioè prodotta da abbondanza reale di sangue, l' altra poi da rarefazione piuttosto, come in occasione di rimedi riscaldativi, di aria troppo calda, di bagni di alta temperatura, di liquori spiritosi ec.

cipalmente se trattisi di persone avanzate negli anni, in cui la massa del cerebro trovasi aver acquistata maggior consistenza, e come tale capace di opporre una resistenza di più alla circolazione per altro naturalmente tarda e stentata per gli andirivieni di questa più volte ricordata viscera, siccome replicatamente ho detto. Ed avvi anche di più.

La sperienza pratica infatti cotidianamente ci mostra de' casi maravigliosi, in cui in alcuni organi interni della macchina si stabilisce di quando in quando una specie di pletora locale indipendentemente da pletora generale, e fra questi uno de' più suscettivi di tal pletora parziale suol essere il cervello. Ed in vero presentansi bene spesso alla nostra osservazione alcuni individui, negati piuttosto per la pletora generale, ed intanto in costoro il capo solo soffre manifesta pletora. In guisa tale, che sembraci di osservare palesemente una viziosa inclinazione del sangue istesso, e dirò anche, un trasporto, un urto particolare verso il sistema vascoloso del capo medesimo, da riempirlo di sangue; trasporto, e pletora locale, soliti a manifestarsi dai seguenti segni.

Osservasi in tal rincontro un calore straordinario, e quasi direi un certo ribollimento, una certa effervescenza nel recinto del capo, e segnatamente intorno alla fronte, e alle tempie; una certa pulsazione avvanzata dell' ar-

arterie temporali, un certo tintinnio d' orecchi, la faccia rubiconda, gli occhi rosseggianti, e mal sofferenti la luce, un certo vacillamento, ed una certa stupidità, o vogliam dire stordimento nelle facultà intellettuali, un certo pendio al sonno, ed altrettali fenomeni morbosi, i quali appalesano una certa ridondanza di sangue ne' vasi del cerebro. E non è poi molto difficile il ravvisare in tai casi una qualche cagion morbosa, la quale ama di spingere la piena del sangue verso del capo. Or dalla distrazione, che soffron grandissima le pareti muscolose de' vasi anzidetti, non può a meno di non nascerne il dolore. E sarà questo un dolor gravativo, ridurrarsi cioè ad una gravezza di testa con pendio al sonno, una *carebaria* cioè, se trattisi di un sangue morchioso, e lento; sarà poi un dolor pulsatile ed acuto, e lancinante ancora, se trattisi di un sangue ribollente ed acre, il quale col suo stimolo provochi a frequenti sistoli, e più vivaci le tonache arteriose.

Fin qui tutto è in regola, tutto chiaramente s' intende. Quello però, che non così facilmente comprendesi, consiste nello indovinare molte volte le cagioni idiopatiche diciam così, di codeste pletore parziali, che nella nostra macchina spesse fiate insorgono, e segnatamente quella del cerebro, di cui stiam ragionando. Ad ogni modo proccurerò di

di recarne quì in mezzo quelle, che sulla scorta de' buoni Pratici, e delle mie osservazioni mi son sembrate sempre le più verisimili.

E primieramente un tal disordine può derivare in alcuni individui da un difetto di debolezza organica de' vasi del cerebro, sia pur questa ingenita, od acquisita, ed avventizia in varie circostanze della vita. Di fatti osserviam tutto giorno alcune persone aver una testa di un volume più ampio del solito, e di una tessitura floscia piuttosto, e collocata talvolta su di un collo corto, e sproporzionato, i di cui vasi, che sono di estensione maggiore, debbon di necessità contenere del sangue in buon dato. Tale sarebbe il caso degl' individui, investiti di un vizio rachitico, scrofoloso ec., e tale parimente sembra il caso delle apoplesie ereditarie, di cui trovomi avere parecchi esempi, e la storia medica ne abbonda in modo da non esservi necessità della mia testimonianza per assodar questo punto.

Possono inoltre richiamar molto sangue, ed affollarlo intorno al cerebro le vive passioni d'animo; gli studi, e le applicazioni profonde, e tirate in lungo (1); un' educazione fisica

(1) Che le grandi contenzioni di ſpirito ſien capaci di richiamar molto ſangue al cervello, ſi fa chiaro abbaſtanza ſol che riflettaſi a due gran verità fiſiologiche. 1. Che gli umori portanſi con forza alla parte del corpo, che rimane in

sica mal intesa (1), i difetti organici di que-

---

in azione. II Che la fibra animale s' indurisce a forza di esercitarsi. Adunque in tempo delle profonde meditazioni, il cerebro attira a se gran sangue, e tirando queste molto a lungo le sue fibre, i suoi dilicatissimi stami s' indurano. Effetti amendue son questi, che favoriscono l' ingorgamento di questa viscera, il primo con infarcirla di sangue, il secondo col resistere alla libera circolazion del medesimo. In comprova di che abbiamo una bella osservazione, ed instruttiva del MORGAGNI, il quale conobbe a *Bologna* un Letterato, il quale sperimentava costantemente un' emorragia nasale, tutte le volte che abbandonavasi, prima di levarsi dal letto, a qualche seria meditazione. *De sed. & causs. morb.* Epist. III §. XIII. E quindi s' intende il perchè l' apoplesia soglia esser la morte frequente delle persone di lettere. Senza dire altresì, che in essi il cervello a forza di fatigare soverchiamente, si stracca, s' indebolisce, si abbatte; altra cagion vigorosa da rallentare la circolazione pel sistema vascoloso del capo interno, e cagionarvi ingorgamenti.

(1) Quanto ciò sia vero, rilevasi da una giudiziosa osservazione di *Donato* MONRO, il quale vide bene spesso morire apopletici que' soldati, i quali venivan forzati ad usare delle cravatte molto strette. *Traite sur l'hydropisie* presso PORTAL l.c. E molto più da un'altra osservazion bellissima ed interessante recataci da ERODOTO. Questo padre della Storia, con essersi condotto a *Pelusio* alcuni anni dopo la conquista celebre dell' *Egitto* fattane da CAMBISE, ed avendo percorsa la pianura, riferisce il seguente aneddoto. „ Quivi io vidi un certo che di maraviglioso, fattomi avvertire dai naturali del paese. Le ossa degli uni, e degli altri (de' Persiani cioè, e degli Egizii), che caddero uccisi in cotal combattimento, rimaneano ammonticellati, ma separatamente, quelle de' Persiani da un lato, e quelle degli Egizii dall'altro. I cranii de' Persiani però eran così fragili da rimaner traforati da ogni pietruzza; laddove que' degli Egizii eran così duri, che appena rimaneano infranti dalla percossa di grossa pietra. Della qual cosa rendeano essi la seguente ragione, che persuadeami facilmente. Dacchè cioè gli Egiziani erano usi di radere la testa fin dalla fanciullezza, da rendersi il cranio compatto con rimaner esposto al sole, con che non si andava soggetto alla calvezza. E di fatti fra gli Egizii, pochissimi scorgonsi calvi. E que-

questa viscera (1); l' impedita circolazione del sangue per altre viscere della macchina, e segnatamente per le addominali, e per quella del polmone; per la soppressione di alcune abituali escrezioni sanguigne, come di mesi, di moroidi, di emorragia nasale.

Con questo apparecchio, atto quanto altro mai, a cagionare l' emorragia del cerebro producente apoplesia, dovrebbe questa essere oltre ad ogni credere frequentissima infermità. Eppure veggiamo accadere diversamente, sì perchè i mali apopletici non forman poi la classe più numerosa, e frequente delle malattie, come anche perchè i travasamenti

 san-

E questa è la ragione, onde le loro teste trovansi esser cotanto robuste. Perchè poi fra i Persiani i crani restin così fragili, n' è cagione l' assuefarsi essi a tenergli all' ombra con portar i cappelli a foggia di tiara ". HEROD., *Historiarum libri novem* della edizion di *Jacopo* GRONOVIO. *Lugd. Batav.* 1715. Θαλεια pag. m. 163. Taccio intanto di tutti quegli altri corollari, facili a rilevarsi da codesta luminosa osservazione, e che potrebbero istruirci molto relativamente alla Igiene, e alla Patologia ragionata; poichè presentansi naturalmente alla riflessione di ognuno. Dico soltanto, che la consistenza maggiore o minore degli ossi di amendue i cranii, fa presumere fondatamente della stessa qualità, che proporzionatamente doveva ne' viventi esistere in tutto il resto delle parti molli de' cranii rispettivi, ed in conseguenza nel sistema vascoloso del capo interno, e nel tessuto del cerebro eziandio. Riflettasi, se non altro, alla succennata calvezza, e si rimarrà convinto della mia assertiva.

(1) Le indurazioni cioè di questa viscera fan ripiegare sulle ramificazioni libere, tutto quel sangue, che dovrebbe distribuirsi per le morbose, ostrutte, ed impervie, che lateralmente stan loro d' attorno.

sanguigni nel cerebro, e nelle sue invoglie non sono le più frequenti cagioni de' mali apopletici. Avviene ciò per mio avviso, principalmente in conto di due cagioni, che conviene all' uopo nostro sodamente rilevare. I. perchè le arteriuzze cedono facilmente all' urto, e più di rado si rompono che le grandi. Di fatti le pareti delle grosse arterie scorgonsi essere in proporzione del lor diametro, molto meno dense di quelle delle ultime ramificazioni arteriose (1). Che anzi la rottura delle arterie in generale è molto difficile ad accadere per un principio distendente interno. Aggiungasi, che la mancanza quasi totale della tonaca muscolosa nelle arterie cerebrali (2) lungi dal renderle più soggette allo squarciamento, le rende più suscettive di maggior dilatazione, giacchè l' anzidetta tonaca muscolare è fragile abbastanza.

In

(1) Leggasi quanto ne dice a tal proposito il giudizio Signor *Antonio* PORTAL nel suo *Cours d' Anatomie medicale* to. III. p 105. e seg.

(2) Dico *quasi totale*; poichè crede il PORTAL, che sia un vecchio errore quella dottrina adottata nelle Scuole, che le arterie del cerebro sieno sfornite di fibre muscolose. Assicura infatti, che queste osservansi nelle arterie del cerebro come nelle altre del corpo, sebbene gli son sembrate più friabili. L. c. Il celebre LUDWIG si era già convinto della stessa verità. Del resto, ancorchè diasi luogo a siffatto sentimento, rimarrà sempre vero, che la rottura de' vasellini arteriosi del cervello non è sì facile ad accadere, siccome ho detto; giacchè riducesi a ben poca cosa da non rimanere avvertita, malgrado la diligenza, che sappiamo essere stata grandissima, di tanti valorosi Notomisti de' nostri tempi.

In secondo luogo codeste apoplesie, nascentino da emorragia del capo interno, debbon di necessità esser non molto frequenti; poichè a produrre l'emorragia partoritrice di mali apopletici sintomatici di febbre acuta, richiedesi quella forza straordinaria, e che non sempre esiste nella macchina, della quale ho detto abbastanza; val quanto dire, quella forza violenta, e locale, che distrugga la coesione de' vasi, con far loro versare il sangue contento, o pure che a viva forza lo costringa a feltrarsi pe' pori inorganici, siccome replicatamente ho detto.

Sia questo il termine delle mie riflessioni patologiche di questi malori per ogni verso formidabili, e tenebrosi in grado sommo. Del resto, aspetterò con grande ansia il momento, in cui qualche uomo grande venga recando in mezzo qualche cosa di meglio, onde si possan comprendere competentemente una volta a vantaggio della languente Umanità.

CAPO IV.

Sul pronostico di questi mali:

Sembrami ottima cosa essere, che il Medico impegni la sua attenzione nello antivedere . . . . . Imperocchè non tutti gli ammalati possono repristinarsi in salute . . . . . . Così facendo si concilierà l' ammirazione, e la stima di buon Medico . . . . . . e quindi col conoscere, e col predir di buon ora il destino buono . o cattivo delle infermità, sarà irreprensibile la sua condotta.

HIPP. nel libro *Delle Prenozioni*.

BEne, e saggiamente disse CELSO, che coloro, i quali son presi da mali apopletici vigorosi, muoiono in brieve tratto; e se giungono a sopravviverne, viveranno bensì per altro tempo, ma rare volte risanano, e risanando rimane loro a vivere una vita tribolata, e meschina, non senza lesion notabile di memoria (1). Ecco in compendio tutta la dottrina pronostica di queste per ogni verso spaventevoli infermità; Quanto sarò per dir brevemente, riducesi a poco più di un comento, e ad una conferma maggiore della medesima.

Alle quali cose adunque aggiungerei parimente un altro serio difetto, che osservo bene spesso esser una delle conseguenze di codeste mostruose, e detestabili malattie. Intender voglio una certa impotenza, che dopo

(1) *De re medica* l. III. c. XXVII.

dopo terminato l'insulto; e sciolta già l'apoplesia, rimane loro nel voler profferire con prontezza, ed a tempo, i vocaboli delle cose, che vogliono esprimere, ed intorno a cui aggirar vogliono il loro discorso, scambiandogli facilmente con altri del tutto diversi; il che reca a codest'infelici sciagura non piccola, e rammarico in grado sommo, e non lascia di far tormento altresì a coloro, che deono ascoltargli. Un'osservazione ella è questa avvertita anche dal *Barone* VAN-SWIETEN (1), il quale ci avverte similmente di un'altra conseguenza ordinaria di questi mali, e si è per l'appunto una gran mutazione, facile ad accader loro nel sistema delle passioni dell'animo. Ed infatti gli ho veduti spesse fiate di mansuetissimi rendersi iracondi all'eccesso, di audaci ed imperterriti ch'erano, divenire di spirito imbecille, e paurosi oltremodo.

Inoltre, superata l'acuzie della malattia, le funzioni animali non di rado vengono a viziarsi notabilmente, ed il loro delirio giunge talvolta a confinare col furore maniaco, tal'altra poi coll'affezion melancolica. E *viceversa*, ci avverte il giudizioso pratico *Giuseppe* QUARIN di aver veduto parecchi ma-

 nia

(1) Nel suo Comento all' VE. *aforismo* 1010. del BOERHA-

niaci morti di affezion apopletica (1). Qualche altra volta il male cangiossi in convulsioni, le quali ho veduto alcuna fiata degenerare in replicati parosismi di violenta epilessia, e finire per ultimo con repentino, e micidiale insulto apopletico. Fenomeni tutti son questi, i quali nel tempo stesso che annunziano in tai casi il sensorio in gran disordine per forza di una vaga, e mobil cagione, ch'è quanto dire umorale, ci confermano sempre più nel sentimento, che secondo i buoni Pratici dell' Arte deesi avere de' mali del capo interno, di esser cioè permutabili fra loro codeste malattie, e che non differiscono se non per gradi soltanto.

Ma questo non è poi il tutto. La velenosità umorale, che dicemmo già esser la cagione ordinaria dell' apoplesia comune, e similmente della febbre apopletica, dopo di avere per qualche tempo scompigliato il sensorio, e prodotto l' insulto, suole per via di metastasi determinarsi altrove, ed allora terminata già pressapoco la scena de' sintomi apopletici, ne comincia un' altra affatto diversa, e relativa a quell' organo, su di cui un tal veleno umorale rivolge la sua morbosa azione. Buon per l' infermo, ove distrigatosi il veleno anzidetto dalla ceppaia de' nervi subordinati alle funzioni animali, vada a get-

(1) L. c.

a gettarsi in qualche regione ignobile della macchina. Accade infatti, che la provvida Natura gli procaccia un' uscita talvolta per la via de' moroidi, siccome osservò anche Ipocrate ne' *Presagi della Scuola di Coo* con dirci: *I moroidi, che sopravvengono agli apopletici, dinotan bene* (1). E quindi al primo comparire di codesta escrezione sanguigna negli apopletici, sogliono i Pratici concepire delle grandi speranze. E per verità, il sangue, che stilla dalle morici, non sempre proviene da pletora, altrimenti col semplice salasso preverrebbesi felicemente, e con gran facilezza tutta quella iliade di mali, che dalla soppressione di essi dipendono. Nè per altra parte si può a verun modo intendere, come mai poche stille di sangue, versate da' vasi moroidali riescano efficacissime a distruggere molte volte le più serie infermità. In evidente argomento, che l' escrezione moroidale sia il più delle volte formata da un sangue impuro e vizioso, che per beneficio di Natura separasi dalla massa generale, e spingesi fuora pe' luoghi anzidetti. Oltre alla sperienza pratica, consente un tal riflesso coll' insegnamento d' Ipocrate, il quale ci lasciò scritto; che coloro, i quali trovansi avere siffatto benefico scolo, non van soggetti nè alla pleurisia, nè alla polmonia, nè ad ulceri depascen-

(1) *Coacæ prænotiones n.* 478.

scenti, nè a fignoli, nè a terminti, e forse nè anche alla lebbra, ed alla nera vitiligine (1).

Lo stesso va detto, allorchè il protagonista della scena apopletica vien formato dal veleno podagrico; il quale collo sviarsi talvolta disgraziatamente dalle sue sedi, gettasi sulla polpa dell'encefalo, e produce apoplessia gravissima, e bene spesso irreparabilmente micidiale. Gran fortuna allora, se per forza di provvida Natura, o per quella dell'Arte, l'umor podagrico al suo domicilio fortunatamente ritorna.

Non sempre però ci è dato di essere spettatori di casi cotanto felici, i quali scorgonsi essere pur troppo rari. Sciogliesi cioè non di rado l'insulto, ma non già per assicurare ai poveri ammalati la vita. Ch'è quanto dire, il veleno umorale anzidetto, che produsse l'insulto, distrigasi bensì dal laberinto dell'encefalo, e l'infermo sembra risanato felicemente, ma all'impensata poi avventasi sopra qualche altro organo interno, ed interessante alla vita, e cagiona qualche altra serissima infermità. Così per cagion di esempio, ho veduto più volte le vicende dell'apoplesia, e della idropisia polmonare nello stesso infermo, con gettarsi cioè un tal veleno dal capo sul polmone, e produrvi atroce, ed irreparabile idropisia polmonare; siccome vicever-

(1) *De humoribus* p. 129.

versa l'ho veduto eziandio dal petto risalire poscia al capo interno per quivi rinnovare i sintomi apopletici. Siffattevicende accadono a buon conto, ogni qualvolta il veleno inquilino non rimane già fisso in quelle sedi, sopra di cui erasi gettato da prima; ma ritrovasi essere di un'indole mobile, e vagabonda da trascorrere quà e là, ed in diversi luoghi della macchina. Cosicchè ci dev'essere sempre sospetta, e dee muoverci sempre gran sollecitudine il precoce scioglimento degl' insulti di codesti ammalati, e senza un plausibil perchè; ove cioè non abbiavi una escrezion competente, o pure un' eruzione umorale consolante, su di cui si possa sodamente contare, come una risipola, uno scolo moroidale, una podagra, un' emorragia nasale, un erpete, gran sudori, o altro simile materiale morboso estrinsecato, o cacciato via dal corpo dell'infermo apopletico. Codesti felici scioglimenti però non sogliono essere gran cosa frequenti, e sempre rimarrà vero il terribil pronostico, e notissimo del grande IPOCRATE intorno a queste gigantesche infermità (1).

Del rimanente, rare volte ho veduto nella mia Pratica prolungarsi la vita degli apopletici al dilà di un biennio dopo il primo insulto, felicemente disciolto; durante il qual tem-

(1) *Valida quidem apoplexia nullo modo sanatur, levis vero non facile.* Aph. XLII. l. II.

tempo presto o tardi gli ho veduti quasi tutti perire mediante la recidiva, troppo facile ad accadere in tal rincontro, o per mezzo di altra seria e micidiale malattia, cagionata palesemente da qualche metastasi dello stesso veleno succennato sopra altri organi interni.

CA-

CAPO V.

Riflessioni generali sul metodo curativo relativamente allo stadio acuto di questi mali.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
PHÆDRUS, L. III. *Feb.* XVII.

SE egli è vero, come parmi di averlo dimostrato verissimo, che le affezioni apopletiche vadan riposte nel ruolo de' mali febbrili, dev' esser vero altrettanto, che vanno curate secondo un metodo alquanto diverso da quello, che si è usato finora; ch' è quanto dire, con un metodo relativo a quella specie di febbre acuta remittente, di cui abbiam veduto già esser sintomi. Or non è mio intendimento l' esporre quì a disteso l' intiero sistema di curagione, che in tali incontri compete, potendosi questo rilevare facilmente dalla lettura giudiziosa di quegli Scrittori, i quali han trattato exprofesso de' mali febbrili, e che non è giusto qui il ricopiare. Adunque mi ridurrò solamente a fare qualche riflessione intorno alle medicine più principali, e fra queste, volendo proceder con ordine, convien dare il primo luogo al salasso, il quale, siccome in altre simili emergenze, può fare e gran bene, e gran male, merita perciò di rivolgere a se tutta la nostra più seria

seria attenzione. In conferma di che non sarà inutile il recare il famoso passo di Celso: *Si omnia membra resoluta sunt*, (val quanto dire, nella squisita apoplesia), *sanguinis detractio vel occidit, vel liberat* (1). Areteo, altro rispettabil Maestro dell' Arte, parlando del salasso in occasion di apoplesia, ci dice espressamente: *se gliene caverai un poco di più, fa conto di averlo strozzato* (2); il che per altro mi è sembrato sempre un po' troppo.

A volerne dunque ragionare plausibilmente, stimo ben fatto di accennare qui compendiosamente, in grazia di qualche principiante, i principi generali della teorica del salasso, secondo gl' insegnamenti degli ultimi più accurati Scrittori, i quali han proccurato di mettere nel suo vero punto di veduta, questa eroica medicina. E ciò non solamente con sode riflessioni, rigettando tutte le false dottrine, con cui erasi per lo addietro vanamente adornato questo articolo di Medicina pratica, ma ben anche per via di luminose sperienze, e per quanto sembra, decisive onninamente. Come prima avrò eseguito brevissimamente un tale intendimento, proccurerò poi di farne una competente applicazione alle va-

(1) *De Re Medica*, Lib. III. C. XXVIII.

(2) *Acut. Morb.* L. V. cap. IV.

varie congiunture di mali apopletici, onde si possa amministrare il salasso agli apopletici a ragion veduta, e col possibil profitto. Con che fare posso ben lusingarmi, che scorgerassi chiaramente, con quanto poco di solidità si decanta da taluni anche con eccesso, e da taluni altri si biasima con eccesso parimente una delle più serie operazioni dell' Arte nostra.

Nello aprirsi adunque col salasso un qualunquesiasi vaso sanguigno arterioso o venoso che sia, se questo venga ad essere di troppo picciol calibro, il sangue non ne uscirà che a goccia a goccia; e lo stesso avviene, se il vaso sarà di grosso calibro, e la ferita riesca minuta oltremodo. Ma non è questo poi il caso ordinario del salasso, in cui sciegliesi un canale sanguigno di mediocre capacità da ferirlo colla lancetta, e la ferita suole, e dev' esser notabile (1). In tal caso, al primo squarciarsi del canale anzidetto, la colonna del sangue, che si presenta nelle vicinanze

(1) Non si saprebbe raccomandare abbastanza agli esecutori del salasso di non essere troppo timidi nello aprir la vena, o trascurati, ed indifferenti nello sciegliere una di competente calibro, onde il sangue possa spicciarne con sufficiente abbondanza, e a filo continuato. Comportandosi essi diversamente, rendono infruttuosa in gran parte una siffatta operazione, con proccurare la deplezione soltanto, e non già la derivazione, ed il rivellimento, che nella maggior parte de' casi intendesi proccurare.

ze della ferita ; dividesi in due porzioni ineguali, di cui una proseguirà il corso naturale del sangue circolante , l' altra poi verrà fuora per la squarciatura già fatta . Intanto , per legge idraulica notissima , quest' ultima colonna del sangue sarà maggiore della prima, incontrando il sangue istesso minor resistenza a versarsi , che a proseguire il suo cammino per la cavità del vase aperto . Imperocchè il sangue nel travasarsi , cessa di sentire la resistenza , che sperimentava nello spingere la colonna di quell' altro sangue , che gli stava d' intorno , ed avanti a se . La forza dell' urto poi rimanendo la stessa , questa si scarica tutta sul resto della colonna sanguigna , rimasta nel cavo del vaso aperto , e quindi questa si accelera nel suo movimento , secondo anche dalla Idraulica è noto .

Convien riflettere inoltre , che quanto abbiam detto accadere nella vena aperta col salasso , accade parimente fino ad un certo segno anche nelle vene laterali . Infatti , nel mentre rimane squarciata la vena , e conseguentemente cessa la resistenza nel luogo della ferita , le vene laterali prosieguono a comprimere il sangue loro . Questo adunque per legge idraulica gettasi anch' esso in parte verso la vena aperta per la resistenza minore che in essa incontra , ed il resto del sangue che in codeste vene laterali rimane , e seguita a scorrervi , si accelera anch' esso . E
lo

lo stesso avviene mano mano nelle vene più lontane, con una energia però sempre minore, a misura che cresce la distanza dalla vena incisa; in guisa tale, che la forza della rivulsione, e della derivazione ne' vasi molto lontani dalla vena incisa, riducesi finalmente ad un minimo momentaneo da esser valutato molto poco, e negletto. Quanto ho detto finora accader nelle vene, succede parimente nelle arterie compagne collo stesso ordine divisato, e colle leggi medesime.

I primi effetti adunque del salasso sono; 1. di richiamare un afflusso di sangue maggiore nella vena incisa, e di accelerarne il movimento; accelerazione, ed afflusso, il quale succede proporzionatamente anche ne' vasi laterali, e lontani, detto perciò *derivazione*. 2. una diminuzione di sangue ne' vasi lontani, con gettarsi il sangue stesso, ed accorrere nella vena squarciata, dove incontra resistenza minore, detta perciò *rivulsione*. Val quanto dire, che il sangue, durante il salasso, scorre con più rapidità nella vena aperta, e nell'arteria sua corrispondente, che ne' vasi laterali; il che costituisce la derivazione; e nell' andare alla vena ferita, abbandona i vasi lontani, e nasce quindi la derivazione.

Per via della deplezione immediata della vena incisa, e delle adiacenti colla forza della derivazione, producesi incontanente un certo voto nel sistema vascolare, il quale se-

 con-

condo le leggi fisiche, e fisiologiche deesi onninamente, ed in un attimo riempire, altrimenti la circolazione libera del sangue, e tutto il resto della economia animale, che ne dipende, andrebbe in gran disordine. La saggia Natura dunque rimpiazza questo voto immantinente per via di due mezzi, colla forza tonica cioè de' vasi, pronta a mettersi a tal uopo in grande attività, e col rifondere dal sistema linfatico una equivalente quantità di umori bianchi da supplir la mancanza, e rimettere sollecitamente l' equilibrio idraulico della macchina animale.

A misura infatti, che minorasi ne' vasi la quantità del sangue col salasso, questi mediante la forza tonica si vengon restringendo per adattarsi a contenerne dopo l' emissione del sangue una minor quantità. Di modo che il restringimento essendo generale, e proporzionato a tutt' i vasi, ciascun di loro proverà una perdita proporzionata al suo calibro. Questa perdita si propagherà successivamente anche ne' linfatici, i quali restringendosi anch' essi, rifonderanno in certo modo il loro fluido al sistema sanguigno onde rimpiazzare il sangue evacuato, assorbendone, e conducendone nel loro alveo minor quantità, da potersi ristabilire a questo modo l'anzidetto equilibrio idraulico nel sistema intiero della macchina animale. E quindi, dopo la cavata di sangue, troverassi nel sistema vascoloso maggior quantità di umo-

umori bianchi, minor quantità di parte rossa del sangue medesimo; giacchè la parte rossa del sangue è quella, che forma in massima parte il material del salasso. Vale a dire, che dopo del salasso, il sistema umorale trovasi spogliato alquanto della parte rossa del sangue. E questo si è per l' appunto ciò, che dal valoroso Sign. *Francesco* QUESNAY chiamasi *spoliazione* del sangue (1); ed è questo il terzo ed ultimo effetto del salasso, che mi aveva proposto in ultimo luogo di esaminare.

Prima di proceder più oltre, fie bene quì l' avvertire, che quanto ho detto dover succedere in occasion del salasso in via teoretica, e a forza di speculazioni idrauliche semplicemente, vien confermato da alcune luminose, e decisive sperienze, instituite, e maneggiate maestrevolmente a tal uopo da vari Valentuomini, e segnatamente dal grande HALLERO (2). Questo insigne uomo in fatti, con varie maniere d' incisioni di diverse vene ne' ranocchi, e variate oltremodo con grande accorgimento come suole, verificò bellissimamente quanto si è detto finora di plausibile intorno agli effetti del salasso. E si avvide inoltre, che aperta una vena, non solo il sangue delle vene laterali ripiegava il suo corso nella vena incisa, allettatovi dalla re-

 sisten-

(1) Nel suo pregevolissimo *Traité des effets, & de l' usage de la Saignée*, Chap. III. §. I *Paris* 1750.

(2) Op. min. t. [illegible] c. v.

sistenza minore, onde poi una deplezione notabile anche nelle vene laterali anzidette faceasi, ma si accorse ancora, che arrivava sino a retrogradare il sangue istesso e nella vena aperta, e nelle laterali, per gettarsi precipitosamente nel luogo ferito, e venirne fuora con giocondo spettacolo, ed instruttivo parimente. Quello poi, che sopra ogn' altra cosa merita particolar riflessione, si è, che l' apertura della vena metteva in moto, e stritolava i ristagni sanguigni nelle vene adiacenti. Di modo tale, che quel sangue, il quale a modo di olio, e senza distinzion di globetti, o anellucci che sieno, ristagnava fermato nelle vene laterali, colla incision della vena, e per forza della derivazione, discioglievasi di bel nuovo, e si stemperava parimente ne' suoi globicini, val quanto dire nelle sue parti integranti, e ripigliava vigoroso il suo corso.

Osservazione grande! la quale c' istruisce molto a proposito di un altro buon effetto del salasso, ch' è quello di dar moto, e di risolvere il ristagno infiammatorio, almeno incipiente, soprattutto quando si adopri localmente. Col salasso infatti, indottasi la spoliazione del sangue flogistico, e spinto questo poi più frequentemente, e con velocità maggiore per forza della derivazione, trasporterà poco a poco colla sua piena quel fluido denso, ed attaccaticcio alle pareti de'

vasi

vasi infiammati, concorrendovi anche per parte sua la forza oscillatoria de' vasi, slacciata, è rimessa in buon ordine colla deplezione proccuratale dal salasso medesimo. Un tal sangue, incollato nella superficie interna de' vasi, calcato a viva forza nella cavità de' vasi stessi per la energia accresciuta del cuore in occasione d'infiammamenti, non avrebbe forse potuto senza di questo soccorso dissiparsi, se non a forza di suppurazione, o pure interrompendosi perciò il corso del sangue, e degli altri fluidi, avrebbe forse fatto cader la parte infiammata in un mortal cangrenismo.

Quanto mi ritrovo aver detto del ristagno infiammatorio in ordine alla forza salutare del salasso, va detto e compreso altresì con maggior ragione degl' ingorgimenti sanguigni, in cui il salasso locale può aver luogo parimente con più profitto, essendo questi molto più facili a dissiparsi, siccome ognuno chiaramente il comprende.

Vero è però, che chiusa la ferita della vena, cessano a poco a poco tutti gli anzidetti fenomeni del salasso, tutta la succennata alterazione del moto del sangue vien dissipandosi, tutto in brieve tratto ritorna allo stato primiero. Ne rimangon però gli effetti buoni già accennati, e soprattutto la spoliazione, e se non in tutto, in parte almeno, lo scioglimento di coesion viziosa del sangue inspessato, e ristagnante. E quando tutt' altro

mancasse, rallentasi alcun poco il moto precipitoso del sangue, la viva irritazione del cuore, e delle arterie, partoritrice di tante rovine si raffrena alquanto; il che in alcune tempestose emergenze vuolsi ad ogni costo ottenere. Minoransi a buon conto i tristi effetti della circolazione disordinata del sangue, onde poi que' funesti trasudamenti del medesimo pe' pori inorganici nelle cellole della membrana adiposa, e le spiacevoli conseguenze che ne derivano; val quanto dire le noiose suppurazioni, le durezze, la necrosi stessa, siccom' è notissimo.

Partendo dunque da queste inespugnabili verità sperimentali, ogni qualunque volta ne' mali apopletici avremo sodi argomenti di pletora generale della macchina, o di pletora particolare del capo interno, annunziata da que' segni, che poco prima vennero da me accennati, sarà buon senno il cavar sangue. La diligenza però, e l'industria di un accorto, e savio professore non debbe arrestarsi al solo cavar sangue in generale, ma dev' impegnarsi altresì a rendere utile quanto si possa il più, l'amministrazion del salasso con investigare, se mai una tal' emissione di sangue possa farsi in qualche luogo, le di cui vene abbiano corrispondenza immediata colla viscera paziente, qual si è nel caso nostro l'encefalo insieme colle sue invoglie, ed appendici. Or egli è noto abbastanza, che due

sono

sono le vie da ottenere un tale intento, l'apertura cioè delle vene giogolari esterne, e quella de' vasi vertebrali, che per esser minuti di molto, e posti ad una certa profondità, non possono altrimenti aprirsi con frutto, che per la via delle coppe profondamente scarificate sotto l'occipite, ed ai lati del collo.

E per quel che riguarda quest'ultima maniera di cavar sangue, egli è noto già aver la medesima meritato i maggiori encomi de' nostri Medici moderni ne' casi apopletici, dacchè si cominciò a capire un po' meglio, che i vasi anzidetti trovansi avere una immediata comunicazione per conto delle vene, co' seni laterali della dura madre; e dirò anche per conto delle arterie, colle ramificazioni della cervicale del *Vieussenio*, sparse per la base del cerebro, del cerebello, e per la midolla spinale. E quindi debbono avere qualche ramicello di comunicazione altresì co' vasellini della midolla allungata. Ch' è quanto dire, i vasi vertebrali trovansi avere felicemente pel caso nostro, una prossima corrispondenza con que' vasellini, i quali serpeggiano per la polpa di quelle due ceppaie di nervi, le quali dimostrai già, essere addette al ministero delle funzioni animali, e vitali, ed in conseguenza vanno considerate come i luoghi pazienti ne' mali apopletici. Quindi è, che l' incisione de' vasi anzidetti riesce proprissima a mettere al largo, e a rendere più spedito il movimento de' fluidi pel sistema vascoloso del ca-

po interno, e a dissipare gl'ingorgamenti umorali, che convien supporre per mio avviso esister quasi sempre, or più, or meno nella sostanza dell'encefalo in occasione di malattie di questa conformità.

L'uso di un tal rimedio è antichissimo, e s'inganna palesemente il dottissimo per altro *Riccardo* MEAD, allorchè ne parla come di un pensiero propostoci la prima volta dal MORGAGNI (1). Questi era un uom sincero pur troppo da non attribuirsi un tal ritrovato. Anzi da schietto galantuomo, qual fu in grado altissimo, nel n. 83. cita *Zacuto* LUSITANO, celebre Pratico del secolo XVII., il quale molto prima di lui avealo sperimentato profittevole in un suo infermo di male apopletico (2). Al che aggiungo, che *Zacuto* istesso, dopo di averci avvertito, che l'uso di siffatta scarificazione ne' male acuti del capo era in gran pregio presso gli Antichi, imitati in ciò dal MESUE (3), e da altri Medici posteriori, dice di aver fatto uso di tale espe-

(1) Così difatti esprimesi nel suo celebre libro, che ha per titolo: *Monita, & præcepta medica* c. II. sect. I. *Permagnum quoque auxilium est in venarum occipitalium incisione, quam proposuit vir cum arte anatomica, tum doctrina medica insignis Jo. Bapt. Morgagnus, Adversar. anatom* 6, animad. 73 & 74.

(2) *De medic Princip. historia*. Hist. XXXIII., & Obs. XXXI. to. I. p m. 262. & seq. della edizione di Amsterdam in 8. 1637.

(3) Opp. cap. de apoplexia.

spediente sull' esempio del RHAZES (1), celebre Caposcuola arabo, il quale scrisse di aver guarito con una ventosa applicata al collo il Re HAMEC, figlio di HALY preso dall' apoplesia, e disperato dagli altri Medici (2). Ma questo è poco. GALENO istesso, 15. secoli prima di *Zacuto* il PORTOGHESE, aveane già parlato (3). Ed ARETEO, il quale visse, e fiorì qualche secolo prima di lui, dice espressamente, che se il male va in lungo, ed il difetto risiede nel capo, convien applicare „ una coppa all' occipite, e ca-

(1) Di aprire cioè le vene *guidez*, le quali corrispondono alle giogolari. Leggasi *Marcello* DONATO, De hist. med. mirab. l. II. c. VI. l' HOLLERIO, *De morb. intern* l. 1. Schol. in cap. VII. de apopl. Mi sorprende alcun poco, che codesto punto di erudizione medica sia sfuggito alla diligenza somma dell' instancabile HALLERO, il quale non ne fa motto nella sua *Bibliotheca Medicinæ Practicæ* t. 1 p. 367. dopo di aver detto delle Opere di questo insigne Corifeo della Scuola araba: *hujus immensæ farraginis tædium devoravi*. Ed intanto doveva incaricarsene; giacchè in tal libro è suo scopo principale di recarci quanto di nuovo, e di specioso ciascuno Scrittore abbia escogitato.

(2) Non sarà inutile l' addurre qui il passaggio del RASIS, come leggesi nel l. 3. Aphorismor. in Medic. *Apoplexia accidit Regi Hamec*, filio Haly. *& in principio medici ejus dimiserunt eum sicut erat, & nullus ex eis aliud præcepit fieri, nisi inungi corpus eum rebus odoriferis, & suffumigari, quod sufficiens ei non credidi, sed feci ventosam ejus collo apponere, & velociter ab illa ægritudine exivit: & est res, in qua confidentia esse debet; & in nasum ejus oleum nenupharinum projeci &c.* Convien confessare intanto, che quel *ventosam* lascia qualche dubbio, e sembra voler dinotare piuttosto una coppa secca, e senza taglio. ZACUTO però usolla scarificata; siccome ci addita chiaramente il titolo della sua Osservazione XXXI *Desperata apoplexia cucurbitula bis in occipite scarificata curatur*.

(3) *Meth. meden.* c. XIX. l. XIII.

cavarne a larga mano il sangue : poichè il far questo giova più del salasso dalla vena, e non indebolisce le forze „ (1). *Paolo da* EGINA Scrittor testuale del VII. secolo; e che contiamo fra i Padri minori della Medicina, dice parimente: „ se la favella non ritorna peranche, e 'l permetton le forze, si applicheranno le coppe all' occipite (2). Ed AEZIO, che visse prima di *Paolo*, checchè ne dica il dottissimo per altro *Renato* MOREAU, prescrive lo stesso (3). Altre testimonianze, atte a rilevare la svista del Dottor MEAD, potrei quì addurre, ma per finirla una volta, dirò solamente, che in tempi a noi più vicini, molto prima però del MORGAGNI, *Daniello* SENNERTO c' insegnò, che: *in apoplexiâ summum, et unicum remedium habentur cucurbitulæ capiti impositæ* (4). E la presunzione si è, che debbasi intendere dell' occipite, dove soleansi a que' tempi applicare; giacchè non mi ricordo di aver letto di essersi insegnato diversamente da alcuno. Per ultimo, è fama, che *Girolamo* FRACASTORO, la gloria della Poesia insieme, e della Medicina del secolo XVI., colpito da insulto apopletico non potendosi esprimere colla lingua, a forza di cenni avvertiva i suoi domestici di usargli un tal ri-

(1) L. c. l. V. c. IV.

(2) Operum l. III. c. XVIII.

(3) *Tetrabib.* II. *Serm.* II. c. XXVII. *Post purgationem cucurbitæ præcordiis & capiti affigantur cum scarificatione*

(4) L. c.

rimedio, e che morì senza esser capito (1). Del rimanente, ho stimato di addurre tutte queste testimonianze, non tanto per rilevare l' errore del MEAD, che poco mi preme, molto meno per isfoggiare delle pompose erudizioni, dal che sono bastantemente alieno, quanto per accreditare sempre più la stima di questa plausibile medicina.

Incomparabilmente più efficace però deesi valutare l'apertura delle vene giogolari esterne. Non è già la mia intenzione quella di esporre quì a minuto e il modo di operare, e i vantaggi, che si possono sperare grandissimi da questa maniera di cavar sangue ne' diversi mali del capo interno, e segnatamente in occasion d'apoplesia. Mi restringerò soltanto ad avvertirne due articoli principali. Ed il primo si è, che sono già parecchi secoli, dacchè tutt' i Medici e antichi, e moderni han mostrata sempre grandissima opinione del taglio delle giogolari ne' casi apopletici. Di fatti, sebbene non rimanesse ignota ai Medici greci l'apertura delle vene anzidette, non mi ricordo però di aver letta alcuna loro prescrizione consimile nelle affezioni apopletiche. Per quanto io sappia almeno, il RHASIS, Scrittore arabo del secolo X., fu il primo, che raccommandò un tale espediente

(1) Leggasi la sua vita premessa alla edizione terza delle sue Opere stampate a *Venezia* presso i *Giunti* 1584.

te nell' apoplesia (1). Checchè ne sia di ciò, egli è certo, che i Medici posteriori non trascurarono di sperimentarlo, e di rilevarne i buoni effetti, e talvolta anche prodigiosi in diverse malattie del capo. Acquistossi poi gran fama un tal salasso, dopo che due Valentuomini del secolo passato impresero, siccom' è noto, a dimostrarne i vantaggi straordinari, che poteansene aspettare, dir voglio il Sign. *Giovanni* FREIND ne' suoi Comenti sul libro I. e III. degli *Epidemi* d' IPOCRATE, ed il rinomatissimo Sign. *Ludovico Baltassarre* TRALLES nella sua giudiziosa notissima Dissertazione: *De vena iugulari frequentius secanda*, stampata a *Breslavia* nel 1735. In seguito poi delle giudiziose speculazioni di questi due bravi Clinici, il salasso delle giogolari esterne ha preso gran voga, ed è entrato nel ruolo de' più accreditati rimedi della odierna Medicina in vari rincontri, e segnatamente in occasione de' mali apopletici. Che anzi lo stesso *Gio: Battista* SILVA, il quale si sa essere uno de' più celebri Scrittori moderni intorno al salasso, malgrado che i suoi princípi intorno alla teorica del salasso istesso mal si adattassero ad accreditare quello della giogolare esterna ne' mali del capo interno, ingegnasi nondimeno a tutto potere di escogitare delle ragioni forzate per conciliargli ogni stima

ma

(1) L. c.

ma, Tanto era persuaso del vantaggio sperabile da una simil cavata di sangue ne' mali anzidetti! (1).

L'altro articolo, che io intendo brevemente qui rischiarare alcun poco intorno al salasso della giogolare, versa intorno agli effetti salutari, che coll' apertura di questa si possono sperare fondatamente. E per dir tutto in poco, mi pare, che nel taglio della giogolare riunisconsi tutt'i vantaggi sperabili da tutte le altre specie di salassi in occasione di mali apopletici, e per conseguenza può una tale cavata di sangue per mio avviso, bastare per tutti ordinariamente. Ed in vero sembrami potersi considerare e come un salasso evacuante della pletora generale della macchina, se pur vi esiste, e dalla pletora particolare del capo, se pur ha luogo; ed oltracciò come un salasso rivellente di grandissima energia relativamente al sistema vascoloso del capo interno. Come *rivellente*; giacchè aperta la giogolare esterna di un lato, proccurasi immantinente in questa, e nell'arteria corrispondente un riflusso di sangue dalla giogolare, e dalla carotide interna dello stesso lato; affrettasi in questa già squarciata, siccome fu detto, il moto del sangue, e nella carotide compagna; e quindi scemasi a propor-

(1) *Traité de l'usage des differentes saignées*, chap. VIII. & del primo volume.

porzione l' afflusso del sangue nella corrispondente carotide interna eziandio. Minorata a buon conto, coll' incisione, nella giogolare esterna la resistenza del sangue destinato a passare nelle carotidi, per le notissime leggi idrauliche, ne passa maggior copia nella carotide esterna, ed in conseguenza, in un dato tempo, tanto meno ne passerà nella carotide interna, e quindi l' urto del sangue contro dell' encefalo sarà altrettanto minore.

Aggiungasi a tutto questo, che minorato in tal modo l' urto, e la quantità del sangue nel sistema vascoloso del capo interno, e quindi slacciata quivi, e posta al largo la circolazione, vi è luogo a sperare fondatamente, che vengansi stemperando quegl'ingorgamenti, e que' ristagni, che trovansi congegnati intorno al sensorio, e nella sua polpa intima, allo stesso modo che si è detto accadere negli sperimenti dell' Hallero.

Per la qual cosa, ella è questa quasi l' unica maniera di cavar sangue, cui soglio limitarmi ordinariamente nelle affezioni apopletiche. E per verità sembra questa l' unica via da sgombrare sollecitamente, e quasi direi a colpo sicuro l' infarcimento dell' encefalo. Imperocchè oltre allo scemamento della pletora generale, che in qualità di salasso ci proccura, riesce atto eziandio ad alleviare presentaneamente, e più da vicino l' infarcimento dell' encefalo, con minorare la pletora spe-

speciale de' vasi del capo interno ; la qual cosa poi, per mezzo di altri salassi, non così facilmente si ottiene. E questa parmi onninamente la ragion sufficiente, onde veggiam bene spesso in Pratica gli effetti prodigiosi di questa specie di salasso locale nelle più serie malattie del capo, in cui il sistema vascoloso, e la polpa del cerebro, e delle sue appendici ritrovansi insidiati ed oppressi.

Consente il sin quì detto a maraviglia co' lumi della buona Notomia. Ed a tal proposito osservo esser molto confacevole il riflettere, che tutte le branche delle giogolari esterne trovansi essere comunicanti non solo fra loro, ma colle ramificazioni ben anche delle interne liberamente. Tanto è ciò vero, che, siccome ad altro proposito l'osserva benissimo il Sig. *Giuseppe* LIEUTAUD, i Cerusici provan talvolta qualche difficoltà nell' aprire le giogolari esterne in seguito della legatura ordinaria, la quale non lascia gonfiarle in conto del riflusso del sangue, che ripiegasi con gran facilezza sulle giogolari interne (1). Senza dire altresì della comunicazione, che trovansi avere colle vertebrali parimente. Condizioni tutte son queste, le quali soglion rendere tanto felici gli effetti del salasso anzidetto, atto a sgorgar da vicino

(1) *Anatomie histor. & pratique* t. I. p. 509. della seconda edizione.

cino l' infarcimento del cerebro.

E per finirla una volta, col salasso della giogolare verrem noi ad imitare la saggia Natura, la quale suole talvolta alleviare le più serie malattie del capo interno, e soprattutto l' apoplesia coll' emorragia nasale, val quanto dire coll' apertura di alcuni rami venosi della giogolare esterna (1).

Prima di lasciar questo articolo, non sarà inutile dir qualche cosa della scelta delle due vene più profittevoli nelle varie emergenze. Non sembra infatti indifferente aprir l' una o l' altra; giacchè la decussazione de' nervi provenienti dalla midolla allungata c' invita in taluni casi a far l' apertura nel lato opposto al patito. Nel lato sano infatti è da presumere trovarsi d' ordinario l' ingorgamento, e la sede del male. E ad incoraggiarci vieppiù ad eseguirla in tal guisa, abbiamo l' autorità, e quel ch'è più, la sperienza del famoso VALSALVA, il quale parlando dell' apertura delle giogolari nell' apoplesia, soggiunge: *illud tamen obiter innuam, constare mihi, quod in similibus morbis instituta venæ sectione, non ex latere corporis magis resoluto, sed (quemadmodum*

(1) Sono per altro fermamente persuaso, che l' emorragia nasale da principio interno, ed attiva dipenda piuttosto da trasudamento per via de' por inorganici, e come tale debba esser formata da un sangue arterioso piuttosto. Ma ciò non viene a fiaccare in modo alcuno il mio ragionamento, giacchè si tratta sempre di vasi corrispondenti, e comunicanti con tutta libertà fra loro.

dum observationes meæ indicant) ex opposito , sive illo quod omnino sanum videbatur , illico fere ægri aliquot levati sunt (1). E molto prima di lui ci avea dato lo stesso insegnamento Areteo : *convien cavar sangue dal lato sano, come suol dirsi . Da questo il sangue più facilmente scappa fuora : da questo il material morboso anche vien ad esser derivato* (2).

Lascio questo articolo, e nel lasciarlo non saprei esortare abbastanza i giovani medici a non esser poi riservati soverchiamente ed avari nel cavar sangue agli apopletici in tempo dell' insulto. E posso ben dire, che sebbene per alcuni fondati sentimenti mi ritrovo essere molto sobrio nel prescriver salassi, ove però trattasi di mali apopletici, son inclinato ad usarne abbondantemente piuttosto, onde sgombrare ad ogni costo l' encefalo oppresso. Che anzi, colla premura che so e posso maggiore, gli esorto parimente a non rimanere attaccati di troppo alla volgare divisione, troppo inconsideratamente escogitata, e ricevuta dell' apoplesia *sanguigna*, e *sierosa*. La sperienza pratica infatti dimostra, che gli abbondanti, e replicati salassi, usati però con prudenza, sogliono essere giovevoli oltremodo in simili incontri, anche quando sembrano predominare i segni dell' apoplesia pituitosa;

 e ciò

---

(1) *De Aure humana*, c. V. §. VIII.

(2) L. C.

e ciò per una parte. Per l' altra poi, la stessa sperienza pratica ci avverte, che i segni, su di cui si stabiliscono i caratteri dell' apoplesia sierosa, sogliono essere equivoci bene spesso ed illusori. Ed in realtà, lo sparo de' cadaveri di alcune persone, credute morte di apoplesia sierosa, ha mostrato, che avean poi sofferta piuttosto la sanguigna apoplesia, con essersi trovato gran sangue, sparso dappertutto nelle anfrattuosità del cervello, e delle sue pertinenze ed appendici: e per l' opposto, in alcuni apopletici, i quali davano a divedere gran rossore di volto, gli occhi turgidi di sangue, il polso pienissimo, si è trovato poi del siero molto, travasato fra il cranio ed il cerebro, o ne' suoi ventricoli, o pure in amendue questi luoghi ad un tempo. Che anzi ben a torto si crede, che l' apoplesia, la quale investe i vecchi, debba esser pituitosa; le aperture de' cadaveri dimostrano bene spesso il contrario.

Del rimanente, merita intorno a questo articolo di pratica, la nostra riconoscenza l' immortale MORGAGNI, il quale fu il primo a muover de' dubbi intorno alla vecchia dottrina, e ricevutissima nelle Scuole relativamente all' apoplesia sanguigna, e pituitosa. Quello però, che sulle tracce del MORGAGNI ha sparso gran lumi su di questo interessante argomento, si è il famoso *Antonio* PORTAL in due diversi Opuscoli sull' Apoplesia,

ia, che leggonsi nelle Memorie dell' Accade-
nia di Parigi pel 1781., e fra le sue *Mé-
noires de Médecine* pubblicate nel 1801. Che
nzi questo Valentuomo è d'avviso, che i
asi del cerebro son quasi sempre pieni di
angue, quando avvi siero sparso nel tessuto
nelle cavità di questa viscera, e che l'a-
oplesia quasi sempre sia sanguigna; il che
romette dimostrare in altra sua Opera. Ve-
ificandosi una tal cosa, rimarrebbe sempre
iù confermato il sentimento da me pro-
osto, che l' apoplesia venga prodotta il più
elle volte almeno, da una velenosità umo-
ale, affibiata alle ceppaie de' nervi addetti
l ministero delle funzioni animali, e vitali;
che il sangue, ed il siero travasati ne' la-
erinti dell' encefalo, sia piuttosto un effet-
o, e non già cagione dell' apoplesia, con ri-
nanere cioè siffatti umori spremuti dallo sti-
nolo, che quivi esercita un tal umore.

L' ordine naturale ci conduce presentemen-
e a mettere in considerazione un' altra clas-
a di rimedi vigorosi, soliti a praticarsi nel-
e grandi infermità, intender voglio degli eva-
uanti per via di vomito, o di secesso ven-
rale, e vedere cioè, se abbiano il loro luo-
go nel buon governo de' mali apopletici. E
er cominciar dagli emetici, egli è questo uno
degli articoli più dibattuti nelle nostre Scuo-
e di Clinica relativamente a questa classe
di mali. Puossi dire però, che pochi Scritto-

 ri

ri abbiano avuto un sentimento favorevole per l' uso de' vomitivi nelle affezioni apoplettiche. AEZIO (1), EGINETA (2), AVICENNA (3), fra gli antichi, RIVERIO (4), BAGLIVI (5), e qualche altro fra' moderni, furon d' avviso potersi provocare il vomito negli apopletici, e ciò sulla mira di discutere l' infarcimento dell' encefalo, principalmente, se trattasi di apoplesie pituitose, e per altri non so quali vantaggi, che si lusingavano potersi ottenere da siffatte concussioni. E siccome la difficultà maggiore consiste bene spesso nella introduzione del rimedio, per ritrovarsi l' infermo in grande assonnamento, e senza sentimento di sorte alcuna, così proponevano in tai casi l' irritazion delle fauci per mezzo dell' aceto mulso, o di una penna, o di altro strumento. Del resto, ove l' infermo non intieramente assopito potesse tracannare alcun poco, servivansi alcuni di essi di qualche antimoniale violente, come dell' acqua benedetta del *Rulando*, del tartaro stibiato, dello sciroppo di tabacco, o di altra cosa simile. Altri poi temon moltissimo il vomito negli apopletici, considerando in una tale operazione un urto violento contro del capo interno; e quindi si niegano onninamente all' uso degli emetici, anche quando si tratta di

(1) L. C.
(2) L. C.
(3) *Operum*. 1. c. *D*[illegible]
(4) L. C.
(5) L. C.

di leggiera, e pituitosa apoplesia? Non sarà inutile l'ascoltare per poco le loro rimostranze su di un tale interessante, ma spinoso articolo della Pratica medicinale, che han fatto sempre molto peso sull'animo mio.

A tal proposito infatti disse molto bene il sempre grande *Ermanno* BOERHAVE, che niuna azione cioè del nostro corpo spinga poi tanto gli umori, e spingendogli distenda poi tanto i vasi del cerebro, quanto quella del vomitare (1). Col qual riflesso dimostrossi già alquanto alieno dall' uso di tai rimedi in questi mali. Che se poi, fra gli evacuanti opportuni ad usarsi in tal rincontro, ripone anche gli emetici (2), non lascia però di soggiungere, che abbiano sempre alcun che di dubbioso. E per verità, chiunque farassi a considerare l' urto del sangue, che il capo soffre sotto il travaglio del vomito, dimenticherà al certo tutt' i vantaggi, che potrebbero risultarne agli apopletici, nel di cui encefalo ed afflusso umorale s' ingenera, e si trova facilmente, e rottura anche si teme, la quale non può giammai prevedersi se avvenga, e quando. Imperocchè, quando anche

 ces-

(1) *Prax. med.* t. IV. p. m. 314. della edizione di *Utrecht*. 1745.

(2) Aph. 1026... *licet aliquid semper incerti secum ferant*. Vedi il comento del *VAN*-SWIETEN su questo aforismo.

cessato il vomito, tal rottura non iscorgasi, chi mai ci assicura però, che qualche disposizione ad un iniziativo laceramento non siasi congegnato, da scoppiare poscia susseguentemente, e quando ce l' aspettiamo il meno?

Inoltre, durante il vomito, la respirazione sospendesi, e quindi il cuor destro non potrà sicuramente evacuarsi nel sistema polmonico. Il che essendo, le vene del capo non potránno scaricarsi anch' esse; e ciò per una parte. Per l' altra poi, i muscoli addominali, e 'l diaframma premendo forte tutto il contenuto nel basso ventre, parte del sangue del tronco inferiore dell' aorta spingesi nel superiore, e questo in conseguenza si dirige alla testa. A dir tutto in breve, molto sangue entra nel capo, pochissimo o niente n' esce. Conseguentemente anche in coloro, che non abbondan di sangue, il volto si gonfia, e si arrossisce oltremodo, lagrimano gli occhi tumefatti anch' essi ed arrossiti, e sembrano sfolgorare di vive scintille, non senza qualche svanimento di testa, e tal volta non senza un qualche capogirlo parimente. Fenomeni tutti son questi, i quali ci avvertono, che il sistema vascoloso dell' encefalo rimane in uno stato violento di distensione, e corre rischio di micidiale emorragia. Questa anche per cagioni più leggieri si è veduta non di rado accadere, come per una caduta, per una percossa non gravissima scaricata sul capo,

per

per uno schiaffo, per una concussione del capo istesso, in coloro specialmente, in cui i vasi cerebrali trovansi alquanto distesi. Di fatti, se ciò può accadere, ed accade realmente ne' soggetti sanissimi, in cui rimane in piena libertà la circolazione nel sistema vascoloso del capo interno, con maggior ragione, e molto più facilmente temer si dee, che non accada in tempo, in cui la circolazione anzidetta trovasi allacciata abbastanza; come negli apopletici è da credersi, concorrendovi l' urto violento del sangue contro il cervello, che gli proccura la concussione del vomito.

Tanto più è ciò da temersi, quanto che secondo avverte l' HALLERO, i vasi della scorza del cerebro scorgonsi più appariscenti (più turgidi cioè) in coloro, che muoiono di malattie provenientino da congestioni sanguigne del capo, e fra questi negli apopletici (1). E quando anche ciò non accadesse, chi ci assicura, che in seguito di scuotimenti sì forti, lungi dal discutersi, come si vuole, l' ingorgamento, questo maggiormente non si confermi?

Credo bene, che tai riflessi abbian colpito abbastanza il BAGLIVI, il quale era molto inclinato ad apprestar vomitivi agli apopletici, e quindi ne limitò l' uso nella sola apople-

(1) *De part. C. H. fabr. & funct.* t. VIII. l. x. Sect. 1. §. x.

plesia pituitosa. Ma quando anche fossimo sicuri della qualità pituitosa dell' apoplesia, che talvolta stiam maneggiando, chi mai ci assicura, che i vasi distesi ed infarciti di codesta pituita non crepino una volta sotto i replicati colpi, e violenti del vomito, e producano, se non altro, uno spargimento sieroso almeno negli anfratti del cerebro? E che diremo poi, se in un simile incontro i vasi dell' encefalo trovansi già squarciati, e l' allagamento già seguíto, siccome tal volta in occasion di apoplesia accade? Cresce poi oltremodo il timore, ove ci ricorderemo, essere ben difficile il discernere, se l' apoplesia, che si sta medicando, sia di qualità sierosa; il che si è detto già, essere un articolo molto equivoco, e mal sicuro.

Nè vale ad animarci alla esecuzione di una tale impresa la nausea, ed il vomito bilioso di vari colori, che non di rado in tali infermi si osserva. Imperocchè sintomi soglion esser questi di una violenta irritazione, in cui rimane l' encefalo, ed avvengono per la stessa ragione di simpatia nervina, per cui soglionsi suscitare nelle serie ferite, e penetranti del capo, e ciò non senza grave pericolo, siccome avverte in più luoghi delle sue Opere il grande IPPOCRATE. Basterà all' uopo nostro accennare soltanto l' aforismo L. del *lib.* VI. *In coloro, ai quali il cervello vien profondamente ferito, convien aspettarsi febbre, e vomito bilioso.*

lioso (1). Il che dimostra palesemente, esservi una maravigliosa corrispondenza, e vogliam dir simpatia, del sistema gastrico, ed epatico col capo interno (2).

---

(1) In conferma di che, il cerebro allagato di fieri idropici, in occasion d'idrocefalo, fovverte talvolta anche lo ftomaco. RICHTER, *Elem. di Chirurg.* t. II. c. VI. Ed il celebre SCULTETO ci avvertì, che i feriti nella tefta, quafi tutti foglionfi lagnare di amaror di bocca. *Armament. Chirurg.* p. 189.

Riguardo poi alla bile di vari colori, folita in tai cafi a venir fuora per via di vomito, egli è noto già dalla fperienza pratica giornaliera, che alcune infigni mutazioni, e repentine del cerebro, e delle fue dipendenze, fon capaci di produrre, anche nelle perfone faniffime, un vomito biliofo, e che il color del fiele umano poffa cangiarfi all'iftante. Fra i fintomi infatti del così detto *mal di mare*, che alcune perfone poco avvezze alla navigazione foglion foffrire, uno si è quello, che dopo violenti capogiri, ed anguftie interne inefprimibili intorno a' precordi, foglion recere della bile, che talvolta offervafi a color di verderame; colore inoltre, che il più delle volte, qualora cioè non fia cagionato da un acido predominante nelle caverne gaftriche, ed inteftinali, fuol effer indizio di convellimenti interni. Lo fteffo fperimentar foglion coloro, i quali muovonfi in giro violentemente, e con moto vorticofo. E viceverfa, una bile viziofa, ftanziante nelle prime ftrade, fuol produrre fconcerti notabili del cervello, vertigini cioè, vaneggiamenti, convulfioni &c.; fintomi tutti, i quali ceffano all'iftante, come prima fiffatta colluvie biliofa, o per forza di Natura, o per mezzo di rimedi di efpelle.

(2) Ad affodar sempre più la forza di quefta luminofa verità, pongafi mente a quegli ftupendi fenomeni morbofi, che i Cerufici hanno bene fpeffo fott'occhio nelle varie occafioni di offefe del cranio con lefione del racchiufovi cerebro, e dirò anche della femplice commozione di quefta vifcera. Dichiarafi cioè in tai rincontri una fpecie di azione, e reazione reciproca fra il cerebro, ed il fegato, per cui le affezioni di quefti due organi fimpatizzan fra loro con una più viva energia, e più frequentemente altresì degli altri organi col cerebro lor centro comune, e con cui reftan legati per mezzo del fiftema de' nervi. In modo tale, che l'offefa del cerebro, oltre all'alterazione, che per via di spasmo nell'atto del colpo rifveglia ne' condotti biliari, poco a poco vi ftabilifce ben anche un fegreto fcompiglio permanente. E quel ch'è più, il fiftema epatico in difordine diviene pofcia una cagione determinante di una infiammazion biliofa nel circondario del capo offefo, fenza che ad eccitare la difpofizion biliofa vi prenda parte un'altra cagione affegnabile, come di errori dietetici, di collerico temperamento, di aria umida, ed ammorbata, di paffioni d'animo &c. Del fin quì detto fi hanno le più invitte prove, fomminiftrateci dalla naufea, dall'amaror di palato, dal vomito biliofo, e da altri fegni, che dinotano l'irritazione, e il difordine degli organi biliari nel vivente; e nel cadavere poi, da alcune tracce ben decife d'ingorgamenti, d'infiammazioni, ed anche di afceffi. V. QUESNAY, *Traité de la Suppurat.*, chap. XX. p. 352., e più d'ogni altro l'immortale DESAULT, *Oeuvr. chirurgical. par BICHAT*, t. II. *Plaies de la tete* § 115.-118., e §. 153.-156.

Del refto fembrami accadere in

Queste considerazioni mi han sempre inspirata una diffidenza per l'uso degli emetici nell'apoplesia. Di modo tale, che ove sembrami opportuno l' uso d' una medicina evacuante, soglio decidermi piuttosto pe' catartici minorativi (1), dolcemente idragogi (2), avendo per vero, che il profitto sperabile dal vomitorio sia di poco conto a petto di qualcuna delle rincrescevoli conseguenze, che ogni ragione dee farne temere. Difatti codesta classe di evacuanti è stata sempre in gran pregio ne' mali apopletici.

Ed invero, basta esser mediocremente versato nella lettura de' libri di clinico argomento, per esser informato della importanza, che i Medici di ogni Scuola, e di ogni tempo han riposta grandissima nel purgare sollecitamente gli ammalati di morbo apopletico. Nè a tal uopo solean già i vecchi Medici adoperare purghe leggiere, e di poca energia. Si servivano anzi di solutivi caldi, e vigorosi, come le così dette *pillole cochie*, l'*estratto cattolico*, la *iera picra*, ed anche della *scammonea*, de' *trocisci* d' *A-*

---

tal caso d' irritamento consensuale, che dal cerebro paziente trasmettesi al fegato, quello stesso che avvenir veggiamo in occasione di un eterogeneo irritativo, applicato su di un qualche organo secernente. Comincia lo stimolo dal renderne più energica la vita organica, provocandolo cioè a maggior secrezione; e questo crescendo, il processo chimico della secrezione istessa poco a poco si rallenta poi, e si guasta col cangiarsi l' attività dell' organo, coll' affollarsi de' materiali eterogenei intorno al tessuto de' feltri secretori, e coll' introdurvisi alterati anch' essi e cocenti in conto della poco ben regolata circolazione umorale, e dello sfregamento eccessivo, che soffrono. A misura poi che infierisce sempre più la forza dello stimolo, cresce a proporzione il lavorìo morboso; con che l' organo investito vien preso prima da ingorgamento; da questo poscia si passa gradatamente alla infiammazione, al marcimento, e non di rado alla morte ben anche dell' organo istesso, col travasarsi mano mano pe' pori inorganici nelle celloline del parenchima suo la parte *gelatino-albuminosa* del sangue, ed il sangue istesso vi si feltra talvolta, ove lo stimolo cresca oltremisura.

(1) *Minoratio est levior quædam, & moderata, sive per vomitum, sive per alvum evacuatio. CASTELLI, Lex. Med.* Conveniva avvertirlo ad evitar la solita confusione nell'usare tal vocabolo. E' corrisponde al celebre συρμαισμος degli Antichi. V. questo articolo presso *FOES. l. c.*

(2) A forza di solleticare le tonache de' vasellini gastrici, ed intestinali. provenientino da 3. rami ben grossi dell' aorta ventrale, risvegliasi un' artificial diarrea da proccurarci un riflusso umorale dagli andirivieni del capo interno, vale a dire la desiderata rivulsione.

lhandal, e di altri drastici di tal sorta; il che sarà sempre considerato da' Medici savi come un eccesso. Ma fie bene il venir considerando un poco più posatamente questo interessante insieme, e dilicato articolo di Pratica.

A volerlo dunque esaminare per i veri suoi principi, sembrami, che si possa facilmente dimostrare, che in congiuntura di mali apopletici non solamente resti a temere un qualche sinistro da' purganti caldi, e commoventi, ma che vadano usati con prudenza ed accorgimento anche le purghe leggiere. Di fatti, non dirò già del sovvertimento, che i nervi, e le fibre muscolose dello stomaco, e della intestina soffrono sotto dell'operazione di un' purgante qualunque anche leggiero, di cui durante l' azione, e dopo cessato anche questa risentonsi in modo speciale le persone convulsionarie; sovvertimento, che non so quanto possa aver luogo nella ordinaria apoplesia, in cui i nervi rimangono in uno stato violento abbastanza; sovvertimento inoltre, che nell' apoplesia convulsiva (1) potrebb' essere di nocumento non picciolo, ove facciasi avvertenza al convellimento del sistema addominale, che suol prender per mio avviso molta parte nella produzione di questa stranissima specie di male apopletico. Ma io lascio ben volentieri queste riflessioni, e mi attengo soltanto a ricor-

(1) Vedi il BORSIERI, *Instit. med.* t. III. §. CIII. e seg.

cordare quel lezzo sensibile, che in tempo di una purga anche leggiera tramandar suole il nostro fiato; lezzo, il quale parmi dinotar chiaramente un certo sconvolgimento, ed un incipiente guasto degli umori, i quali ristagnavan quieti ed inalterati nella sentina del basso ventre, e che posti poi in moto ed alterati dall' azione viva ed irritante della purga; traspirano un principio alituoso forte, e forse mofetico. Questo applicato alla superficie interna e vastissima dello stomaco, e delle intestina, ricchissima di sfioccature nervine, e di fibre muscolari, il mal minore che cagionar vi possa a mio giudizio, suol essere un deliquio, ed un languor generale della macchina. Se un tal languore poi sia vantaggiosamente combinabile col tuono de' nervi fiaccato già, ed oppresso altronde negli apopletici, non è da dire. Senza mettere altresì in discorso un certo ingombramento, che ne può riportare il capo interno da siffatta mofeta intestinale, e senza dir parimente, che promuovesi a forza di stimolo l' assorbimento di cotale impurità col ravvivarsi l' azione assorbente delle vene linfatiche delle budella. Bastan questi riflessi, onde comprendere abbastanza, se sia o no indifferente l' uso delle medicine solutive ne' mali apopletici.

Il perchè rinunciando di buon grado ai purganti energici, ed irritativi, che la vecchia Scuola raccomandava in simili emergenze, ci

atter-

atterremo soltanto a qualche gentil minorativo, e ciò sulla mira, che mi è sembrata sempre prudente, di rivolgere verso il sistema gastrico ed intestinale, colla possibil piacevolezza, e senza torbe la piena umorale, che ama di urtare contro del capo interno: urto, che vien distolto dall' azion dello stimolo purgativo, e ripiegato verso il sistema meseraico con tal mezzo. Così facendo verrassi anche ad ottenere un altro non indifferente vantaggio, e sarà quello di cavar fuora delle intestina le fecce degli ultimi cibi introdotti, ed altre, che facilmente vi rimangono attrassate fra via, e che non mancan mai nella cloaca intestinale. Mercecchè ho per vero, che rimanendo queste impaludate ne' bozzoli delle pliche intestinali, posson putrefarsi, e somministrare alimento maggiore al male; tanto più che nel caso nostro vi esiste, siccome già dissi, un principio febbrile.

Un altro de' primi pensieri, e de' più principali ad un tempo, dovrà esser quello di applicare sollecitamente i vescicatori, i quali furono, e sono anche in gran voga, chi nol sa? nelle malattie apopletiche. Raccomandansi infatti da se medesime codeste piaghe artificiali per molti titoli, fra' quali basterà ricordar solamente quel riflusso umorale, che colla loro irritazione richiamar possono dal capo interno alla superficie della pelle, con apparecchiarsi cioè un altro centro allo stimolo,

molo ; ed alla inclinazione rea, che prender sogliono verso l' encefalo le velenosità umorali. Da queste si è detto già replicatamente, rimaner bene spesso investito il cerebro in occasion d' apoplesia. E se non riuscirà con siffatta irritazione, e con siffatto scolo derivare dalle interne sedi dell' encefalo quella porzione di linfa velenosa che vi si è già intrigata, possiamo almeno lusingarci d' impedire, che altro materiale morboso, il quale nelle vie del sangue, e degli umori rimane, e potrebbe mano mano piombarvi, si venga a rivolger sulla pelle, e risparmi a questo modo il guasto ulteriore delle ceppaia de' nervi. Intanto stimo inutil cosa essere il trattenermi ulteriormente su questo articolo; tanto più che la Pratica odierna ben a ragione vi consente pienamente, e per qualunque lato si vengan considerando, trovasi sempre l'apertura de' vescicanti pur troppo consentanea a quell' ingombramento del sensorio, cagionatovi ordinariamente da decubito umorale, che vi abbiam supposto fondatamente, almeno il più delle volte.

Potrebbe soltanto cader qualche disputa sulla scelta del locale più adatto a tal uopo. Di fatti, alcuni Pratici, e son questi forse la maggior parte, credono opportuna cosa essere, applicargli il più lontan che si possa, onde proccurarsi una rivulsione, ed un allontanamento del processo morboso ed irritativo dal

dal capo interno ; altri poi avvisano esser più profittevole aprirgli nel recinto del capo istesso. Or il partito di questi ultimi Pratici mi è sembrato sempre più plausibile . Imperocchè, lasciando da parte stare l'aver veduti in generale profittare costantemente i vescicanti locali in preferenza de' rimoti , troverei nel caso nostro due motivi da preferirgli. Di questi il primo sarebbe una certa non improbabil lusinga di potersi dissipare a questo modo l' ingombramento del sensorio già seguito in quella stessa guisa , in cui veggiam bene spesso dissiparsi gli arresti pleuritici , le doglie reumatiche , le gomme ec. collo stesso topico espediente. L' altro motivo poi consiste , siccome già accennai , nel dare un altro centro , ed una direzione diversa bensì , ma prossima a quella malvagia inclinazione del veleno inquilino della macchina, il quale viene spesso lanciato verso del capo dalla febbre in ogni sua ripigliata , o parosismo che sia; febbre , che accompagna sempre l' apoplesia sintomatica , siccome si è detto ; veleno inquilino , che abbiam detto replicatamente , e dimostrato già , essere il protagonista della tragica scena di queste sempre mai terribili infermità.

Or io dico, e credo poterlo dire con fondamento , che quanto più d' appresso al luogo affetto un tal centro d' irritazione si appresta , tanto più sarà sperabile il potersi dissipare il decubito già succeduto , o almeno fra-

frastornare dal recinto del sensorio un qualche novello gettito umorale di tal sorta. Di fatti, non potrebbesi altrimenti intendere il vantaggio, che tutto giorno sperimentan grandissimo i Pratici dagli epispastici locali nelle pleurisia, nella epatitide, nella frenesia ec. I Medici Egiziani in simili incontri costumano di fare abbruciamenti in vari luoghi del capo. (1) Cotal pratica però non va imitata senza gran riserva; poichè facendosi alquanto profonda la ustione da toccar l'osso sottoposto, vi è pericolo, che le ossa del cranio non concepiscano uno straordinario scaldamento da infiammare le sottoposte meningi, e per esse il cervello eziandio. Ed infatti, secondo le giudiziose sperienze del Signor *Antonio* De Haen, basta tenere applicato per 3. soli secondi il ferro rovente a qualsivoglia cranio secco per risentire una violenta scottatura nel dito applicatovi nel disotto del luogo corrispondente, fino ad eccitarvi la bolla solita a nascer nella pelle in occasione di abbruciamento. E quindi ben a ragione è da presumersi, che lo stesso accada alla sottoposta dura madre, ed al cerebro da essa involto; siccome realmente vide accadere a due suoi infelici infermi, cui in occasion di gotta serena, erasi tentata l' ustione del cranio.

Mo-

---

(1) Leggasi *Prospero* AL- III. c. XII. PINO: *De Medicina Ægypt.* l.

Morirono questi disgraziatamente dopo pochi giorni, e trovossi quanto si è detto, nel loro cranio interno. Vedasi il libro del medesimo *Dottor* DE HAEN, dove trovasi compendiosamente esposto quanto si è detto su di questo argomento da vari Scrittori, unitamente ad una preziosa serie di sperimenti a tal uopo (1).

Per ultimo, ad accreditare viemaggiormente la pratica di codeste piaghe artificiali non solamente ne' mali apopletici, ma ben anche nelle varie altre infermità, ove soprattutto localmente adoprinsi, basta riflettere un momento alla stima, che in ogni tempo n' ebber grandissima i Medici de' vecchi tempi, vale a dire, la Scuola Greca, la Latina, e l' Araba principalmente (2). Più d' ogni altro è da rivolgere il pensiero alle curagioni veramente prodigiose, che con tal mezzo hanno eseguito, ed esieguono tuttavia i Medici O-

rien-

(1) *Rat. med.* t. II. c. XII. Fu sperimentata anche rovinosa l'ustione del cranio, e come tale disapprovata da *Giovanni* ZECCHIO, uno de' più eccellenti Medici Italiani de' suoi tempi. Questi per altro in più specie di malattie, e soprattutto in occasione di serie infermità del capo interno, progetta nella più plausibil maniera il cauterio locale, ed in queste ultime spezialmente in cima alla nuca. Ved. le sue *Consultationes medicinales*, Roma nel 1601.

(2) Leggasi a tal uopo il pregevol libro: *De Cauteriis* di *Tommaso* FIENO, celebre Medico Fiamingo del secolo XVI. in cui trovasi una giudiziosa raccolta di tutt' i sentimenti degli Scrittori, che lo precedettero intorno ad un tale argomento; libro, che a' giorni nostri non più si legge, ma che si leggerà sempre con piacere, e con frutto dai veri Saggi dell' Arte per le grandi vedute di Pratica, che vi si trovano esposte.

rientali, siccome potrà ognuno rimanerne facilmente convinto con leggere le Opere di quegli Scrittori di medico argomento, i quali han visitato quelle regioni, e segnatamente il libro pocanzi mentovato di *Prospero* Alpino.

Per la qual cosa, o un largo vescicatorio converrà applicare, il quale venga occupando buona parte della calvaria verso l' occipite, o pure un altro simile alla nuca, avendo per vero, che il luogo paziente in quelle pertinenze debba rinvenirsi, siccome mi ritrovo aver detto pienamente, e dimostrato a suo luogo; l' uno, o l' altro cioè, secondo troverassi più analogo alla sofferenza, al comodo, e al buon essere dell' infermo. L' avvertenza, che vuolsi avere nello eseguire simili provvedimenti, si è quella, non solamente di coltivare a lungo codeste piaghe, ma di rinnovarle frequentemente con nuovo epispastico, con persuaderci, che si possa sperar molto dalla prima impressione del vescicante anzidetto.

Quanto da me si è detto finora, riguarda un certo apparecchio, diciam così, il quale dee poi farci strada alla cura possibilmente fondamentale de' mali apopletici. Questa già ognun vede, che avendosi per vero, esser le affezioni apopletiche sintomi di febbre remittente *corredata*, debba esser quella stessa, che alle febbri remittenti *corredate* compete-

si,

si, da modificarsi soltanto secondo la conformità del sintoma predominante, ch' è l' apopletica affezione anzidetta, o che questa riducasi alla paralisia generale delle funzioni animali, ch' è la ordinaria apoplesia, o alla paralisia di qualcuna delle funzioni anzidette; al che riducesi la paralisia volgare. Della cura generale non dirò; giacchè sarebbe lo stesso che intrigarmi nel piano generale della terapeutica delle remittenti, e ripeter qui in una maniera sazievole quanto a tal proposito intorno a questa famiglia di febbri suol dirsi, laddove il mio scopo dev' esser quello di addurre alcune mie picciole riflessioni per servire alla storia ragionata de' mali apopletici. Dirò solamente alcun che intorno al più interessante articolo delle remittenti, ed è quello degli antifebbrili, e segnatamente della Chinachina, che val per tutti. Nel che fare, esporrò liberamente il mio sentimento, ragionandone in breve su i migliori dati, che una sufficiente sperienza pratica mi ha somministrati finora.

Or chiunque abbia medicato con un po' di attenzione, non potrà a meno di convenir meco di due grandi verità pratiche, delle quali la prima si è, che quanto più una febbre ritrovasi avere un periodo dichiarato, e partecipa dell' apiressía, altrettanto più sicuramente si lascia vincere dalla forza specifica della Chinachina; e *viceversa*, quanto più cotal periodo si oscu-

ra, quanto più una febbre qualunque allontanasi dal genio periodico vero, e si accosta a quello di esser continua, altrettanto più si sottrae, e resiste alla forza vittoriosa di questa droga. Diasi infatti quella quantità, che si voglia di China, ad un infermo di una semplicissima febbre remittente, egli è certo, che questa, senz' ascoltare la forza febbrifuga della corteccia, farà il corso suo, e finirà, forse con sicurezza maggiore, e se si vuole, anche più presto, ma sempre in un dato giorno, per lo più critico, e giammai a mezzo corso, come delle periodiche vere avviene. Per l' opposto, ogni Medico è sicuro di troncar queste ultime in un paio di giorni, o pressappoco, ove si amministri con giudizio la corteccia peruviana.

E quindi, qualora la nostra febbre apopletica dichiarasi con manifesto periodo, e genuino, a modo cioè d' intermittente perniciosa, non ha dubbio veruno, che richiegga indispensabilmente, e colla sollecitudine che potrassi maggiore, l'uso generoso della corteccia antifebbrile. Fin quì tutt' i Pratici di buon senso, i quali han descritta la febbre apopletica periodica, ne convengono, e la sperienza giornaliera corrisponde appuntino, e fa ecco alla di loro opinione.

La difficoltà comincia ad insorgere, tutte le volte che la febbre apopletica, che stiam maneggiando, non dimostra periodo verace, e ma-

è manifesto. Ed allora io dico, che convenga parimente apprestare la China, e nel caso nostro, il più presto che si possa. Con che fare però io avviso, che tutt' altro otterrassi, che troncare direttamente il corso alla febbre, siccome delle periodiche genuine si avvera. Indirettamente cioè sarà, a mio giudizio, la China giovevole in tal caso, e ciò per le seguenti ragioni.

E prima d' ogni altro, in oggi non più si dubita, che questa eroica medicina sostiene la vitalità del sistema nerveo, e muscolare, resiste alle degenerazioni umorali, e come tale, non solamente vien distruggendo tutti gli effetti tristi della febbre, ma ravviva in una maniera stupenda l'energia della macchina intiera. E quindi in una maniera sempre indiretta, la febbre rimarrà domata possibilmente, ed a forza di temporeggiare, potrassi condurre a fine lietissimo quella malattia, che senza l'uso della China, di cui la Natura suol tanto giovarsi, non si sarebbe forse distrutta, nè con tanta felicità. Senza dire altresì, che terminata poi la febbre, le viscere naturali non rimangono spossate di molto da cagionare convalescenze lunghe, e fastidiose. Bastano dunque tai motivi a farci cuore, onde adoprarla più spesso, e con generosità maggiore di quello, che comunemente si fa.

Nè a distogliercene deono aver forza veruna le frivole obiezioni, e per poco non

dissi calunnie, che a mal tempo contro l' uso di questa droga impareggiabile soglionsi da taluni spacciare; obiezioni, e calunnie, dedotte dalla qualità subastringente della medesima. Imperocchè, facendo da parte stare, che una tal forza stitica è debolissima, tanto cioè trovandosene avere, quanto basta per essere un rimedio corroborante, vien questa poi cicurata dalla qualità amaricante, ed aromatica, da cui la piupparte de' Medici si aspetta una forza risolvente ed aperitiva piuttosto, siccome avverte opportunamente il savio *Dottor* CULLEN (1). Questi infatti non sa comprendere il come questa droga possa aggravare le ostruzioni, e ci assicura parimente di non aver veduto nella sua Pratica aumento alcuno de' tumori, e delle durezze degl' ippocondri in seguito di competente amministrazione di questa corteccia, ove il bisogno così richiedea. Lo stesso vien confermato dal Sig. *Carlo* STRACK, il quale ci dice di aver curate le ostruzioni, e le durezze delle viscere dipendentino da febbri intermittenti, con quello stesso rimedio, con cui erasi troncata la cagione di esse; vale a dire colla Chinachina (2).

E' me-

(1) *Matiére médicale* p. II. chap. II.

(2) *Observ. medicin. de febrib. intermitt.* l. III. c. I. Il volgo ignaro, e qualche medicastrone ancora attribuisce le ostruzioni viscerali, che dichiaransi in seguito delle febbri inter-

E' mestieri presentemente metter in discorso il tempo più opportuno, in cui convenga intraprender l' uso della China in occasione della febbre apopletica. Se sia meglio fatto cioè, e più sicuro di amministrarla di buon' ora, o pure dopo di aver dato un po' di corso libero alla febbre. Egli è noto già, che i nostri Pratici non convengono in generale su di ciò, pretendendo altri, che debbasi

nel

intermittenti, all' uso della China, che si è adoprata per debellarle. A distruggere un tal pregiudizio, che tende a rendere odiosa la Chinachina, fie bene avvertirgli, che tutti gli Scrittori, i quali hanno scritto di codeste febbri, prima che si fosse introdotto l' uso della corteccia peruviana in *Europa* (e sono circa 150. anni), ci han detto esser costume di queste febbri malnate lasciar le viscere addominali ingombrate di profonde ostruzioni, e durezze, principalmente nella milza. Potrebbesi di leggieri verificar tutto questo colle testimonianze di millemila Autori; ma basti il citare soltanto IPOCRATE, il quale nel libro *περὶ παθῶν* n. 21. espressamente ci dice: *La malattia* (ed intender vuole del tumor della milza) *nasce, allorchè per cagion di febbri* (intermittenti cioè), *o per medicine a mal tempo, la bile, oppur la pituita, o amendue abbian fatta sede nella milza*. Lo stesso ci ammonì anche GALENO *Meth. med.* l. 1 c. IX. E sono pur troppo triviali, e frequenti gli esempi di que' disgraziati terzanari, e quartanari, i quali senza aver potuto, o voluto adoprar la China, rimangono ostrutti di profonde ostruzioni, onde poi immalsaniti vivono una vita languente per tempo lunghissimo, e ne muoion talvolta d' indomabile idropisia. Ed è noto altresì, che lo stesso avvien de' ragazzi, cui riesce difficilissimo, e talvolta impossibile in simili emergenze l' apprestare per bocca la Chinachina. Di costoro scrisse a questo modo il gran SIDENHAMIO: *quod nulla spes sit abigendi febres autumnales, quæ teneram ætatem diu cruciarint, donec abdominis regio, circa lienem præcipue indurari ac tumefieri occæperit: iisdemque gradibus, quibus hoc symptoma superveneriit, febris etiam fugam meditetur*. Opp. Sect. 1. c. V. E quin-

nel corso delle febbri, anche dichiaratamente periodiche, usar la china dopo di aver dato, siccome dicesi un certo sfogo alla febbre, e nel novero di costoro trovasi l' immortal SIDENHAMIO, ed il gran BOERHAVE; altri poi avvisano diversamente, e ci esortano ad apprestar la corteccia colla possibile sollecitudine. Tut-

E quindi si fa chiaro abbastanza, che non sia già l'uso della China che tragga seco ostruzioni, dovendosi queste rifonder piuttosto al genio perverso delle febbri anzidette. Del resto, il preteso nocumento della China dipende piuttosto dalla malizia, che a' giorni nostri è cominciata ad essere oltre ad ogni credere straordinaria ed insoffribile nello spaccio di questa pregevolissima droga. Si stenta in oggi a trovarne della buona. Son parecchi anni, dacchè nel porto di *Cadice* non ne arriva più, concorrendovi anche le guerre presenti di *Europa*. Che anzi da più anni nel *Perù* stesso avvene della buona China gran carestia. A relazione infatti di *D. Ippolito* RUIZ Medico, e Botanico Spagnuolo, che quivi ha dimorato per più anni, incaricato dal Governo per compilare la storia naturale della Chinachina, gli Americani stessi colla loro babbuassagine fan di tutto, onde rendere men usuale, e tolga Iddio che non faccian mancare una volta codesto impareggiabil rimedio. Usan cioè quegli sciocchissimi raccoglitori della corteccia un pessimo metodo, ed è quello di taglar l'albero dal piede, laddove basterebbe troncare i ramicelli più sottili. A ricacciarsi novelli tronchi dalle ceppaie, richieggonsi 10. in 15. anni. E quindi le montagne di *Loxa*, e di altre provincie han cominciato a scarseggiare moltissimo di alberi di China. Tanto è ciò vero, che i raccoglitori sono obbligati ogn'anno ad internarsi sempre più nelle boscaglie stranipevoli delle provincie anzidette, dove allignano gli arboscelli di China, e dopo esservisi rampicati per settimane, e settimane fra disagi, e pericoli, sene ritornan non di rado senza avervene trovato un solo. Il Governo Spagnuolo è stato già informato del disordine dal succennato Scrittore, ed io non dubito, che vi darà le possibili provvidenze. Per altra parte, lo spaccio della China è grandissimo chi nol sa? e senza contarvi il gran consumo che nell' America istessa si fa della corteccia, secondo un calcolo molto grossolano, e al disotto della

Tutti però concordemente opinano, che qualora abbiavi un qualche sintoma pericoloso da insidiar la vita all' infermo, e la febbre abbia un manifesto periodo, faccia d' uopo affrettarsi al possibile nell' amministrazion della China. Considerando la quistione per questo lato, sembrerebbe già a pieni voti decisa in favore dell' apprestar sollecito la corteccia antifebbrile. Ma un tal pensiero suppone, che la febbre apopletica sia decisivamente periodica, con appartenere alla famiglia delle intermit-

della esattezza, da *Callao*, e da altri porti dell'*America Spagnuola* escono ogni anno per l' *Europa* circa 11000. arrobe di Chinachina. Ogni arroba vien ad essere un peso di 25. libre da 16. once l'una. Adunque abbiamo già uno spaccio annuo per la sola *Europa*, di circa 400000. libbre nostrali. E quindi da lunga mano d' anni non ci perviene più come prima, la vera China di *Loxa*, ma quella bensì, che si raccoglie sulle montagne selvose di *Quito*, di *Cuenca*, di *Caxamalca*, di *Panatahuas*, di *Tarma*, ed altre provincie del *Perù*; e sa lo Iddio quel chinachina molte volte ci arriva. Questa sembrami la cagione, la quale ci fa comprendere il perchè poche dramme di un tal rimedio bastavano una volta a troncare le febbri periodiche, e a prevenirne le recidive, laddove presentemente non bastano le once molte, e qualche libbra ancora; siccome potrà ognuno rilevare leggendo attentamente, quanto intorno alla dose competente del rimedio avverte il celebre *Francesco* TORTI nella sua *Therapeutice specialis*, lib. III. c. III., e facendone il confronto colla pratica odierna di questa droga.

Ho creduto ben fatto di accennar tutto questo, onde si possa comprendere un po' meglio la ragion sufficiente della penuria della droga, e della impostura, e della frode, che la malizia dell' uomo suole anche in questo esercitare a svantaggio della languente Umanità. Del resto, leggasi il prezioso opuscolo del suddetto Scrittore, che ha per titolo: *Della China, e delle altre sue specie*, tradotto dall' idioma Spagnuolo e ristampato a *Roma* nel 1792. in 8.

mittenti perniciose ; il che della nostra febbre apopletica non può dirsi irriprensibilmente.

A voler decidere nelle forme dovute la quistione, sembrami doversi ragionare nella maniera seguente, con prendere cioè in considerazione due articoli principali. E primamente, dovendosi ravvisare la febbre, non già come un rimedio distruttivo de' sintomi apopletici, ma bensì come cagion produttrice di essi, non debbesi differire l' uso della China, la quale dicemmo già esser salutare per tanti titoli ai febbricitanti di siffatte febbri. In secondo luogo mi si permetta quì come di passaggio una brieve digressione, relativa al metodo di amministrar la China nelle febbri, che in generale richieggono qual più, qual meno, l'uso dell' antifebbrile. Non ho potuto cioè comprender giammai, cosa dinotar vogliano alcuni Pratici, allorchè dicono, che a ben incamminare l' uso della China, convien dare anticipatamente uno sfogo alla febbre. Infatti, cosa mai è questo sfogo? Se con questa misteriosa ed equivoca espressione intender si voglia, che debbasi nel corso delle febbri differire l' uso della China, perchè si dia luogo alla distruzione della diatesi infiammatoria del sangue, che nel principio di alcune febbri remittenti suol predominare, e con cui mal si combina l' uso della corteccia, bene sta. Ma questi casi non sono poi molto frequenti, e potreb-

trebbero al più formare una eccezione alla dottrina generale della necessità di amministrar la China sollecitamente piuttosto nelle febbri. E quindi, indipendentemente da questi casi, che non son poi moltissimi, e frequenti, quanto comunemente si crede, sembrami, che questo voler dare uno sfogo alla febbre, in ultima analisi, voglia dinotare, che convien dare un corso libero agli effetti della febbre. E' vale a dire, aspettare, che il sangue, ed il resto della massa generale degli umori col calore, e col moto impetuoso della febbre, venga prima ad alterarsi notabilmente; o ch' è lo stesso, aspettare, che il miasma febbrile si esalti maggiormente, e si moltiplichi; aspettare, che ne nascan de' nuovi; aspettare, che le parti constitutive del sangue si guastino; aspettare, che i nervi si risentano di quel languore, che loro imprime il fiato velenoso delle medesime, prodotto dall'anzidetta alterazione umorale; aspettare, che l'ammalato s' impoverisca di forze; a dir breve, parmi, che il voler dare un certo sfogo alla febbre, valga lo stesso, che mettere prima in pericolo la salute, e non di rado la vita parimente del l' infermo, per poternelo poi preservare col dargli la China; contro di che esclama il buon senso, e la ragione.

Queste sembranmi le tracce vere dell' amministrazion ragionata della Chinachina nelle febbri acute, e segnatamente dalla nostra febbre apo-

apopletica; e non già quelle del periodo pur troppo facili a trarci in errore. In fatti volendosi considerare il *periodo febbrile* nello stretto senso, tutte le febbri son periodiche, senza eccettuarne nè anche le infiammatorie, ed in generale tutte le sintomatiche, sièn queste esantematiche, o insorgano per principio interno, le quali, siccome già dissi, con adatta nomenclatura, ammessa già nelle nostre Scuole, furon chiamate dal PLATERO *Febbri corredate*, *Febres comitatæ Plateri* (1). È per verità, a ben considerare il loro corso, tutte, quali più quali meno, scorgonsi avere un manifesto periodo, con cui ritornano presto o tardi nelle ore del vespro, a misura cioè che trovansi esser più o meno gravi, e gagliarde, e con rimettere parimente più o meno in quelle del mattino in proporzione ben anche della loro intensità, sino a confinare talvolta coll' apiressia. Che anzi, a volere anche senza taccia usar del vocabolo *periodo*, tutte le infermità, anche croniche, meriterebbono un tal nome; giacchè tutte osservansi avere una manifesta esacerbazione nelle ore vespertine, e notturne. Potrà leggersi a tal uopo la giudiziosa dissertazione dell' eruditissimo *Guglielmo* TRILLER *De vespertina morborum exacerbatione*, la quale trovasi nella Collezione de' suoi Opuscoli.

Dico

(1) *Praxeos* t. II. p. m. 10. della edizion di *Basilea* del 1737.

Dico ciò, perchè non traggasi dal periodo apparente la troppo facile, e volgare illazione della necessità dell' amministrazion della China. Ed in vero posso ben dire, che per sicura sperienza mi son convinto nella mia Pratica, che non ogni periodo, ancorchè manifesto, ed appariscente vada soggetto alla efficacia di questa droga. Le malattie periodiche veraci, e come tali subordinate alla forza trionfatrice della China, deono appartenere alla famiglia delle *intermittenti*, e per mio avviso soglion esser per lo più le intermittenti istesse, le quali sotto la maschera di altre infermità si dichiarano, dette perciò da' nostri Clinici *Febres larvatæ*. Tutti gli altri mali periodici, potranno a senso mio giovarsi indirettamente tal volta della corteccia, siccome ho divisato pocanzi, ma non già direttamente, come delle intermittenti in una maniera stupenda, e specifica veggiamo tutto giorno accadere.

Rimane ad esaminare in ultimo luogo un altro articolo interessante intorno al metodo curativo de' mali apopletici, ed è quello del bagno. IPOCRATE fu il primo a consigliar la bagnatura generale, a modo però di lavanda piuttosto, in occasion d' apoplesia. Infatti dopo di aver descritto l' infermo colpito da insulto apopletico, soggiunge: *trovandolo in tale stato, proccura di lavar*

var

var l' infermo con molt' acquā calda (1). I Me-
dici posteriori, per quanto io sappia, non
curarono siffatto rimedio, tranne solamente
Pietro Salio DIVERSO, celebre Medico *Faen-
tino* del secolo XVI., il quale nel raccoman-
dare nell' apoplesia i rimedi rilascianti mo-
deratamente caldi, fra questi non ha difficul-
tà di dar la preferenza al bagno della stessa
temperatura. *Præ omnibus autem commendo
balneum aquæ dulcis, eiusque embrocham: per
hæc enim laxantur facile vasa, sanguisque magi
fluidus redditur* (2). I nostri savi Medici Na-
poletani però han cominciato da lunga man
d'anni a sperimentare un tal metodo in simi-
li incontri, e non senza notabil profitto. Se
avvi qualche divario ne' loro sentimenti, ver-
sa questo intorno alla temperatura piuttosto
la quale vogliono essere chi più, chi meno
avvanzata. Quanto a me, non credo d' in-
gannarmi, se verrò dicendo, che siffatta tem-
peratura debba essere in generale piuttosto
calduccia. E quindi ho regelato spesso un tal
bagno in modo, che l'infermo vi sperimen-
tasse un dolcissimo ristorante calore; al che
fare, oltre all' autorità d' IPOCRATE, e di
Pietro SALIO, mi son lasciato persuadere dal-
le seguenti ragioni.

Ec

(1) Ὅταν οὕτος ἔχῃ λούειν αὐτὸν θερμῷ πολλῷ h. e *quum sic habuerit, tum eum multa calida lavato*. De morbis pag. 469.

(2) *De affectibus particularibus*. c. 11.

Ed in primo luogo, perchè nel bagno ben
tiepido, o vogliam dire calduccio, io consi-
dero una forza risolvente, di cui mi pare,
che siavi bisogno onde disciorre gl' ingorga-
menti, ed i ristagni del capo interno; quali-
tà, che io non saprei ritrovare nel bagno fre-
sco, atto piuttosto ad accrescere la coesione
degli elementi del sangue, e degli umori;
ed a fissargli maggiormente nelle sedi inter-
ne dell'encefalo infarcito. Secondamente, non
sembrami ben fatto amministrare il bagno
fresco, il quale potrebbe assorbire molto ca-
lorico: e questo bene spesso mi sembra pec-
care in difetto piuttosto trattandosi di code-
ste infermità. In terzo luogo, nel bagno tie-
pido vi ravviso una forza determinante gli
umori alla pelle, onde richiamargli dagli an-
dirivieni del cerebro alla superficie del cor-
po, ed è sperabile, che così facendo vengasi
ad allettare, nella periferia del corpo anzidetta,
l'azione morbosa delle velenosità umorali, o
almeno impediscasi, che altra porzione di
materiale morboso, il quale esiste intrigato
nel sistema umorale, si richiami fuora, e si
risparmi perciò il capo interno. Di fatti,
l'azione venefica di queste impurità umorali,
coll'azione del bagno tiepido potrebbesi facil-
mente rivolgere alla superficie della cute,
allo stesso modo, che suol riuscire profitte-
vole il pediluvio in occasion di risipola o di
podagra fuor di ragione scomparsa, o di al-
tro

tro veleno riscospinto, e ripiegato sopra degli organi interni. Il perchè, ella è questa la via ed il modo da scansare possibilmente la replica dell' insulto; replica, o recidiva, la quale da un qualche novello gettito di altra porzione di materiale morboso, rimasto nelle vie del sangue, suol d'ordinario prodursi.

Or tutto questo, ed anche più sogliam proccurare col bagno temperato a questo modo. Laddove il bagno di minor graduazione sembra capace di ripercuoter piuttosto gli umori ne' meandri dell' encefalo con produrvi una pletora parziale, in virtù di cui ho temuto alquanto, che venisse a promuoversi viepiù l' azione di un tal veleno umorale, con intasarvisi questo maggiormente, calcato e spinto sempre più nelle ultime divisioni de' vasellini minutissimi dell' encefalo medesimo.

Crescerà oltremodo la presunzione nostra, e la nostra deferenza pel bagno ben tiepido ne' mali apopletici, ove per poco facciasi attenzione a quella rarefazione leggiera, che ne' nostri umori, di sua natura cagiona. Questa render dee più scorrevoli gli umori, e più sottili, e per conseguenza le di loro particelle ristagnanti, ed incuneate pel già formato arresto nelle ultime trafile de' vasellini minutissimi del sensorio, o vogliam dire della midolla allungata, posson benissimo retrogradando rientrare nel comun corrente della circolazione, e dar luogo allo scioglimento dell'

dell' arresto anzidetto, concorrendovi opportunamente la minorata allacciatura de' vasi, proccurata dal rilasciamento generale delle fibre del sistema vascoloso, che il bagno tiepido vi ha già prodotto.

Vi è da riflettere di più. Con indurre un tale rallentamento nel sistema generale de' solidi per via del bagno anzidetto, e soprattutto ne' vasi, e nervi cutanei, possiam lusingarci altresì, che il bagno stesso riesca un efficace calmante di quella intestina irritazione, prodotta nella polpa del sensorio dall' azione viva di un qualche veleno umorale; azione, di cui suol esser poi effetto, o la sonnolenza apopletica, o la paralisia emiplegiaca, siccome a suo luogo ampiamente si disse. La più corta, e convincente prova di un tal pensiero ricavasi dal consenso notissimo, dall' azion simpatica della cute cogli organi interni. Di fatti, siccome l' irritazione della tela nervosa della pelle si comunica a quasi tutti i nervi interni, così per la ragion de' contrari, dev' accader lo stesso del rallentamento. Ed in vero, i fiocchi nervini della cute, i quali costituiscono l'organo del tatto, che altro mai sono, se non se la espansione, e la continuazione de' nervi dal sensorio al circondario del corpo? Più. Che altro dinota quel soave diletto, quella gioconda tranquillità, da cui sentiamo inondarci in tutta la nervatura, e nella macchina tutta, allorchè

 spe-

sperimentiamo il bagno temperato in tal guisa, se non se un piacevol rilasciamento de' nostri nervi, sopra di cui agisce anche con amichevol solletico la materia del calore? Conseguentemente il rallentamento, al pari della irritazione delle ultime sfioccature nervine, è naturale, che debba estendersi anche, e comunicarsi dalla superficie esterna del corpo a tutto il sistema, e per esso anche al sensorio, dove la prima sede de' mali apopletici sicuramente esiste.

Aggiungasi per ultimo a tutto questo, che il bagno ben tiepido somministra maggior copia di fluido diluente, il quale pe' pori della cute già rarefatti, più facilmente si caccia dentro a diluire l'asprezza umorale. E quindi per ultimo de' principali effetti di quanto si è detto, considerare e sperare si dee la promozione delle secrezioni ed escrezioni, e segnatamente la insensibile traspirazione, e non di rado anche la sensibile, vale a dire il sudore, che suol essere poi di tanto profitto in questi mali.

A dir tutto in poco: gli effetti del bagno tiepido par che concorran tutti a giovare agli apopletici, con rallentare cioè, con raddolcire, e soprattutto per mio avviso, con richiamar dall'interno le velenosità umorali, ordinaria cagione produttrice di siffatti malori. Tutto questo fu ben compreso dal grande IPOCRATE, il quale ci lasciò avvertiti, che: *l' ac-*

L'acqua calda rammollisce la pelle, stempera gli umori, porta via le doglie, le rigidezze, le convulsioni, ammansisce le stirature, e discioglie la pesantezza dolorosa di capo (καρεβαριεν) (1).

So, e comprendo abbastanza, che il bagno fresco, quantunque colla prima sua azione, restringendo il calibro de' vasi esterni, risospinge gli umori al capo interno, e che la sua azione posteriore in ultima analisi, per un seguito di ragioni fisologiche notissime, si è quella di ricondurgli con forza maggiore alla pelle, e di promuover perciò la traspirazione cutanea. Allo stesso modo cioè, che il contatto ed il bagno di aria fredda, ossia il freddo dell' atmosfera, ed i venti boreali soglion molte volte con un simile meccanismo mettere in buon ordine, e promuovere efficacemente l'esalazion traspirabile. Ma egli è vero ben anche, ciò avvenire nelle macchine robuste soltanto, in cui per un principio di reazione la Natura insorge vigorosa a riordinare la distribuzion degli umori pe' vasi cutanei; il che ne' mali apopletici, i quali abbatter sogliono l' energia de' nervi, io non so quanto aspettare si possa, e fino a qual segno possa accadere. E poi gli umori arresta-

 ti

(1) *Calidum cutem emollit, extenuat, dolorem tollit, rigores, convulsiones, nervorum distensiones mitigat, capitis gravitatem solvit*. Aph. XXII. c. V. Convengono i buoni Interpetri, e segnatamente *Lionardo* FUCHSIO, e *Giacopo* HOLLERIO, che quel *calidum* (το θερμον) vada inteso dell' *acqua calda*.

ti ed intrusi nelle ultime trafile della polpa dell' encefalo, non sembra sperabile, che col fresco della bagnatura abbiano un regresso, e si rimettano in buon ordine sì facilmente, e col rientrare nelle vie del sangue, vadan poi a sfumar dalla pelle.

Riguardo poi al grado preciso della temperatura, io non intendo di fissarne quì veruno in generale. Basterà soltanto accennare, che dal grado xxv. al xxxii. della graduazione del *Reaumur*, il bagno suol esser tiepido. Del resto, siccome trattandosi di qualità sensibili, relative alla costituzione fisica del corpo nostro, come è il caldo ed il freddo, il miglior termometro nell' amministrare il bagno anzidetto, dovrà essere il corpo, e la sensibilità dell' infermo. Credo ben fatto però di avvertire soltanto, che ne' temperamenti pletorici, ed in congiuntura di apoplesia che sembri sanguigna piuttosto, ogni ragion di prudenza esige, che la temperatura del bagno non sia molto avvanzata, onde non dare occasione a maggior rarefazione, ed orgasmo umorale.

Ed a tal proposito convien riflettere altresì, che un tal bagno potrebbe divenir nocivo con farvi dimorare soverchiamente l' infermo. La conferenza però, e la tolleranza del rimedio dovrà regolarne la durata. A volerlo amministrare con frutto, converrà sempre ricordarsi, ed aver presente, che la rare-

refazione de' fluidi, indotta dal calorico del bagno, potrebbe avanzarsi in modo da rendere gli effetti della bagnatura non solo distruttivi del beneficio sperabile dal rallentamento del sistema cutaneo, ma atti a pregiudicare altresì in tal guisa le condizioni dell' ammalato. Ove dunque si voglia regolare plausibilmente, gioverà osservare, che l'assorbimento cutaneo accade più abbondantemente nella prima mezzora; il lenimento della pelle si ottiene poi in minor tempo, e col prolungarsi del bagno, passa poi a poco a poco in rilasciamento; il che non sempre s' intende, nè sempre parimente convien eseguire. Ma siccome quest' ultimo trovasi essere tanto maggiore, quanto più l' infermo si trattiene nel bagno, vale a dire, è in ragione del tempo, e la continuazione potrebbe rarefare di troppo gli umori, e riempirne il capo, fie bene, che non si porti tropp' oltre.

Del resto, il lenimento della cute, siccome constituisce la principal cagione de' buoni effetti di cotal bagnatura, potrà proccurarsi maggiormente, se si voglia, con replicare il bagno più volte fra il giorno, e secondo il bisogno. Nè così facendo si tema di rilasciare soverchiamente. Imperocchè, secondo osserva saggiamente il valoroso Tissot (1), il ri-

(1) *Malad. des nerfs.* t. II. part. II. chap. XIII. art. III.

rilasciamento è un effetto vero, che producesi coll'acqua calda sulla fibra morta; mal a proposito però si è voluto generaleggiare questa idea, applicandola a tutta la macchina organizzata, e vivente. Allorchè il bagno tiepido riesce efficace a togliere, e a dissipare la cagion dell'atonia, non solo l'infermo sarà in istato di ricuperare forze maggiori, ma le sue fibre acquisteranno più densità, ed elatere maggiore parimente. Ed intorno all' uso del bagno, ed a ciò, che appartiene al buon governo di questi mali nel loro stadio acuto, basti il sin qui detto.

CAPO VI.

CAPO VI.

Si prosiegue lo stesso argomento relativamente allo stadio cronico de' mali apopletici, ed al metodo di preservazione.

> Non est in Medico semper relevetur ut æger,
> Interdum docta plus valet arte malum.
> OVID. *De Ponto*, l. I. epist. III.

QUanto sia per essere spaventevole, e per ogni verso mostruosa e micidiale la paralisia delle funzioni animali, che volgarmente apoplessia suol dirsi, lo abbiamo già esaminato abbastanza; e senza de' nostri esami, e delle discussioni nostre, anche il volgo ignaro, istruito dalla comune, e frequente sperienza, abbastanza il conosce. Rare volte infatti risparmia la vita, conducendo bene spesso, in brieve tratto di giorni, a morte sicura gl' infermi da se investiti. Che anzi, qualora l' ammalato ne sopravvive, non sempre gli rimane illeso il sistema delle funzioni animali da repristinarsi intieramente nella sanità perfetta di mente, e di corpo, ma resta bensì soggetto a diversi malanni, e questi anche miserissimi in tutta la forza del termine. Imperocchè, oltre alla stolidezza, in cui non di rado, presto, o tardi, s' incorre; oltre al pericolo della replica, o vogliam dir recidiva dell' insulto apopletico, cui si rimane ad ogni mo-

momento esposto, e che insidia, e rende precaria la vita incessantemente, si suole inciampar bene spesso nella perdita del senso o del moto, e talvolta di entrambe codeste facultà in uno o più membri del corpo; altra specie di malattia mostruosa, e per lo più insanabile, che volgarmente *Paralisia* si chiama, val quanto dire una particolare apoplesia, e per tale fu considerata dal grande IPOCRATE, siccome fin dal principio fu detto. E di fatti, cosa mai vien ad essere in ultima analisi la paralisia di un qualche membro del corpo, se non se un assonnamento particolare della parte paralizzata?

Or di due maniere diverse veggiamo in Pratica dichiararsi la paralisia in qualunque infermo. Il più delle volte suol essere una conseguenza, ed un trascino, che porta seco un insulto apopletico. Questo infatti, qualora si scioglie col cessare l'intercettamento de' sensi interni, ed esterni, col risvegliarsi cioè, e col risorgere l'infermo presto, o tardi dalla sonnolenza apopletica, non sempre si viene l'infermo a rimettere pienamente nel pristino stato di sanità, ma gli rimane bene spesso paralizzato uno, o più membri del corpo, e talvolta la metà della macchina intiera, talaltra la paralisia generale del corpo dichiarasi. Accade poi altre volte, che senza precedere insulto apopletico di sorte alcuna, sin dalla prima invasione del male, detto fat-

to

to scorgesi l'infermo colpito da paralisia generale, o particolare.

Ed a ben riflettervi, nel primo caso è da dire, che la cagion produttrice dell' apoplesia abbia cominciato di primo lancio a colpire l'intiero sensorio, o vogliam dire la sostanza intima della midolla allungata, ed abbia prodotto l'insulto apopletico, ossia l'intercettamento morboso di tutt'i sensi esterni, ed interni; val quanto dire, che abbia occupata ed oppressa la ceppaia de' nervi addetti al ministero delle funzioni animali. Ma che poi, cammin facendo la malattia, questa stessa cagion produttrice dell' insulto apopletico siasi ristretta, e fissata in una particella sola della midolla allungata anzidetta, da assiderare le radici di que' nervi soltanto, i quali corrispondono alle membra cadute in paralisia. Nel secondo caso poi, qualora cioè la paralisia di uno, o più membri del corpo si dichiara senza esser preceduta da colpo apopletico, convien dire, che la cagion producitrice del male non sia stata poi tanto vigorosa da occupare tutta quant' è, la sostanza intima della midolla allungata, e cagionare apoplesia, ma che essendo di poco vigore, ne abbia investita una particella soltanto, da ecclissare, non già tutto il sistema delle funzioni animali, ma una porzione solamente; il che forma l'idea vera, e la cagion prossima della paralisia.

Par-

Partendo da questa semplicissima idea della paralisia, non sarà poi molto difficile il prender le tracce del metodo curativo, confacevole a distruggere possibilmente questa il più delle volte invincibile infermità. Ben di rado infatti ci è dato di veder disciolta felicemente col mezzo dell' Arte nostra la paralisia, principalmente se trattisi di emiplegia. Ed a volerne assegnare il perchè, basta riflettere un momento a quella impressione organica, che la cagion produttrice del male lasciar suole sulle radici, e sulle ceppaie de' nervi colpiti. Codesta impressione organica vien a cadere sopra la dilicatissima polpa della midolla allungata, e spinale, dove rimangon radicate le radicette oltre ad ogni credere minutissime de' nervi assiderati. Val quanto dire in luoghi, dove trattandosi delle ultime trafile de' vasi, arriva molto spossata, e stracca l' azion de' rimedi, quando anche volessimo supporgli di una decisa energia, e grande quanto si voglia il più. Ma questo è poco. Convien riflettere inoltre, che il più delle volte codesta impressione organica rimane inaccessibile onninamente all' azione delle comuni medicine; giacchè resta fuori dell' alveo della circolazione, riducendosi cioè ad un guasto totale, ad una disorganizzazione completa di siffatte radicelle nervine, e come tale incapace di più sentire l' azione di cotai medicamenti, quando anche vi arrivassero

ro con tutta la loro efficacia ; Se dunque è vero, come pur troppo lo è, che la Medicina pochi pochissimi mezzi trovasi avere , e questi anche deboli oltremodo , e poco attivi per una parte ; e per l' altra , che la condizione de'nervi paralizzati presenta resistenze bene spesso insuperabili, qual meraviglia poi sarà , se la paralisia venga ad essere un male ordinariamente inespugnabile in grado sommo ?

A voler dunque ben incamminare il metodo curativo della paralisia , il primo pensiero che ogni Medico savio dovrassi dare grandissimo , dovrà esser quello di non recar nocumento piuttosto agl' infelici infermi di tal sorta , coll'affollare gran farragine di rimedi , e a mal tempo . Col dir questo , intendo di fare una giusta rimostranza di quella confusione , con cui trovasi maneggiato questo interessante articolo di Pratica presso i nostri Scrittori . E quindi ad evitare ogni sconcio , convien modificare per mio avviso , e distinguere in due tempi diversi il metodo curativo della paralisia . Ed il primo di questi riguarda la durata dell' acuzie del male , nel mentre cioè rimane tumultuante , e vigorosa peranche l' azione della cagion produttrice , capace perciò di produrre altri effetti rovinosi , ove non vengasi prudentemente trattando , e tal volta anche spontaneamente , e senza darvi occasione di sorte alcuna . Potrebbe chiamarsi lo *stadio acuto* della paralisia , e dura que-

questo mentre dura l' acuzie della febbre, e anche più in là, ed io lo stenderei sino al quarantesimo, ed in altri casi anche più oltre, prendendone sempre la norma dall'attività della medesima, la quale con un poco di attenzione si lascia più o meno scorgere facilmente. L' altro stadio poi, che potrebbesi chiamare col nome di *cronico*, verrebbe ad esser quello, in cui cessa siffatta acuzie col cessare l' attività scapestrata, e mobile soverchiamente di siffatta cagion produttrice.

Durante lo stadio acuto della paralisia, dovrà aver luogo quello stesso governo, che ne' mali apopletici compete, e che mi pare di aver divisato abbastanza a luogo suo. Val quanto dire, il più gran pensiero, il più interessante dovrà esser quello di combatter la febbre, di cui la paralisia trovasi esser sintoma, cogli stessi mezzi, con cui si disse già doversi combattere la febbre produttrice della sonnolenza apopletica; giacchè si è detto già, e si è provato bastantemente, che nell' un caso, e nell' altro la infermità, e la febbre trovasi essere identicamente la stessa, e che il divario consiste nella sola località, e nella intensità della cagion produttrice.

Il perchè, dopo essersi estinta la febbre anzidetta, la quale allo stesso modo che le altre febbri remittenti acute, suol terminare il più delle volte nel decorso di una settimana, o due; e dopo di essersi rattemperato

per

per altro tempo, siccome dicemmo, l'orgasmo umorale, allora sì che dovrassi imprendere la guarigione vera della paralisia nella sua radice, ch'è quanto dire, quell'organica impressione, e quel guasto, che la cagion materiale del morbo, spintavi dalla febbre, ha lasciato inerente nelle radici de' nervi corrispondenti alle membra risolute. Sarà questo a buon conto, il momento da accingersi a mettere in pratica la seconda parte del metodo curativo, che riguarda il cronico della paralisia.

Nel che eseguire, (torno a ripeterlo, e nol saprei ripetere abbastanza) vuolsi usare accorgimento grandissimo, perchè a forza di mettere in moto gli umori, non vengasi a dar moto parimente a quel materiale morboso, il quale trovasi molte volte, intrigato peranche, e sepolto nell' encéfalo, e nelle radici de'nervi patiti. Con che vada poi a distrigarsene, e ad occupare il sensorio più a disteso, e produca un qualche insulto apopletico micidiale, o pure con essere il male cominciato coll' insulto apopletico, non ne richiami la replica, la quale suol essere e facile, e micidiale parimente. E quindi sogliamo in Pratica rimaner molto guardinghi di non esser troppo attivi in tal caso, coll' apprestare cioè troppo presto qualche medicina energica soverchiamente, se prima non sia sfumata, dirò così, l' attività del male. E ciò

ciò soprattutto; se la paralisia venga ad essere trascino d'insulto apopletico.

Ed a comportarci coerentemente a questa sana condotta, inculcataci vivamente dai più giudiziosi, e prudenti Clinici, converrà prima d'ogn' altro impegnarsi a rialzare le forze dell' ammalato, abbattute dalla febbre sofferta, e da' disagi della prima invasione del male. E ciò con un adatto reggime, contentandoci di proseguire per altro tempo, se pur così crederassi opportuno, l' uso del bagno, e della chinachina. Come prima poi ci parrà essere intieramente smorzata l' attività della cagion produttrice del morbo, sarà bene allora per mio avviso, l'incamminarsi a tentare prudentemente qualche gentil deiettorio per una quindicina di giorni più o meno, come sarebbe, in grazia di esempio, una leggiera tisanna catartica, apparecchiata colla radice di sarsapariglia, col legno visco-quercino, colla corteccia di legno santo, e con altre droghe simili della classe delle alteranti, colla giunta di una discreta dosa di foglia di sena, e di legno sassafras, onde produrre 4. in 5. mediocri scarichi ventrali fra 'l giorno, e questi piuttosto umorali. Così facendo si proccurerà di mantener alienata dall' encefalo quella rea inclinazion degli umori, di cui a suo luogo pienamente si disse.

Fatto questo, proccuri il Medico di venir investigando, se qualche degenerazione umorale

rale abbia presa parte, siccome spesso suole, nella produzione del male, per adattarvi gli opportuni rimedi secondo i princípi dell'Arte, onde rimanga possibilmente vinta, o almeno domata l' acrimonia occorrente. Così p. e. se venga scorgendo, che il materiale morboso, gettato dalla febbre, e fissato nella polpa del sensorio, sia d'indole erpetica, verrà adoprando le medicine adatte a tal uopo, come l' antimonio crudo in polvere impalpabile, e talvolta anche l' etiope antimoniale, e soprattutto i brodi viperini per un paio di mesi, da replicarsi di quando in quando, onde resistere possibilmente al nuovo sviluppo, ed alla rigenerazion troppo facile ad accadere, di questa quanto frequente appo' noi, altrettanto inestinguibile acrimonia umorale. Se da mal venereo sia nata la paralisia, converrà l'unto mercuriale. Se da velen podagrico sviato, converrà usare quanto suol prescriversi in simili incontri, e massime il richiamarla prudentemente all'antico suo domicilio. E lo stesso è da dire delle altre specie di cacochimie, se avremo argomenti, che la loro influenza abbia cagionata l' infermità, adoperando cioè metodi proporzionati, e confacevoli a distruggerle coerentemente.

Gran fiducia intanto debbono inspirarci i vescicanti nella guarigione di questo male. Questi con essersi di buon' ora applicati sin dalla prima invasione del male, siccome fu detto,

detto, non si tralascerà di contivargli ben e lungo, e di rinnovargli; sempre però nel recinto di que' luoghi, dove la sana Notomia c'insegna, essere in corrispondenza il luogo paziente del male. Ed a tale oggetto consiglian parimente alcuni Pratici, e con molta premura raccomandano le urticazioni leggiere sulle membra patite, onde richiamare esteriormente quell'umoraccio acrimonioso, il quale intrigato nelle ceppaie de' nervi, ha cagionato poi una simile infermità. Vuolsi però limitare alquanto un tal progetto per mio avviso, e soltanto, ove trattisi di paralisia perfetta, o in quella, in cui rimane spento almeno il senso; giacchè un tal tormento potrebbe mettere in gran commozione la macchina, e produrre sconcerti gravissimi, e se non altro, mettere in gran disordine la tranquillità, ed alienare il sonno di codesti infelici.

Con queste, ed altre simili speculazioni però rare volte si ha la consolazione di veder condotta a fine lietissimo codesta noiosissima infermità. E quindi questa forza invincibile della paralisia, solita a resistere ai mezzi più plausibili, e le più volte a rendere infruttuose tutte le provvidenze dell' Arte, ha impegnato i Medici di tutt'i tempi alla ricerca di qualche medicina, la quale si ritrovasse avere una qualità specifica, atta a conquidere questa ostinatissima malattia. Nè vi è mancato

cato qualche visionario ; il quale abbia spacciato di esservi colle sue investigazioni arrivato una volta. Senza mettere in discorso cotali frivolezze, proccurerò di passar brevemente in rivista alcuni rimedi più rinomati, che l'antica non meno che la odierna Medicina ha saputo finora escogitare a tal uopo; rimedi, i quali, sebbene non possan dirsi a rigore specifici veri di questo male, lo sono però fino ad un certo segno, e dirò così, per una specie di approssimazione. Comunque sia, egli è certo, che sono adattabili a diverse specie di paralisie, e non di rado con del sensibile, e talvolta inaspettato profitto.

Ed uno di questi, atto a meritare abbastanza la nostra fiducia, vien ad essere l'elettricismo, i di cui effetti decantatissimi risuonan dappertutto di grandi applausi nelle nostre Accademie, e gran lode soglion riscuotere nelle nostre Scuole. E quindi l'amministrazione elettrica ha cominciato da circa un mezzo secolo a questa parte, a formare uno de' più interessanti articoli della Materia medica de' nostri tempi, relativamente a molte infermità, e segnatamente a quella della paralisia. Merita dunque di esser considerato alquanto, onde possa farsene un giudizio imparziale in ordine alla guarigione sperabile da siffatto rimedio in occasion di paralisia. E' mio intendimento adunque l'esaminarlo brevemente, sino a qual segno cioè sia ammissi-

bile una tal medicina, ed il modo da sperimentarla con frutto.

Ed a ragionarne in buon ordine convien persuadersi di due gran verità, le quali nel tempo stesso che ci apron la strada a poter comprendere i benefici effetti dell' elettricismo artificiale nelle paralisie, ci debbono incoraggiare moltissimo a sperimentare questa preziosa medicina in simili incontri. E la prima di queste si è, che il fluido elettrico accelera il moto de'fluidi ne'vasi capillari. Rimase dimostrata la prima volta una tal verità dal Sig. *Abate* NOLLET per via di una semplice sperienza, e notissima, che io mi farò lecito di quì addurre in grazia di qualche principiante.

Prendasi un vaso di metallo, il di cui fondo abbia de' piccioli buchi, i quali finiscano in altrettanti tubi capillari. Riempiasi d' acqua un tal vaso, e vedrassi immantinente venir fuora dai tubi anzidetti l' acqua a goccia a goccia, e con una intermittenza sensibile fra l' una stilla, e l' altra. Si proccuri poscia di sospendere il vaso anzidetto così pieno d' acqua ad un conduttore elettrico in attività, e vedrassi, che l' acqua non più scappa fuori gocciolando, come prima, ma bensì a pieno rivo, e continuatamente. In evidente argomento, che il moto dell' acqua per i tubolini anzidetti colla forza elettrica si è accelerato.

La

La seconda verità poi, relativa al nostro assunto, si è, che l' elettrizzazione accresce, e promuove efficacemente l' insensibile traspispirazione, sino a prorompere talvolta in copioso sudore (1).

A queste verità sperimentali aggiungansi anche due altre, di cui vegnamo assicurati dalle ultime osservazioni dell' accuratissimo *Sign.* MAUDUIT, cioè a dire, che I. l' elettricità positiva giunge non di rado a vincere quel freddo abituale, e marmoreo, da cui rimangono bene spesso ingombrate le membra paralitiche, richiamandovi un dolce calore. II. che le membra atrofizzate, e scolorite per forza di paralisia confermata, han ripigliato tal fiata il loro buono essere, ed il colorito loro (2).

Colla scorta di codeste luminose verità possiamo ben a ragione crederci autorizzati a ravvisare l' elettricismo come un rimedio prezioso in grado eminente, e di una forza bastantemente decisa, e quasi direi specifica in occasione di paralisia. Coll accelerare infatti dolcemente il movimento de' fluidi ne' vasi capillari dell' encefalo, può riuscire adatto a

 risol-

(1) Veggasi l' interessante opericciuola del Sig. *Abate* NOLLET, che ha per titolo. *Recherches sur les causes particulieres des Phenomenes electriques*.

(2) Leggasi onninamente la *sezione* IV. *artic.* I. del *Precis historique*, *& experimental des phénomenes électriques*, del celebre *Sig. Sigaud De la FOND*, *de la nouvelle edit.* Paris 1785.

risolvere que' piccioli minutissimi ristagni umorali, che io immagino ritrovarsi bene spesso nelle ultime ramificazioni de' vasi minimi delle ceppaie de' nervi radicati nel sensorio; nel tempo stesso che rianimando il tuono sfiancato delle tonache de'vasellini anzidetti, potrebbe cagionare anche per questo verso, e promuovere la risoluzione anzidetta con far rientrare nel corrente della circolazione, per via di un moto retrogrado, quelle molecole umorali, che ritrovansi incuneate nelle minime cavità de' vasellini medesimi. Coll'accrescere poi la insensibile traspirazione cutanea, potrebbe parimente riuscir di profitto, depurando in tal guisa il sistema umorale da ogni immondezza possibilmente.

Queste stesse verità sperimentali però, che han formato la base del pocanzi esposto ragionamento intorno alla qualità medicinale dell' elettricità relativamente alla paralisia, par che ci avvertono altresì, esser questo un medicamento da non essere amministrato senza una certa misura, che ogni Medico savio dovrà usare invariabilmente. Ed a tal proposito non mi rimarrò dal dire, che sia avvenuto dell' elettricismo in qualità di rimedio, quello stesso che veggiamo essere altra volta accaduto, ed accadere eziandio alla giornata, allorchè trattasi di qualche medicina novellamente escogitata. Val quanto dire, che un certo entusiasmo vi ha giuocato mol-

tissi-

tissimo, e vi giuoca tuttavia, con essersi voluto portare tropp' oltre la lode del ritrovato novello. Per la qual cosa non saprei esortare abbastanza i giovani medici a tenersi forti contro di un siffatto entusiasmo, il quale potrebbe guastare il rimedio, e renderlo oltremodo pericoloso, siccome credo di averne qualche argomento, e qualche esempio ancora nella mia Pratica.

Posta dunque da parte ogni prevenzione; volendo essere utili, siccom' è giusto, a' nostri ammalati di paralisia, converrà persuadersi delle seguenti verità. I. che l'elettricismo va considerato come un rimedio di somma energia, e come tale vuolsi amministrare con una prudente sobrietà. II. che non debbasi sollecitamente intraprendere l' amministrazione elettrica dopo insorta la paralisia, in tempo cioè dell' orgasmo umorale. Imperocchè vi è luogo a temere in tal caso, che la cagion produttrice rimanendo ancora vigorosa, ed in grande attività, prenda moto maggiore, e produca un qualche sinistro, e rincrescevole avvenimento con gettarsi in altri luoghi dell' encefalo, e quindi col pericolo di qualche insulto apopletico, o replica che vogliam dire. Di fatti, se la cagion produttrice anzidetta vengasi dilatando un poco di più nella midolla allungata, o nel principio della midolla spinale, già abbiamo un colpo di apoplessia, il quale potrebb' esser mortale,

tale, e talvolta anche in un subito; III. prima di accingersi ad elettrizzare un qualche paralitico, è mestieri esaminare coll'attenzione, e colla posatezza che potrassi maggiore, se convenga o no, distrigare dalla midolla allungata quel materiale morboso, che gli ha prodotta la paralisia; materiale, che schiodato da alcuni punti della medesima, potrebbe occuparne qualcun altro più interessante, come verrebbe ad essere il principio della midolla spinale nel luogo già divisato, e cagionare la replica dell'insulto apopletico, micidiale all'istante, ed irreparabilmente.

Partendo da queste ragionevoli considerazioni, ad avvalorar le quali potrei addurre benanche qualche tristo esempio, che nella mia Pratica ho veduto, posso ben dire, che non avvi prudenza che basti nello amministrare una medicina vigorosa di tal sorta. Senza dunque escluderla, vengo seccamente a dire colla mia solita sincerità, che volendolo usare, non oltrepasserei la semplice elettrizzazione dell'infermo isolato, ossia il *bagno elettrico* così detto dagli ultimi Scrittori di queste cose, o al più più cavando delle leggieri scintille dalle membra paralizzate con uno scaricatore globoso, e tutto questo anche per via di una macchina non molto attiva. E quindi sono fermamente persuaso, che a voler apprestare il rimedio con sicurezza insieme e con frutto, convien rinunciare ad ogni

scos-

scossa elettrica per via della bottiglia di *Leiden*, e molto più col mezzo delle batterie elettriche; operazione, che mi è sembrata sempremai pericolosa, e dirò anche audacissima. Di fatti, se la semplice scossa elettrica risveglia non di rado vertigine, e vacillamento di testa anche a sanissimi uomini, cosa mai non dovrassi poi temere facendola sperimentare a coloro, il di cui encefalo è rimasto in grave disordine una volta?

Laonde, senza dilungarmi ulteriormente intorno a queste spinose speculazioni, le quali sembrano a prima vista lusinghiere abbastanza, ma in ultima analisi poi inspirano diffidenza, e timore non piccolo; nel volersi sperimentare l' elettricismo a vantaggio de' paralitici, crederei ben fatto, anzi necessaria cosa, usarlo sobriamente col supplire alla poca attività per via di prolungamento del rimedio, proseguendolo cioè ben a lungo piuttosto. Così facendo verrem profittando della forza sua risolvente, e diaforetica, ed eccitativa inoltre de' nervi fiaccati ed abbattuti nelle loro radici; e proccureremo di minorare al possibile il pericolo, che dalla soverchia dose, e violenta di un rimedio di sua natura energico soverchiamente dovrassi sempre per mio avviso temere. A dir breve, una mezzora al più di bagno elettrico, cotidianamente amministrato, e proseguito per tempo lunghissimo, è quanto di meglio, e di men peri-

pericoloso si possa a mio giudizio in simili casi adoperare.

Del rimanente, lo stato attuale delle cognizioni fisiche dee farci sollevare alle più alte speranze, che si venga cioè a perfezionar sempre più l'amministrazione elettrica a sollievo di molte infermità, e segnatamente in occasione di morbi apopletici. Tanto più dobbiamo ciò augurarci, quanto che le stupende sperienze galvaniche, le quali han rivolta a se presentemente la più seria attenzione de' Dotti, sembran ripromettere qualche cosa di grande relativamente all'applicazione, che potrebbe farsene alla Economia animale, e alla pratica della Medicina. Convien confessare però, che queste han bisogno di essere molto più perfezionate, e promosse, onde poter decidere qualche cosa di ben concludente riguardo ai vantaggi, che forse potrà l'Arte nostra col tempo riportarne.

Per ultimo, sembra inutile l'avvertire, che non deesi aspettare profitto alcuno dall' amministrazione elettrica in que' casi di paralisia, i quali dipendono da un qualche vizio organico indelebile; il quale cioè consista in una disorganizzazione della polpa della midolla allungata, e spinale, e per esse nelle ceppaie, e ne' tronchi maestri de' nervi paralizzati, che vi prendon le mosse. Un difetto egli è questo incapace di esser corretto per ogni verso, e che richiederebbe la forza creativa,

tiva, incompatibile per ogni titolo colla nostra ben limitata natura.

Ricorrendo però la stagione estiva; ci è forza di metter da parte ogni pensiero, ed accingerci alla prudente amministrazion delle terme, o vogliam dire, de' rimedi naturali, val quanto dire i bagni termali, le stufe minerali, ed altre medicine di tal sorta, che la Provvidenza sembra aver apparecchiato a sollievo della languente Umanità in vari luoghi della Terra, ed in modo specialissimo, ed a larga mano nel circondario delle nostre regioni. In queste con raro esempio abbiamo anche di che profittare col mezzo delle arenazioni minerali parimente; rimedio a senso mio niente indifferente a tal uopo. Ragionerò brevemente di tai rimedi naturali, che possonsi considerare ad un tempo e come medicine antiparalitiche, e come mezzi di preservazione dalle recidive apopletiche. Ed a proceder con ordine, comincerò da quegli aiuti di questa sorte, che più di tutti ci somministra la famosa Isola d'*Ischia*.

E' stata sempre mai celebre nella Storia de tempi, e de' luoghi quest' Isola per tanti titoli sorprendente. Il motivo principale di siffatta celebrità è stata l'azione de' fuochi sotterranei, i quali vi han prodotto in diversi tempi alcune rivoluzioni, ed alcuni cambiamenti, che ad un tratto medesimo sono il terrore delle persone volgari, e formano altresì

tresì la delizia, e lo stupore degl'Intendenti; Avvezzi questi ultimi a giudicare delle opere della saggia Natura, non già da alcuni effetti particolari, ed accidentali, ma bensì dalla concatenazione in grande de' mezzi, e de' fini della medesima, ritrovano ordine, e disposizione ammirabile in quegli stessi avvenimenti, in cui altri scorge desolazione, e disordine. E che ciò sia vero, cel dimostra più d'ogni altro la serie delle terribili rivoluzioni, che leggiam nella Storia, essere avvenute in quest'Isola. Queste, se non ad altro, sono andate almeno a finire nella produzione di tanti belli rimedi naturali, vale a dire, in tante maravigliose medicine, ed atte a distrugger talvolta le più ostinate malattie, e le più afflittive.

Or fra i rimedi naturali di questa Isola; uno de' più vigorosi è senza dubbio alcuno l'aria saluberrima, che quivi respirasi. Tanto è ciò vero, che alcuni de' nostri Medici più giudiziosi soglion bene spesso mandarvi i loro infermi ad unico oggetto di sperimentarvi l'azione medicamentosa di questo elemento, che in codesto amenissimo angolo della Terra per certa e replicata sperienza sanno esser ristorante oltremodo e salutare. Ed io son d'avviso, che l'azione degli altri rimedi di quel luogo venga efficacemente promossa dalla salubrità di quell'aria; di modo tale, che le cure prodigiose fatte per opera de' me-

de-

desimi debbansi in gran parte attribuire all'aria, che vi si è respirata.

Intanto, nello stato attuale delle nostre cognizioni della Filosofia naturale, malgrado che questa ci abbia somministrati de' lumi stupendi intorno alle qualità dell'aria, pure non è così facile, com'altri crede, l'indovinare le cagioni fisiche di siffatta salubrità. Vero è che le condizioni del sito e del suolo dell'Isola possono su di ciò illuminarci alquanto. Senza dire infatti della libera ventilazione, cui rimane quella contrada esposta, e che dissipa ben presto, e porta via incessantemente quanto d'impuro sublimasi nella sua atmosfera, il suolo vulcanico, e come tale riarso ed asciutto, nel mentre poco traspira d'umidità, assorbisce piuttosto, ed incorpora nella sua sostanza ogni maniera d'umidore, quando mai vi esista nell'atmosfera anzidetta.

Ben è vero, che quivi più che in ogni altro luogo abitato, non altrimenti che in occasione di terreni vulcanici, in conto cioè delle sotterranee combustioni, ed effervescenze, gran quantità di acido carbonico svolgesi perennemente, e s'infonde nell'atmosfera del circondario di quell'Isola, sparsa dappertutto di vulcani semiestinti; nel mentre per le notissime leggi della combustione gran quantità della porzione ossigena dell'aria atmosfera rimane assorbita, e dispersa. A depurarla però dal

dal gas mofetico concorre in una maniera maravigliosa, e notissima, oltre alla quantità prodigiosa de' vegetabili, che dappertutto abbondevolmente, e rigogliosi rinveston quel suolo, concorre, dico, eziandio l'immenso volume delle acque marine, che circondano l' Isola, ed insiem con essi assorbono l' anzidetta mofeta nel loro seno. Contemporaneamente si versa anche da' vegetabili suddetti in quell' atmosfera una sorgente perenne di gas ossigeno da rimpiazzarne in buon dato la perdita, onde poi rendersi l' aria di quel locale depurata in grado sommo, e quasi empirea. In conseguenza di che presentasi poi questa piena di energia alla superficie delle vescichette polmonari, da estrarre vigorosamente dal sangue, con cui viene a contatto, una competente dose di carbonio e d' idrogeno, deponendovi in vece una proporzionata dose di calorico, da distribuirsi amalgamato col sangue istesso, mediante la circolazione, a tutto l' interno della macchina; nel che consiste il gran processo, o per meglio dire, il fù gran mistero della respirazione, spiegato felicemente dagli ultimi saggi Contemplatori della Natura.

D' altra parte convien riflettere; che siffatte circostanze, atte a depurare, e a mettere in grande attività il clima d' *Ischia*, dalla qualità vulcanica del suolo in fuori, concorrono altresì in altre Isole vicine a depurarne anche l' atmosfera. Ed intanto niuno ardirebbe

per

per mio avviso asserire ; che l' aria delle vicine Isole di *Procida*, e di *Capri*, di aria salubre per altro anch' esse, sia egualmente salutare e benefica che quella d' *Ischia*. Se avvi aria da metterle pressappoco a livello in conto di salubrità, sarebbe quella delle falde del *Vesuvio*, in cui la qualità del suolo vulcanico parimente concorre (1). E quindi, se l' amor proprio non mi seduce, codesta qualità vulcanica sembra formare le prerogative di queste arie. Sempre però vien a rimanere poco dilucidato l' articolo oscuro, che abbiam per le mani.

Nè a spiegarci soddisfacentemente siffatta sa-

(1) Per poco non vi ho aggiunto anche quella, che respirasi nel circondario della *Solfatara*, e di *Pozzuoli*. Nella stagion d' inverno, e di primavera il clima di codeste contrade trovasi esser partecipe ben anche di siffatta salubrità, ma fino ad un certo segno. Il dippiù della salubrità, che infatti quivi si sperimenta, dipende da una località vantaggiosa da temperare l'asprezza dell'inverno, e da respirarvi un anticipata primavera. Ch' è il gran motivo, il quale induce i nostri Pratici a consigliarla nelle diverse malattie, in cui la rigidezza della stagione potrebbe essere di nocumento. E quindi non è paragonabile a verun patto coll'aria d' *Ischia*. Imperocchè le qualità di quell' aria mancano di alcune circostanze atte a depurarla, per la poca ventilazione cioè, e pel grande umidore, che predomina in quel suolo circondato dappertutto di acque morte, e forse di terreni argillosi ancora, in conto cioè della nota scomposizione delle lave vulcaniche. Questi nel tempo stesso che non lascian trapelare molto addentro ai terreni le acque piovane, le ritengono incorporate alla loro sostanza con una certa forza di adesione da non farne traspirare l' evaporazione molto facilmente nell' aria sovraincombente. Ne' mesi estivi poi, ed autunnali cresce oltremodo la qualità nociva di quell' aria da renderla peste, e veleno, siccom' è notissimo. Del rimanente l' aria di *Pozzuoli* sembrami propria per la diatesi apopletica in quanto che è temperatissima nella stagione d' inverno, e di primavera, e come tale atta a mantenere in buon ordine la traspirazione, che ha tanta influenza nel provocare, o tener lontani gl' insulti tanto facili a replicare.

salubrità, dev' aver luogo il riflesso sciocchissimo della plebe de' Medici, i quali con un tuono d' insoffribile franchezza, per non dire impostura, spacciano in quell' aria l' esistenza chimerica di alcuni minerali, traspirati dalle viscere del sottoposto vulcano, e giungono ancora alla impertinenza d' individuarne ben anche qualcuno, come sali, solfi, bitumi, e se piace a' Numi, cinabro altresì mercurio, ed antimonio; minerali, che credon sublimarsi continuamente dalle interne sottoposte bolge de' fuochi vulcanici, ed impregnar l'aria delle lor vicinanze in maniera, da renderne la respirazione salubre, e medicinale. Ognun che sia iniziato alquanto nelle cose della Chimica odierna, e che abbia visitato quell' Isola, intende benissimo l' incoerenza, per non dir la goffagine di un simil ragionare; troppo certo essendo, niun minerale di tal sorta quivi esistere, il quale sia capace di sublimarsi, e molto meno di concepire quell' aggregazione aeriforme da potersi sostenere disciolto, e disperso in una forma permanente nel seno di quell' atmosfera. E quando anche ogn' altro argomento mancasse per ismentire codesti vaneggiamenti insulsi in grado sommo, basta riflettere un momento, che il vapore delle stufe d' *Ischia* non è altro che semplice acqua nello stato di vapore, siccome per certa sperienza mi sono assicurato.

Ma

Ma in qual modo mai codesta qualità vulcanica del suolo d' *Ischia* potrà prender parte nel render salutare cotanto l' aria di qual cielo amenissimo ? In aspettativa di qualche speculazione più plausibile, mi arrischierò ad avventurarne la seguente conjettura.

Se la purezza dell' aria d' *Ischia* influisce in una maniera così benefica per la via della respirazione, siccome si è detto pocanzi, non è minore la sua influenza salutare anche per conto della traspirazione, solita a mettersi facilmente in disordine nelle macchine infermicce, e solita perciò a vedersi tanto viziosa negl' infermi, i quali soggiacquero una volta ad affezioni apopletiche (1). Di fatti è noto già, e lo abbiamo già detto ampiamente in altro luogo, che nelle vie del sangue, anche nello stato di salute immacolata, ed atletica, e molto più in quello di malsania, svolgonsi alcune immondezze umorali, alcuni materiali putrescibili, formati col mezzo del continuo moto della circolazione. Questi deono considerarsi come escrementi impurissimi del sangue, e degli umori; escrementi, le di cui particelle constitutive per esser troppo attenuate ed esaltate, ed in conseguenza facili

(1) Ella è questa una fondata profiunzione. Imperocchè in codeste macchine rimane affralito il tuono de' nervi, i quali prendon poi tanta parte, quanto ognun sa dalla buona Fisiologia, nell'esercizio di tutte le funzioni della macchina animale.

cili a concepire qualità perniciose, non solo non posson più servire agli usi della vita, ma sono al caso di poter nuocere, e nuocono infatti rendendosi sempre più acri, e velenose, e come tali son disposte a diventare infausti germi di millemila infermità.

Or siffatte impurità sfumano incessantemente dalla nostra pelle, e dalla superficie aerea de' nostri polmoni sotto la forma di aggregazion vaporosa, e si versano nell' aria che circonda il nostro corpo. Quest' aria intanto non può riceverne che fino ad un certo segno, oltre al quale, resane già satura, e sopraccaricata diciam così, non è possibile, che ne riceva di vantaggio senza sgombrarsene anch' essa per altra via, o senza rinnovarsi. E finchè questo rinnovellamento, e questa depurazione non accada, rimanendo tale, il nostro sistema umorale non può più depurarsi di siffatti germi morbosi, di siffatti miasmi, atti a produrre i maggiori disordini nella economia, e nel buon ordine di nostra salute. Opera dunque l' aria sopra di noi anche come un conduttore delle nostre esalazioni, pur troppo necessario pel buon ordine della nostra vita, e della salute nostra.

Per altra parte, tutto ciò non può intendersi senza supporre nell' atmosfera respirabile un potere assorbente di siffatti vapori traspirabili, e per parlare il linguaggio esatto degli

degli ultimi Chimici ; e Fisiologi accurati, senza un poter dissolvente della nostra traspirazione (1); potere assorbente, o dissolvente, che in parità di circostanze, sarà tanto maggiore, quanto più pura troverassi essere l'atmosfera anzidetta. E *viceversa*, qualora l'ambiente trovasi pregno fino ad un certo segno di esalazioni acquose, putride, mofetiche, cessa di assorbire e disciorre; e perciò lo svaporamento cutaneo degli anzidetti miasmi morbosi rallentasi a poco a poco, e per ultimo si arresta del tutto. E quindi ben si comprende, che col rinnovarsi senza interruzione l'aria, la quale circonda il nostro corpo, si viene ad affrettare l'evaporazione de' medesimi.

(1) Ognun vede, che qui vuo si alludere alla novella speculazione intorno alla influenza, che l'aria atmosferica trovasi avere grandissima sull'escrezion traspirabile e che la Chimica de' nostri tempi ha quasi totalmente cavata dal niente. Sfuggì questa alle diligenze del SANTORI, e molto più alle ricerche di *Abramo Kavv* BOERHAVE, nè il grande HALLERO ne disse cos'alcuna ne' lunghi dettagli sulla traspirazione, che leggonsi nella sua *Fisiologia*. Siam tenuti di molto alla sagacità de' Chimici moderni, e segnatamente del LAVOISIER, e del suo discepolo insieme, e compagno de' chimici lavori su questo argomento, il giudizioso SEGUIN. Grazie alla avvedutezza di questi Valentuomini, ci siamo assicurati presentemente di alcune interessanti verità intorno a questo articolo, e le più principali, che fanno all'uopo nostro, sono. I. che l'aria possiede una forza dissolvente della nostra insensibile traspirazione II. che l'influenza dell'aria sulla traspirazione è tale, che questa escrezione non può accadere senza il contatto immediato dell'aria. III. che l'aria istessa ne determina la proporzione, l'aumenta cioè, la diminuisce, l'innalza al *maximum*, o l'abbassa al *minimum*. A buon conto, in parità di circostanze, la traspirazione trovasi essere in ragion diretta del poter dissolvente dell'aria...

Ravvicinando presentemente tutte le idee si-

Tutt' altro poi accader dee riguardo alla interna traſpirazione, la quale è da dire, che venga regolata da leggi in gran parte diverſe. Di fatti manca ad eſſa la preſenza, ed il contatto dell' aria atmosferica, onde rimanerne modificato il quantitativo ſecondo le variazioni del poter diſſolvente della medeſima. Conſeguentemente, per dirlo quì di paſſaggio, cade per mio avviſo, o almeno ſi appreſſima al niente più d' una di quelle analogie, che le Scuole fiſiologiche del ſecolo paſſato credeano aver ravviſate fra l' interna perſpirazione, e l'eſterna. E fra queſte, che l' eſalazione anzidetta, al pari dell' eſterna, debba conſiderarſi eſeguita a modo di *nuvoletta vaporoſa* nelle interne cavità della macchina, come ne' ventricoli del cerebro, nel cavo della ſpina, in quello del torace, e del pericardio, dell' addomine ec. La qual coſa io crederei, poterſi dimoſtrare co' ſeguenti rifleſſi.

E prima d' ogni altro, è notiſſimo, che per metterſi l'acqua (e lo ſteſſo è da dire della linfa animale,) nello ſtato di aggregazion vaporoſa, convien che concepiſca la temperatura non meno di 80° R.; temperatura incompatibile con quella della noſtra macchina. E ſe l' acqua iſteſſa ſvapora ad una graduazion termometrica minore, dipende ciò dal poter diſſolvente dell'aria, che ſovraſta alla ſua ſuperficie; il che nell' interno della macchina animale non può affatto aver luogo. Ed avvi anche a rifletter di più.

A volerne infatti ragionare co' principj della Filoſofia naturale, codeſta *nugoletta vaporoſa* andrebbe conſiderata come un *galleggiante*, e come tale abbiſognerebbe di un altro fluido, che nel ſuo ſeno la riceva, e la ſoſtenga ſoſpeſa. Ma qual potrà eſſer mai codeſto fluido nelle interne cavità della macchina noſtra? L'aria non già, la quale a tutta prova ſi è dimoſtrato nella odierna Fiſiologia, non poter nello ſtato ſano eſiſtere in maſſa nel didentro noſtro, ſenza ſconvolgere il noſtro buon eſſere V. HALLER. *De part. C. H. fabr., & funct.* L. VIII. ſect. II. §. III.-VIII; dove con invitte ragioni rimane eſcluſa la preſenza dell' aria atmoſferica dalla cavità del torace. E nel caſo noſtro la ſteſſa dimoſtrazione vale per tutte le rimanenti cavità del corpo.

Molto meno potrebbe la linfa anzidetta eſiſtervi nello ſtato di aggregazione gaſſoſa. Imperocchè, laſciando da parte l' incoerenza di tal penſiero, abbiſognerebbe parimente di quell' altiſſima graduazione, che non è poi combinabile colla vita animale.

Rimane adunque la ſola forma liquida, ſotto di cui traſudando da' pori inorganici de' vaſi, poſſa formarſi ed eſiſtere l' interna traſpirazione; ſiccome fin dal 1765., ragionandone ſecondo la Filoſofia di que' tempi, opinò contro il comun ſentimento il noſtro non mai abbaſtanza

lodat-

sinora esposte ; nell' aria d' *Ischia* , fra le altre , concorrono queste due grandi, e desideratissime qualità , val quanto dire , 1. a conto della qualità assorbente della superficie immensa del mare , che la circonda , una facile depurazione . Questa vien promossa altresì dall' eccessivo numero delle piante , che la ricuoprono , e che nel tempo stesso vi versano a pieno rivo gran quantità di gas ossigeno, onde rimpiazzarne l'accennata perdita, e renderla sempre più pura , ed energica . Ed in secondo luogo , un rinnovamento anche facile in conto della libera ventilazione , cui è soggetta . Ma tutto questo trovasi averlo in comune colle Isole vicine , siccome ho già detto. Quello poi , che trovasi avere di particolare a se , vien ad essere a senso mio , un certo prosciugamento notabile , e perenne in conto del suolo vulcanico, e riarso, che la depura incessantemente di ogni umidore , attraendoselo colla sua qualità assorbente . Come tale adunque , l' aria d' *Ischia* trovasi possedere eminentemente la qualità dissolvente del nostro traspirabile , da promuoverne efficacemente la dovuta escrezione ordinaria , e per essa la depurazione umorale . Avvi però da riflettere anche di più . La buona traspirazione è relativa alla buona digestione , siccome la buona respirazione lo è riguardo alla lodevole sanguificazione , e questa poi alla plausibile nutri-

lodato Sig. D. *Domenico COTUGNO* , che per mia gloria grandissima , son circa 40. anni , in Notomia ebbi a maestro . Veggasi il suo elaboratissimo libro : *De Ischiade nervosa* §. IX.

trizione. Il buon ordine dell' una conduce al buon ordine dell' altra funzione. E quindi comprendesi, di quanto la Natura debbasi giovare, col benefico influsso dell' aria d' *Ischia*, a ristorare la salute disordinata, ed infermiccia, principalmente di coloro, che van soggetti ad affezioni apopletiche, in cui il tuono sfiancato del cerebro, e de' nervi non può a meno di non portare il disordine in tutte le funzioni animali. Senza dire altresì, che l' aria d' *Ischia*, in qualità di aria marittima, conviene anche a codest' infermi, e ciò per sentimento degli Antichi, i quali si lasciavan le più volte regolare dalla sperienza in simili cose. Di fatti *Paolo* EGINETA consiglia espressamente a coloro, i quali han sofferto una volta l' affezione apopletica, a sciegliersi, se pur è possibile, un' abitazione vicina al mare (1).

Non sarà inutile l' avvertir parimente, che al buon essere degl' infermi, i quali portansi a dimorare per qualche tempo in quell' Isola, non influisce poco altresì l' uso giornaliero ch' essi fanno della bevanda di quelle acque. Queste son tutte pregne, qual più, qual meno, di minerali. Ed è noto quanto si debba, e si possa sperare dalle forze medicinali di esse.

L' aria

---

(1) *Degent autem ægri in vicinis locis, si fieri potest, mari*. Opp. l. III. c. XVIII

L'aria purissima, ed empirea di quell' Isola potrà servire in generale a rimettere in buon ordine lo sconcerto delle condizioni della salute vacillante di coloro, i quali son rimasti deboli, e malsani dopo un qualche insulto apopletico: ed a forza di confortare la loro costituzione, potrà servire altresì a resistere possibilmente alla recidiva, e a tenerla lontana al possibile; potrà finalmente cooperare all' azione benefica degli altri rimedi naturali, che si verranno usando. Ma vi vuol altro che aria a rinfrancare i nervi stupefatti ed offesi. Ognun sa quanto difficile cosa sia un' impresa simile senza l'aiuto de' bagni termali, che in vari angoli della Terra la provvida Natura fa sorgere a sollievo di que' disgraziati, che ne abbisognano. Per tacer di tanti altri, il più accreditato presso noi si è quello così detto di *Gurgitelli*, che quivi stesso sorge, e di cui non so, se abbiavi altro più efficace a tal uopo. In tal bagno, come ad una *probatica piscina*, nel Luglio di ogni anno, piene di fiducia vanno a deporre i loro languori le persone ammorbate di paralisia, e di altre contumacissime infermità. E' incredibile infatti la stima, che se n'è avuta in ogni tempo grandissima, anche da' Medici delle nostre contrade, i quali da tempo immemorabile vi han sempre mandato, e vi mandan tuttavia nella stagion delle acque i loro infermi, sulla mira non solamente di ristorare i loro ner-

vi offesi, ma ben anche di preservargli, per quanto si possa sperare il più, dalle recidive.

Ma in qual modo mai potremo immaginare, che vengan prodotti codesti buoni effetti de' bagni minerali in generale, ed in particolare del fonte *Gurgitelli* in occasion di paralisia ? Molto si è detto per verità intorno alle qualità medicinali di codesti rimedi naturali nel rinfrancare il potere annullato de' nervi. Sempre però si è conchiuso, che a giudicarne dalle attuali cognizioni dell' Arte, e soprattutto col tener conto dell' analisi chimica fattane de' medesimi, gli effetti stupendi, che bene spesso gl' infermi ne riportano, trovansi superiori a' nostri calcoli, e alle speculazioni nostre. La dose infatti di que' materiali, che servono a mineralizzare siffatte acque di ogni sorta, e che in gran parte riduconsi a pochi acini di sostanze saline di vario genere, allungate in ogni libbra d' acqua, non basta a farci comprendere le loro prodigiose qualità medicinali, con cui tanta e poi tanta riputazione han riscossa in ogni tempo, e presso tutte le Nazioni. E quindi sempre si è conchiuso ben a ragione, che i rimedi apparecchiati nel grande elaboratorio della Natura debbansi estimare incomparabilmente più efficaci di quei, che nelle nostre Officine chimiche soglionsi manipolare. Il perchè, sull' aspettativa sempre di ragionamenti migliori, siami pur lecito di recare quì in mez-

zo

zò una qualche mia picciola animavversione.

La sua azione medicinale dipende fino ad un certo segno da quegl' istessi princípi, onde si è divisato già provenire quella de' bagni tiepidi, ma con una efficacia incomparabilmente maggiore, avendosi riguardo alla sua mineralizzazione speciosa (1), che lo rende risolvente efficace di quelle stasi, le quali ben a ragione ho argomentato, rimaner bene spesso nel tessuto de' tronchi nervini in seguito degl' insulti apopletici, e cagionar paralisia. Codest' acqua adunque, animata dal calorico, e da alcune sostanze saline, ond' è impregnata, e specialmente dal carbonato di soda che vi predomina, introdotta nelle vie del sangue, e degli umori circolanti col mezzo degli assorbenti cutanei, e mischiata insiem con essi, non solo ne può correggere, in una maniera forse a noi poco nota, le viziose qualità umorali, ma colla sua forza risolvente (2), e piacevolmente stimolante ricerca

ben

(1) Veggasi il pregevol *Trattato sulle acque minerali* del mio amico il Dottor ANDRIA, il quale è stato il primo a parlare il linguaggio filosofico intorno alle acque minerali de' nostri contorni.

(2) La più corta e convincente prova della forza risolvente, e saponacea, o vogliam dire astersiva dell' acqua del *Gurgitelli*, e di moltissime altre acque termali, potrebbe dedursi dalla volgarissima osservazione, che la medesima porta via facilmente le macchie, e le lordure delle biancherie con una facilezza molto superiore a quella minima dose d'alcali fossile, che scorgesi contenere. Intanto mi vien detto, che le donne d' *Ischia* conducono a perfezione, ed acconciano i loro bucati senza sapone

ben anche le ultime fibrille de' nervi, ne discioglie le minime ostruzioni, e i ristagni minutissimi, congegnati nelle di loro tonache, e nella di loro sostanza dissipa, con ravvivarne anche l'energia abbattuta, almeno in parte. E quando anche niente di tutto questo avvenisse, un qualche profitto almeno se ne potrà per mio avviso sperare fondatamente nel preservare alquanto dalla recidiva. Imperocchè distruggendo quest' acqua l'ostruzione de' vasellini minutissimi della pelle, e rinfrancando la debolezza delle loro tonache, può benissimo rimettere in buon ordine la insensibile traspirazione, dal di cui sovvertimento sogliono bene spesso i mali apopletici derivare.

A voler poi amministrare con sicurezza, e con frutto questa impareggiabil medicina ne' mali apopletici, fie bene usare le seguenti avvertenze. E la prima di queste, e la più essenziale dev' esser quella di non apprestare il bagno minerale troppo sollecitamente dopo l'insulto di fresco sofferto, ma soltanto in tempo del cronicismo, siccome ad altra occasione si disse. Mercecchè, rimanendo ancor semi-

---

ne di sorta alcuna, e vi riescono con felicità, e risparmio, adoprando unicamente le varie acque termali, che in gran numero sorgono quivi dappertutto, e segnatamente nella così detta *Valle d'Ombrasco*, nel di cui principio rimane il fonte di *Gurgitelli* anzidetto. In questa valle altresì, e fra quelle numerose acque termali, che vi si trovano sparse, avvene una, che per le sue qualità saponacee più vigorose porta il nome del *Bagno della Colata*, ch'è il nome solito della nostra plebe a darsi al bucato.

semiviva, e pronta sempre a ravvivarsi, e a risorger l' azione di quel veleno umorale, che affibbiato alle origini de' nervi ha prodotta la malattia, non è buon senno metterlo in nuovo orgasmo coll' energica azione del bagno minerale. Molto meno si dovrà ciò praticare, allorchè avvi il menomo segnale di minaccia di nuovo insulto.

In secondo luogo, la buon condotta sarà quella di premettere all' intrapresa del bagno un qualche ripulimento delle viscere naturali; il che potrassi facilmente ottenere, e con piacevolezza somma, coll'uso di qualche acqua catartica di quegli stessi luoghi: e la più propria vien ad esser quella così detta di *Castiglione*. Che anzi sarà ben fatto, prima d' intraprendere anche questo, lasciar respirare per una buona serie di giorni l' aria semplicemente dell' Isola, con che si vengano migliorando le condizioni non di rado sconcertatissime della salute dell' infermo, il quale, ripigliandosi nelle forze, potrà sperimentare poscia con sicurezza, e vantaggio maggiore l' uso de' rimedi naturali. Ed avvene un motivo di più, qual si è quello di aspettare alcun poco, che mettansi a livello, e si acchetino quelle grandi rivoluzioni interne, e segrete, le quali in ogni mutazione di clima per certa sperienza ho veduto accadere.

In terzo luogo, grand' esattezza richiedesi nel regolare la temperatura, e la durata del ba-

bagno. L'una, e l'altra non deè portarsi tropp' oltre, siccome talvolta si fà non senza detrimento notabile degl' infermi, i quali oltre al pericolo della replica, ne rimangon poi indeboliti oltremodo. E quindi la temperatura dev' esser quella stessa, che accennossi de' bagni tiepidi; ed ove si pratichi a questo modo, potrà l' infermo trattenervisi circa un' ora. Del resto, la prudenza del Medico assistente dovrà regolare il tutto.

In quarto luogo, nel mentre l' infermo trattiensi nel bagno, e propriamente nel primo quarto d'ora, sarà bene fargli sperimentare anche la docciatura della stess' acqua sopra le membra risolute, ed il più vicin che si possa alla origine de' nervi corrispondenti. Nel che eseguire abbiasi l' avvertenza, che lo stillicidio sia di una temperatura alquanto più avanzata di quella del bagno, ma soffribilmente; giacchè nel cadere dall' alto, raffreddasi notabilmente, siccome, oltre alla ragione fisica notissima, me ne sono per certa sperienza assicurato. La forza della percossa avvalora di molto le virtù dell' acqua, risvegliando fra l' altro, sulle fila nervine fiaccate una sensibile energia; e ciò per un seguito di ragioni fisiologiche notissime, ed in conseguenza inutili a ricordare.

E finalmente, siccome una delle azioni del bagno minerale si è quella di promuovere la sensibile, ed insensibile traspirazione; onde

onde può sperarsi fra gli altri benefizi l'eliminazione di molte lordure umorali, sarà ben fatto di mantenere l'ammalato in una certa ragionevol cautela dalla inclemenza dell' aria. E per verità, in tempo delle bagnature, e dopo qualche tempo ancora, rendonsi gl' infermi sensibilissimi ad ogni contatto di aria fresca, o venticello che sia, cosicchè niente più facile per essi, quanto il rimaner colpiti da un qualche serio malanno per un qualche disordine di tal sorta (1).

Con aver trascurate queste avvertenze, il minor male per essi sarà quello di non aver riportato profitto alcuno dall' uso di codeste medicine naturali. Senza dire altresì, che si è avuto non di rado il cordoglio di aver cagionato disgraziatamente la replica dell' insulto apopletico, e tal volta ancora di aver affrettata la morte di un qualche infelice, e mal consigliato infermo, non senza discapito gran-

(1) La buona riuſcita de' rimedi naturali d'*Iſchia* dipende per mio avviſo, non ſolo dalla ſtagione calda, che gli accompagna, ma eziandio da quella che ſuſſiegue. E quindi convien affrettarſi perchè la ſtagione non avvanzi troppo, e ſopravvenga poi preſto il freſco autunnale, e dirò anche le acque d' Agoſto, le quali ſoglion cagionare gran freſco, poco amico della noſtra ſalute in conto del repentino abbaſſamento di temperatura. Mi vien detto da perſone vecchie dell' Isola, che ne' tempi andati ſino alla feſtività della *Maddalena* eſtendevaſi l' uſo di cotai rimedi. Ciò per altro intender ſi dee col permeſſo della ſtagione precedente al ſollione. A' tempi noſtri ſuol cominciarſi, e finirſi molto più tardi. E chi ſa, ſe non ne veggiamo più que' felici effetti di una volta per tal cagion di ritardamento?

grandissimo ben anche dalla giusta riputazioni del rimedio. Con quello impegno dunque, chè so e posso maggiore, pregherei umilmente alcuni Medici poco pratici dell' azione vigorosa di certe grandi medicine, ad astenersi dal praticarle, rimettendosi al giudizio altrui, e seguendo il saggio consiglio a tal proposito, e dirò anche precetto del gran BOERHAVE: *Si methodum nescis, abstine*. E ciò se non per altro, almeno *ne infamentur Artis præsidia, quæ aliis fuere saluti*, siccome opportunamente gli avverte anche CELSO. Ma io mi era dimenticato di predicare al diserto.

Nos canimus surdis, respondent omnia sylvæ.

Prima di lasciar questo articolo, non posso a meno di non inveire contro ad una detestabil costumanza, introdotta infelicemente a' giorni nostri da alcuni mediconzoli, i quali poco o niente ben intesi di queste cose, consigliano di amministrare un tal bagno dimezzato con acqua naturale, sulla mira poco ben concepita di renderlo più soffribile, e meno attivo, senza riflettere, che così facendo si guasta facilmente la crase dell'acqua, e la sua dilicata mineralizzazione ne potrebbe molto soffrire, non senza detrimento della sua virtù. E a dubitarne fondatamente, basta riflettere un momento, che l' acqua naturale non lascia di essere pregna anch' essa più o meno di sostanze saline, di cui s'ingombra per varie cagioni, e notissime della Chimica de'no-

stri

stri tempi. Chi ci assicura dunque, che non vi possa esistere qualche *reattivo* da scomporre la sua mineralizzazione, ed in conseguenza la virtù medicamentosa del bagno? Si vuole forse un bagno meno attivo, adattabile ad alcuni casi, e ad alcuni infermi, che mal potrebbero soffrirne l' energia nella sua integrità, val quanto dire si vuole forse snervare l' azione del bagno minerale? E non sarà meglio ottener questo stesso col minorare il numero delle bagnature, coll' amministrarle di una temperatura men forte, o pure coll' abbreviare il tempo della dimora nel bagno istesso? Comportarsi diversamente, e adottare la loro poco ben intesa speculazione, mi par lo stesso, che conoscer poco la mineralizzazione di quest' acqua maravigliosa, i di cui effetti salutari dipendon piuttosto da un certo insieme de' suoi componenti, e non già dal quantitativo de' medesimi. Questo in fatti non è poi tanto grande, quanto essi vanno immaginandosi buonamente, ed in una maniera, che fa tormento a chi ascolta, e vede le loro poco ben considerate operazioni. Ma è tempo ormai di accennar qualche cosa intorno alle stufe minerali.

In parecchi luoghi de' nostri contorni, ed altrove ancora (1) la provvida Natura sommi-

(1) In Lombardia, ed in altri luoghi d' *Italia* ritrovansi anche delle stufe naturali, siccome ci assicura *Pietro* FORE,

ministra l'opportunità di un altro rimedio naturale efficacissimo per vari malori, il quale consiste in alcuni bagni vaporosi, i quali addimandansi volgarmente *Sudatori*, e *Stufe*. L'Arte vi concorre soltanto col costruirvi d'intorno un qualche casamento da renderle più comode, e da rendere il vapore più o meno concentrato per mezzo di turaccioli atti a disserrare, o chiudere secondo il bisogno i crepacci, donde il medesimo esala. Di siffatti

RESTO parlando delle stufe artificiali. *Juxta Aponi fontes, ac in pluribus Italiæ locis, & in Bononiensi agro, ac Statiliensi pares sudationes constitui possunt, rapto in corpora vapore*. Opp. t. II. l. XIX. Obs. XXXII. E poco prima avea detto sulla relazione del medico *Benedetto da* VERONA. *Pares sudationes idem Veronensis utiles tradit in specu in Mylo insula sæpe salutares, ubi vapor tantum quæritur, sicuti super Baias inveniri tradit Celsus*.

L' instancabile TOURNEFORT ne ritrovò in più luoghi del *Levante*, e segnatamente nell' isola *Milo* anzidetta, ed anche in quella di *Termia* nell' *Arcipelago*, in cui cioè osservansi vari luoghi atti alle stufe minerali. Vedi il suo pregevolissimo *Voyage au Levant* t. I. pag. 62. Avvene alcune altre nelle isole *Eolie*, e propriamente a *Lipari*, e nell'isola detta *Pantelleria*, descritte nel suo *Voyage aux Iles de Lipari* p. 60. 146. dal celebre naturalista il Signor *Commendator* DOLEMIEU, e prima di lui accennate dal P. Fazello, il quale nella sua *Storia di Sicilia* parlando di *Lipari* ci dice parimente: *Balneæ sunt in ea tum humidæ, tum sudatoriæ, ad valetudinem simul, & voluptatem accommodatissimæ* Sono queste poco frequentate da' Siciliani, e da' Calabresi, che vi si portano a sperimentarle per varie infermità, e lo sarebbero molto più, se l'alloggio fosse quivi men cattivo, e senza gran penuria di tutto; di modo che il rinomatissimo Signor *Abate* SPALLANZANI, che visitolle parimente nel 1788., ci assicura, che *ritengono ora poco più del nome, essendo pressochè derelitte*. Vedi i suoi dotti *Viaggi alle due Sicilie*, tom. III. parte II. cap. XVI.

ti locali, acconci a somministrare le stufe minerali, abbonda l'isola d'*Ischia*. E di questi alcuni rimangono acconci a quest' uso, qualche altro lo era parimente una volta, e si è poi abbandonato, e se ne potrebbero acconciare alcuni altri, siccome circa 20. anni sono, colla direzione del fu *Dottor* VAIRO (mio pregiatissimo Maestro, di cui mi ricorderò sempre co' più vivi sentimenti di riconoscenza, e di rispetto), se ne costrusse una magnifica accosto ad una pubblica, e magnifica Infermeria per comodo degl' infermi, soliti quivi a mandarsi caritatevolmente a spese del così detto *Monte della Misericordia*. Fu questa congegnata sopra di una caldissima sorgente d'acqua minerale, che dall'uso ignobile che solea farsene, veniva comunemente detta *Acqua di spennapollastro*, ed era un'acqua termale di alta temperatura, che in quelle vicinanze trovavasi (50° R.). A proccurarne delle altre quando che sia, basterebbe sceglier luoghi, dove molto calore osservasi, ed acqueo vapore molto parimente vien fuora dalle viscere del suolo sottoposto.

Le più usuali vengono ad esser quelle, che chiamansi di *S. Lorenzo* nel tenimento del *Lacco d'Ischia*, quella de' *Cacciotti*, e di *Castiglione* nel distretto di *Casanizzula*. Avvene due altre poco frequentate a' giorni nostri, delle quali la prima trovasi nelle vicinanze del casale di *Forino*, e propriamente nella

con-

contrada di *Citarà*, da cui prende la sua dinominazione, e l' altra di *Testaccio* nel casale di questo nome. Quest' ultima sollevossi a gran fama una volta per una falsa prevenzione, poggiata unicamente sopra della sua troppo equivoca nomenclatura, come se rimanesse dalla sperienza accreditata pe' mali di testa. Al presente però è andata a cadere in gran disistima, dacchè si è cominciato a ravvisarla meritamente come una stufa secca, e senza vapore di sorte alcuna, ed in conseguenza di pochissima, e per poco non dissi, niuna utilità, da rimanere quasi intieramente negletta. Ed io son d'avviso, che i buoni effetti, che si spacciano di codesta stufa, sien dipesi piuttosto da quell'aria veramente empirea, che su quell' amenissima collina respirasi.

Nelle contrade poi del nostro continente sussistono le stufe così dette di S. *Germano*, le quali rimangono nella riva orientale del Lago d' *Agnano*, e quella di *Nerone* nel lido di *Baia*, e propriamente, poco più in là della falda marittima del celebre *Montenuovo*, che fù un vulcano celebre nella storia del nostro Regno, per essere scoppiato nel Settembre del 1538., dopo alcune concussioni violentissime di tremuoti per lo spazio di due anni, ed alzato a notabile altezza sul livello del mare nello spazio di poche ore, coll' innabbissare nelle sue viscere il casal di *Tripergola*, il quale

le rimaneva vicino al rinomatissimo Lago d'*Averno*. Nel fondo del suo cratere anche in oggi gran calore si osserva.

La storia naturale, e medica di codeste stufe minerali meriterebbe di rivolgere a se l' attenzione de' nostri Dotti, onde rimanere illustrata relativamente ai fenomeni chimici, e all' amministrazione medica a sollievo della infelice Umanità. Vedendola io poco curata, ne' primi anni de' miei studi caddemi in pensiere d' intraprenderne l' indagine, se non altro per mia semplice istruzione; giacchè a volere dar fuora un' opera elaborata su questo argomento, quell'ozio richiedesi, e quell'adatto talento, che in me non si trova. Una seria infermità cronica da prima, e poscia gli affari dell' Arte ormai cresciuti non poco, troncarono onninamente i miei disegni. In mezzo alla penuria di nozioni grandissima relativamente ad un tale oggetto, sembrami intanto cosa non inutile intieramente il soggiunger qui alcuni pochi riflessi, i quali voglio sperare, che perdan presto il loro piccol merito, se pur lo hanno, col pubblicarsi un qualche competente trattato di queste cose. E mi giova sperarlo dal vedere da qualche tempo, introdotto fra noi il gusto della Chimica ragionata, e parecchi bravi uomini, che la coltivano con un fervore degno de' maggiori elogi.

 Nell'

Nell' està del 1787. avendo dovuto trattenermi per buon tratto di giorni nell' isola d' *Ischia* per assistere, e regolare una persona di altissimo rango, la quale erasi quivi trasferita ad oggetto di usare alcuni di que' rimedi naturali, ebbi l' opportunità di studiare alquanto, e un poco più comodamente che altra volta, la Storia naturale di quell' Isola maravigliosa, ed oltre ad ogni credere istruttiva. E per allora attesi principalmente ad assicurarmi come mi riuscì il meglio, della qualità del vapore delle stufe di colà, e del calore, che vi si sperimenta; articoli amendue interessantissimi per l' opportuna amministrazione di una tal medicina.

E riguardo al primo, è fuor di dubbio, essere il medesimo formato da acqua semplice nello stato di aggregazion vaporosa, siccome per via de' reattivi proccurai di assicurarmene. Un tal dettaglio, siccome riducesi a risultati negativi, parmi inutile il recargli quì in mezzo; tanto più, che pressappoco dovettero essere di necessità gli stessi, che qualche anno prima trovavasi aver fatti il nostro giudizioso Dottor ANDRIA, e per conseguenza ebbero la stessa riuscita, da non dovergli qui inutilmente ripetere.

Quanto poi al calore, il risultato delle mie osservazioni è il seguente (1).

Nel

(1) Nel paragonare le mie osservazioni, che verrò espone-

Nel giorno 16. Agosto verso le ore 22. d'*Italia*, impresi ad osservare il calore della stufa artificiale suddetta, la quale ritrovasi avanti alla Infermeria del *Monte della Mise-*

---

nendo intorno al calorico delle stufe d' *Ischia* con quelle del *Dottor* ANDRIA, ritroverassi notabil divario; giacchè le mie trovansi essere di una temperatura molto più bassa in generale, ed il calore rispettivo di ciascuna stufa neppur consente con quello indicato da lui. Perchè dunque non rechi sorpresa un tal divario, convien riflettere, che l'anzidetto Scrittore, nel misurare il calore di ciascuna stufa, stimò ben fatto di regolarsi col tener immerso il suo termometro nelle fumarole rispettive. Posso ben dire, di aver trovate esattissime cotali misure, le quali pressappoco consentono colle mie fatte allo stesso modo. Siffatta speculazione però, per saggia che sia, può servire per una curiosità filosofica, ma non già per uso della Medicina; eccetto soltanto il caso, e questo anche poco frequente, in cui cioè si voglia sperimentare l' attività del vapore di una qualche fumarola sopra qual che parte inferma del nostro corpo.

Infatti le circostanze locali di ciascuna stufa possono disperdere più o meno il calorico, il quale poi nell' ambiente della medesima non è sempre proporzionale a quello delle fumarole anzidette, ed oltracciò è di lunga mano inferiore; e su di ciò non cade dubbio alcuno. L' ampiezza della stanza, la diversa comunicazione coll'aria esteriore, ed altre circostanze locali, che possonsi facilmente concepire, ed intendere, diversificano sensibilmente la graduazion del calore dell' aria delle stufe. Fra le stufe d'*Agnano*, quantunque contigue fra loro, quella ch' è posta a sinistra, l' ho ritrovata in tempo d' inverno di 5. gradi di *Fahr.* maggiore nella intensità del calore, nè vi ho ritrovato altra cagione più plausibile, tranne la diversa posizione dello spiraglio, per mezzo di cui l'una, e l' altra comunica coll' aria esterna, essendo quello della prima situato in un angolo, e non già nel mezzo come quello della seconda, in modo da esser questa un tantino più esposta alla ventilazione. E per non dipartirci dalle medesime stufe d' *Ischia*, quella di *Citara* nella sua fumarola indica il grado LX. *Reaum.* vale a dire 19. gradi maggiore di quello di *S. Lorenzo*, ch'è di 41. della stessa graduazione anzi-

detta.

ricordia. Il mio termometro fuori la stufa; ed all' aria aperta, segnava l' 84.° *Fahr.*, ed era lo stesso grado, che indicava un altro mio termometro dentro della stufa del tutto aperta ne' suoi vari finestrini. Chiusi poi questi, ed aperta una sola fumarola per ciascuna-

---

detta. Ed intanto il calore dell' ambiente di quest' ultima l' ho ritrovato eguale a 37 val a dire di 2 gradi maggiori di quella di *Citara*, ch' è di 35.

La buona regola adunque trattandosi dell' uso medico delle stufe, mi è sembrata quella di misurare il calore di ciascuna stufa con tenere il mio termometro sospeso ad un filo nell' aria della stanza della stufa istessa, e propriamente nell' atmosfera de' rispettivi fossi, che nelle stufe d' *Ischia* esistono, e che per lo più formano il locale, dove rimangono collocati gl' infermi, nel mentre usano di un rimedio di tal sorta. Imperocchè, eseguendo in cotal guisa siffatte esplorazioni, possiamo assicurarci pressappoco di quel grado di calore, che si applica alla pelle, o alla superficie aerea de' polmoni degli ammalati, ove si apprestin loro le stufe minerali. Con tenere il termometro appoggiato o al suolo, o alle mura laterali della stufa, si trascorre anche in errore, giacchè avendo questi concepito un calore notabilmente maggiore dell' aria per esser corpi più densi, lo comunicano al termometro medesimo parimente. Io non sono alieno dal credere, che il vapore acquoso della stufa venga fuora da una superficie d' acqua sottoposta, che sia agitata da un calor co forse superiore allo stato di bollimento, val quanto dire superiore all' 80.° R., allo stesso modo che lo concepisce qualora ritrovasi ristretta in modo da non poter liberamente svaporare. Credo a buon conto, che nel caso nostro avvenir possa per lo stentato accesso dell' aria, qualche cosa di analogo a ciò, che veggiamo accadere nella pentola *papiniana*. Ma il vapore anzidetto, a cose uguali, va spogliandosi di siffatto calorico a misura che si allontana da cotal superficie di acqua, e ciò in ragion duplicata reciproca della distanza, siccome in via geometrica, e sperimentale dimostrasi da' Fisici esatti. Potrà riscontrarsi da chi avesse diletto di queste cose. *Giovanni* KEILL, *Introd. ad veram Physicam*, Lect. I per la prima parte, e per la seconda *Gio: Teofilo De* SAGULIERS, *Cours de Physique* tom. I. Lez. I. cap III.

Tu-

na nicchia quivi esistente, dopo un quarto d' ora scorgeasi giunto ad 87.°; dopo 7. minuti primi con tutt' i buchi aperti, e con quel di mezzo ben anche, salì a 90.°; dopo 15. pervenne a 92.°, dopo 22. a 94.°; dopo 30. sino a 50. non crebbe più il calore a giu-

Tutto il fin quì detto consente a maraviglia con gli ultimi cimenti eseguiti da alcuni Fisici inglesi, i quali han trovato, che l' acqua esposta nella stufa artificiale ad un calorico superiore a quello dell' acqua bollente come di 260 ° del *Fahr.* non giunge mai a questo grado, e per conseguenza non bolle finchè rimane in piena evaporazione; aumentasi però sensibilmente di calorico, e bolle, bentosto che si arresta il suo svaporamento con uno strato d' olio, o di cera liquefatta. Quindi ben a ragione deducesi, che lo svaporamento diminuisce il grado di calore, che i fluidi acquosi prenderebbono senza svaporare, in un'aria caldissima, e che lo svaporamento anzidetto ne ritarda l'ebullizione. V. *Encicl. Method* artic. *Air.*

Del rimanente, il calore delle stufe anzidette varia di quando in quando, non solamente nelle diverse stagioni, ma ben anche ne' diversi anni; anzi nello stesso anno da un giorno all' altro, e forse talvolta d' ora in ora può esser vario in seguito di varie circostanze. Infatti le variazioni dell' atmosfera per certa sperienza v' influiscono sensibilmente. Fra queste credo, che non abbia l' ultimo luogo lo spirare di alcuni venti, i quali introdotti pe' crepacci della Terra, possono trascorrere per le cupe viscere del vulcano semiestinto, che vi sta sotto, ed alimenta la stufa. In comprova di che mi assicurarono i custodi della stufa di *Castiglione*, che soffiando certi venti, la loro stufa s' intiepidisce di molto da restare inefficace intieramente per certo tratto di giorni, e perciò abbandonata in tal mentre, non senza grave discapito de' loro interessi. Oltracciò il calore massimo da me osservato nelle stufe di *S. Germano* nel 1788. ascendeva in Agosto a 38.° *Reaum.* circa, laddove in inverno giunge presso a poco a 20 R. Il calore delle stufe di *Lipari* varia, ed è soggetto a tutte le vicende de' vulcani, ed avvi de' tempi, in cui niuna di esse è praticabile. V. il libro del *Commendator* DOLEMIEU lib., c. pag. 52.

Sia però qualunque il merito di queste riflessioni, egli è certo, che le osservazioni, che ver-

giudizio del termometro, quantunque la stanza fosse pienissima di vapore, ed è verisimile, che non sarebbe cresciuto di più. Vi entrano in tempo della mission degl' infermi fino a 30. in 40. persone per volta. Il custode della stufa apre anche allora tutt' i buchi dell' antistufa, e passeggiano in quel frattempo gli ammalati per tutte due le stanze. E quindi è da supporre, che il calor della stufa diminuiscasi allora di qualche altro grado (1).

Nel dì 20. Agosto, alle ore 22. circa, intrapresi ad esaminare l' intensità del calore della stufa di S. *Lorenzo*. Il termometro all' aria notava 85.° quello della stufa anteriore 84.° con tutte le fumarole chiuse. Dentro la seconda stufa per lo spazio di 15. minuti primi, fatto calare anche il panneggio corrispondente all' uscio, siccome suol costumarsi in tempo che gli ammalati vi rimangono, giungeva a 90.°; dopo 20. minuti primi non crebbe più. Sospeso il termometro nel fosso, ch' è il più comodo, ed il più usuale, con tutt'i buchi delle fumarole turati, siccome finora erasi fatto, pervenne a 101.° rimanendo già co-

verremo esponendo, sono più che sufficienti a regolar pressappoco la nostra condotta che hassi a tenere degl' infermi, nello amministrar loro le stufe minerali. Ed in vero, potendosi accrescere, o diminuire a piacimento l'intensità del calore coll' aprire, e col chiudere le fumarole, il medico prudente non troverà al certo difficoltà di sorte alcuna nel buon governo de' suoi ammalati.

(1) La presenza di una, o più persone nelle stufe artificiali fa abbassare sensibilmente il termometro. *L. c.*

coverto con un panno il fosso. Dopo un quarto d' ora scorgeasi giunto a 105.°; dopo 22. era già nel 107.°; dopo 30. nel 109.°; dopo 35. nel 111.°, e quivi fermossi; giacchè dopo 42'. rimaneva immobile nello stesso segno. Aperti poi i buchi dopo 7'. la graduazione era di 115.°; dopo 15. era di 125.°; dopo 20'. non crebbe di vantaggio. La stufa resta nel tufo vulcanico.

Nella giornata 22. Agosto alle ore 20 $\frac{1}{2}$ visitai la stufa de' *Cacciotti*. Il termometro all' aria dinotava 83.°; quello di dentro la stufa dopo 10'. segnava 98.°. Turati tutt' i buchi della stufa anteriore, e chiuso il finestrino, dopo 20'. era giunto a 102°. dopo 30'. a 104.° dopo 35'. non più si avanzava. Aperti poi tutti gli spiragli, e chiusa la porta, dopo 15'. era già al 105.°; dopo 21'. non si trovò più cresciuto. In una fumarola per 5'. giunse a 158.°, e dopo 10'. non trovossi accresciuto.

Al giorno 28. Luglio nella stufa superiore di *Castiglione*, alle ore 12. italiane, il termometro tenuto per 10. min. primi additava 119.°, F., dopo 15. non crebbe più il calore, quantunque la porta rimanesse chiusa. Vicino alla fumarola per 6. min. era giunto a 126.°, nè crebbe ulteriormente.

Nel 10. Agosto verso le ore 13. mi condussi ad esaminare la stufa di *Citara*. Il termometro all' aria era di 83.° F. Dentro la stufa, dopo 7. min. pervenne a 98.°; dopo

 22.

22. a 111°., nè crebbe di più, ancorchè fossero passati 35. minuti primi. Non sarà inutile l'avvertire, che il fosso era coverto. Quindi avendo aperto lo spiraglio, ch'è l'unico (giacchè un altro, che rimane in un cantone fuori del fosso, è circondato da un muricciuolo); dopo 7. min. era nel 113.°, dopo 15. non aumentossi più oltre. Il termometro tenuto nella fumarola superiore per 7. min. era già al 167.° La stufa esiste nel tufo vulcanico (*Porus igneus, lapideus* [...] *facie terrestri* del WALLERIO, *Syst. Mineralog.* T. II. p. m. 377. *Holmiæ* 1775.), e a 2. palmi di profondità già il suolo sperimentasi estuante.

Nello stesso giorno verso le ore 21. visitai anche la stufa di *Testaccio*, la quale rimane anche nel tufo vulcanico, come sono parimente tutte le colline intorno al paese di *Testaccio* istesso, il quale osservasi fabbricato sulla giogaia delle medesime. Il termometro all'aria era al grado 84.°, quello della stufa dopo 10. min. mostrava 102.°, dopo 17. era salito a 108.°, e non crebbe di graduazione.

Dal sin qui detto rilevasi chiaramente, che la stufa più dolce, o vogliam dire di più bassa temperatura, sia la nuova stufa artificiale, ossia del *Monte della Misericordia*, e le più forti fra quelle d'*Ischia* sieno quelle di S. *Lorenzo*, e del *Castiglione*, amendue pressapoco della stessa temperatura. Le mezzane poi debbono considerarsi quelle di *Testaccio*, e di *Citara*, che riguardo al calore, l'avanza di

un

un grado solo nella scala del *Reaumur*. Ma è tempo ormai di ragionare alcun poco intorno alla forza medicamentosa di quest'altro rimedio naturale ne' mali apopletici.

E prima d' ogni altro, non sarà inutile il premettere una breve considerazione. Chiunque abbia letto cioè con un po' di attenzione gli Scrittori non molto recenti delle nostre stufe naturali, comprende molto bene, che aveasi altra volta maggior fiducia in cotal rimedio, e quindi sene faceva un uso più frequente di quello, che oggigiorno non fassi. Presentemente presso di noi parlasi quasi sempre di antistufe piuttosto, e queste anche da sperimentarsi per pochi minuti, e con un tuono meticoloso, e di riserva non picciola. La cagione poi credo, che siane un certo timore, il quale ha occupato l'animo de' Medici odierni intorno all' azion del calore sul corpo umano, ove sia un poco avanzato; e ciò forse in seguito delle sperienze, ed osservazioni fatte nelle stufe artificiali d' *Olanda*, addette a diseccare i pani da zucchero, per opera del celebre FAHRENEIT, e del PROVOOST, e per consiglio del BOERHAVE, siccome riferisce nella sua Chimica (1), il di cui risultato è il seguente. In una stufa, il di cui calore ascendeva al grado 146. *Fahr.* es-

(1) *Elem. Chem.* De igne L. B. 1732. exp. xx. coroll. xvi. p. m. 275.

essendosi introdotti una passera, un cane, ed un gatto, furon questi animali ben tosto presi da affanno grandissimo, e dopo un quarto d' ora perirono; l' uccello anche più presto. Del cane principalmente raccontasi, di aver cacciata gran copia di una saliva rossiccia, e puzzolente oltremodo, da far cadere in deliquio un uomo, che gli stava d' intorno. Quindi il BOERHAVE colla sua solita, ed ineffabile energia, si argomentò di rilevare alcune giudiziose, e ben fondate conseguenze, ed in particolare relativamente a quella straordinaria depravazione, che in così brieve tratto svilupossi negli umori dell' animale, e che annunciava una sollecita putrefazione di essi.

Non posso in verità rimanermi dal non lodare una certa moderazione da usarsi onninamente nel praticar le stufe, e molto più quando si tratta di mali apopletici, in cui una soverchia rarefazione del sangue potrebb' esser nociva oltremisura. Nondimeno, ad evitare gli estremi, convien riflettere, che i tragici risultati delle anzidette sperienze dovettero sicuramente dipendere da qualche particolar circostanza, che io non vorrei indovinare a mal tempo dicendo, che forse una qualche emanazione elastica gassosa quivi si dovesse disgraziatamente rinvenire.

Nascemi infatti un tal pensiero dal riflettere alle ultime osservazioni anzidette di alcuni Fisici eccellenti, del *Dottor* TILLET cioè, del *Dottor* BLAD-

BLADGEN, del *Dottor* BANKS, e del *Dottor* FORDYCE, le quali c' istruiscono diversamente, siccome leggesi nel giudizioso estratto, inseritone all' articolo *Air* della *Enciclopédie méthodique*: In una stufa secca, riscaldata al grado 260° *Fahr.* gli uomini sostennero un sì eccessivo calore senza risentirne incomodo per un tempo lungo abbastanza: E quel che più sorprende, l'uomo posto in differenti gradi di calore, superiori al suo calor naturale, vi sussiste, senza che il calor naturale del suo corpo ne rimanga notabilmente accresciuto; di modo tale, che il calor naturale di un soggetto ch' era di 97° *F.*, non ascese che a 100°; ed in una sperienza fatta nella stufa secca, calda di 211.° non oltrepassò il 98°: Or da queste luminose sperienze, replicate, e variate con molto accorgimento, deducesi una gran verità fisiologica; cioè a dire, che il calorico dell' aria, che circonda il nostro corpo, vien distrutto (1) alla sua superficie, e ciò per forza

---

(1) Così opinano, ed opinando si esprimono codesti Valentuomini. Con pace loro però siami lecito di opinare, ed esprimermi diversamente. Parmi cioè molto più verisimile, che il calorico in tal caso non rimanga *distrutto*, ma *respinto* soltanto. Gioverà spiegarsi meglio con un qualche trivialissimo esempio. Una spugna v. g. assorbisce tanto d' acqua, e non più, malgrado che rimanga immersa in acqua molta; poichè tanto e non più ne comporta la sua capacità a contenerne in conto del suo tessuto, o della sua forza assorbente, o attraente che sia. Ed a prenderne un esempio dalla Fisica animale: i nostri polmoni scompongono dall' aria atmosferica una data quantità di gas ossigeno, il resto lo respingono, e man-

forza della sua organizzazióne; la quale d'altra parte sappiamo, che gli mantiene pressappoco il calor naturale costantemente, anche in un ambiente di lunga mano più freddo del calor naturale; ed in mezzo al gelo. Inoltre, la respirazione non rimase alterata in un ambiente riscaldato sino al calore dell' acqua bollente, e anche più oltre, eccetto nella sperienza fattane nel calore secco di 260° F. dopo un lauto pasto. Nè quì arrestar deesi la nostra maraviglia. Sebbene l'aria della stufa, succennata nell'atto della inspirazione, risvegliasse nelle narici un sentimento doloroso di ardere, e di bruciore, l' aria medesima, espirata immediatamente dopo, sembrava fredda, ed eccitava la stessa sensazione, che vien cagionata ordinariamente dal contatto di un cadavere. Il che fa chiaramente argomentare, che la superficie aerea de' polmoni possiede anch' essa, al pari della cute, il poter distruttivo, e dirò forse meglio, respingente del calorico esterno, conservando il naturale soltanto. Era riserbato alla Fisica luminosa de' tempi nostri il proccurarci l' acquisto, e la cognizione di codeste stupende verità, trionfatrici del pregiudizio, e dell' errore. Ma fac-

e mandan fuòra; la pelle nostra istessa, immersa in un'aria umida, assorbisce una data quantità di umidore, il resto lo rigetta da se. E non dovrem dire forse lo stesso del potere assorbente del calorico, che trovasi avere nell' uom vivente la superficie aerea de' polmoni, ed insiem con essa anche la pelle?

facciamci più d' appresso al nostro proposito.

A voler dunque ragionare plausibilmente intorno all' azione medica delle stufe minerali, relativamente a' morbi apopletici, stimo ben fatto prenderne le tracce da due effetti più appariscenti, che le medesime amministrate con giudizio soglion produrre invariabilmente sulla costituzione fisica della macchina animale; vale a dire, il sudore, ed altresì una certa specie di febbricella, che risvegliasi sotto l' azione della stufa, e prosiegue per alcuni giorni consecutivi. Questi due effetti osservansi parimente nelle stufe artificiali, ed in quelle umide specialmente, siccome annotarono i Fisici pocanzi mentovati (1). Le

(1) Quindi parmi poterſi rilevare chiaramente, che codeſta febbricina, ſiccome ſuol riſvegliarſi nelle ſtufe naturali, ed artificiali indifferentemente, così non debba eſſer cagionata da un qualche materiale del regno foſſile, che la ſtufa minerale nel caſo noſtro traſpira, e traſmette poi nella coſtituzione per via del ſiſtema aſſorbente. Fino a tanto almeno che altro principio minerale ſinora impercettibile, che poſſa ciò produrre, non verrà dimoſtrato, la preſunzione ſarà ſempre pel calorico applicato alla pelle, il quale produca codeſta febbretta.

E quì come di paſſaggio, ſiami lecito di dire altresì, che in mancanza di ſtufa naturale, potraſſi ſoſtituire l' artificiale, coll' avvertenza però, che ſia umida, o vogliam dir vaporoſa di vapore acqueo; altrimenti ſi verrebbe a formare una ſpecie di ſtufa di *Testaccio*, la quale, per dirlo quì di paſſaggio, è inutile di fare un lungo, e laborioſo viaggio per ottenerne gli effetti meſchini in grado ſommo, potendo ognuno congegnarſela facilmente in caſa propria. Avvertaſi però, che un tal ſemplice calore, o vogliam dire un calorico ſecco, ben di rado parmi, che poſſa recar vantaggio ad un qualche infermo. Che anzi ſembrami atto a recar bene ſpeſſo del nocumen-

to

Le vene s'ingrossaron di molto, e la superficie del corpo si fece rossa oltremodo con una viva sensazion di calore; il che dimostra palesemente, che sebbene il calorico rimanesse distrutto, o respinto col venire a contatto colla pelle, non lasciava però di cagionarvi una sensibile irritazione, ed un' impressione viva sulla tela nervosa della medesima. L' irritazione del polso poi era tale da provocarne le pulsazioni fino a 145. fra lo spazio di un minuto primo in un calore umido di 130° F. Vale a dire pressappoco il doppio, ed anche più batteva il polso che nello stato naturale, sebbene un tale effetto sperimentossi minore in un calorico secco, incomparabilmente maggiore, com' è quello di 210°, in cui la battute del polso in un minuto furono 136. Or

---

to grandissimo. Ch' è quanto dire, servirà a prosciugar la pelle, e quasi direi, ad abbronzarla, ed in conseguenza a viziarne le funzioni, ma non già a produrvi quelle salutari modificazioni, le quali mi ritrovo aver già dinotate abbastanza. Fra queste non è sicuramente l' ultima, nè la men pregevole quella di distruggere col poter risolvente del vapore, quelle minute ostruzioni della medesima, e coll'eccitativo rinfrancarne il tuono sfiancato della sua tela nervosa, soprattutto in coloro, che ai mali apopletici soggiacquero una volta, onde poi possa rimettersi in buon ordine il gran processo della traspirazione cutanea, la quale tanto può nello allontanare le malattie, se ordinata, e regolare, e nel produrle, se viziosa, ed irregolarmente procede. Senza dire altresì, che i mali apopletici, secondo l' insegnamento d'IPOCRATE (nel libro VI. de' suoi Aforismi al n. LVII.), confermato dalla sperienza pratica, soglion dichiararsi dopo i 40. anni; età, in cui la pelle suol peccare di prosciugamento piuttosto, e come tale, facile a risentire i danneggiamenti di sopra esposti dal calorico secco, o semplice che vogliam dire.

Or questi due effetti, o fenomeni che vogliam dire, pare che dimostrin chiaramente, essersi applicato alla macchina animale un principio d'irritazione, la di cui attività non si limita solamente alla pelle, ma si esercita ben anche sul sistema generale de' nostri vasi. Sul tessuto della pelle, cangiandone l'abito, come si espresse CELSO parlando de' bagni tiepidi, e introducendovi un misto di rallentamento insieme, e di stimolo, questo mediante il calorico, quello col principio acquoso: l'uno, e l'altro poi concorre a richiamarvi l'azion della vita, e per una conseguenza fisiologica notissima, la piena degli umori, onde poi per la via de' pori cutanei già rilasciati, la traspirazione, ed il sudore (1). Questo poi, nel mentre invita dolcemente, e rivolge alla superficie del corpo l'azione di quel veleno umorale più volte ricordato, e produttore de' mali apopletici, distogliendolo dalle sedi interne, e dalle ceppaie de' nervi, potrà anche promuoverne l'escrezione, o almeno potrà richiamarlo al circondario del corpo, onde poi sfumarsi per la pelle qualche altra porzione analoga vagante di quegli umori viziosi, da cui il male venne

(1) Il ſudore, che a prima giunta ſotto l'azion della ſtufa oſſervaſi, dipende in gran parte dal vapore acquoſo della ſtufa iſteſſa, il quale ſi applica ſull' eſterna ſuperficie del corpo, e laſciata l'aggregazion vaporoſa col deporvi il ſuo calorico, raccoglieſi in un' aggregazione fluida, ed inonda la macchina ſotto la falſa diviſa di un caldo ſudore, e copioſo.

ne prodotto, e da cui la recidiva troppo facile in questi mali ad accadere, è da temersi sempre, e fondatamente.

Inoltre, l'anzidetta febbricina dinota, che l' azion della stufa non si rimane soltanto sulla cute, ma passa eziandio più oltre, ed opera sulle sottoposte membrane, sulle carni, anzi sull' intiero sistema nerveo, e vascoloso (1). Dinota a buon conto, essersi introdotto nel sistema della macchina un certo stimolo, blando per altro, ed amichevole, il quale accelera dolcemente, ed accresce il moto sistaltico de' vasi d' ogni genere; in seguela di che vi è luogo a sperare la risoluzion felicissima di que' minuti ristagni, e di quelle minutissime congestioni umorali, incuneate ne' minimi vasellini del sensorio, e nella origine de' tronchi

(1) Comprendo abbastanza, che una tale espressione scorgesi a prima vista in contraddizione con quanto ho già detto pocanzi relativamente alla distruzione, o rigettamento del calorico soverchio, allorchè vien a contatto colla nostra cute. Ma sappiam noi tutt' i rapporti del calorico colla costituzione della nostra macchina? E non potrebbe forse accader questo per via di consenso della tela nervosa della nostra pelle col resto del sistema? Oltre a che, si è detto già, che il calor della stufa aumenta la temperatura della macchina animale di qualche grado, sebbene poi non a proporzione della sua intensità. Di tanto cioè l' accresce, quanto basta a dar le mosse alla febbriciattola anzidetta. Ed in fatti veggiam tutto giorno in Pratica, che nelle febbricelle di tal sorta, la temperatura della macchina di poco si avvanza. Tanto è ciò vero, che secondo i giudiziosi, ed accurati cimenti del Sig. *Antonio de* HAEN, l' ordinaria differenza di calore nello stato di sanità della nostra macchina, e in quello della massima estuazione febbrile, riducesi a circa 7. gradi della scala del *Fahr. Rat. Med.* t. I. c. XXV. XXXIV.

chi maestri de' nervi, da cui abbiam detto a suo luogo dipendere il languore delle funzioni animali, e la rispettiva paralisia. Ed una tal forza eccitativa della stufa, di cui un effetto vien ad essere la succennata febbruzza; ci lusinga abbastanza, che possa mercè di essa ravvivarsi, se non in tutto, (il che di rado avviene,) almeno in parte, ed al possibile, l' energia de' nervi affralita ed oppressa. Senza dire altresì della sua vigorosa attività nel deostruire, e nel corroborare i vasi della pelle per via della sua forza risolvente, ed eccitativa in grado sommo. In corto dire, il sudatorio minerale, in occasion di mali apopletici, considerar debbesi non solamente come una poderosa medícina, atta a riordinare l' abituale viziatura della funzione cotanto interessante del sistema cutaneo, e come tale un efficacissimo rimedio diaforetico, e sudorifero, ma ben anche come un plausibile aperitivo, come un risolvente egregio, e per ultimo, come un eccitante salutare del potere nervino. Questa almeno sembrami in breve la teoria generale della di loro azione nel caso nostro, la quale combinata col dippiù che mi ritrovo aver detto dell'azione de' bagni tiepidi, (medicamento fino ad un certo segno analogo alle stufe), potrà somministrare i princípi, e le premesse, onde poi rilevarne ogni conseguenza, applicabile alla buona intelligenza de' casi particolari.

E siccome le stufe non sono altro che bagni vaporosi; così, ad isfuggire ogni noiosa

iosa ripetizione, basterà dire, che quanto intorno alla pratica de' bagni tiepidi, e di *Gurgitello* abbiam detto, va inteso ben anche delle medesime; sempre però con quel soprappiù di energia, che in conto dell' aggregazion vaporosa dell' acqua, porta seco la bagnatura di questa conformità.

Prima di lasciar questo argomento delle stufe, fie bene il soggiungere, che alcun poco più attive di quelle d' *Ischia* par che debbansi reputare le stufe minerali de' nostri contorni, e segnatamente quelle così dette di S. *Germano*; altro rimedio, che sogliamo adoprare anche in occasione di conseguenze morbose di mali apopletici, e non senza profitto notabile, ove si amministrino colla dovuta prudenza. Il calore per altro, che quivi sperimentasi, pressapoco è lo stesso di quelle di S. *Lorenzo*, e *Castiglione*, ma il vapore, che in esse respirasi, è sensibilmente diverso da quella delle stufe d' *Ischia*; giacchè sembrami composto dal solfo disperso in quell' atmosfera nello stato di aggregazion vaporosa, e di acqua disciolta parimente in vapore, con tener questo disciolto un tantino di gas acido-carbonico, ed un' aura tenuissima di allume nello stato medesimo di aggregazion vaporosa (1).

Lascio ad esaminare a' Fisiologi, se un misto di tai vapori possa o no venire in tutte le

(1) Sin dal Febbraio del 1774. aveva io cominciato per mia istru-

le sue parti assorbito da'pori cutanei, e da quei della superficie aerea de' polmoni. Ove trovisi ragionevole l'assorbimento, sembrami rimanerne avvalorata alquanto la forza risolvente della stufa per conto del vapor sulfureo, e la corroborante per via dell' allume, e dell'acido in vapore. Converrebbe inoltre, con un confronto pruden-

---

iſtruzione, ſopra codeſte ſtufe d' *Agnano* una ſerie di ſperimenti ed oſſervazioni, le quali mi coſtarono gran diſpendio di tempo, e fatiga non picciola. Ma la mia vacillante ſalute d'allora, ed altre ſerie occupazioni, che mi occuparon dopoi, mi fraſtornarono dal proſeguimento di ſiffatta impreſa per me gradevole in grado ſommo ed inſtruttiva, malgrado il tedio, e gli oſtacoli non poco ſcoraggianti, che ſuole inſpirare. Poſſo bensì aſſicurare, che il vapore di ſiffatte ſtufe ſcorgeſi ben altro da quello delle ſtufe d' *Iſchia*. In fatti da molti crepacci traſpira quivi del ſolfo nello ſtato, ſiccome diſſi, di aggregazion vaporoſa, di cui una porzione ſublimaſi in forma di piccioli criſtalli *aghiformi* nelle bocche delle fumarole, ed un'altra diſperdeſi nell'ambiente della ſtufa iſteſſa; il che rilevaſi non ſolo dall'odor ſulfureo ſenſibiliſſimo, che ſenteſi quivi dentro, e anche all'intorno del caſamento, ma ben anche dallo annerarſi l' argento poſto in vicinanza delle fumarole iſteſſe.

Oltre al vapor ſecco, vi ſi trova pur anche il vapore umido, il quale vien fuora ſenſibilmente dalle fumarole iſteſſe. Queſto da me raccolto, e condenſato per mezzo di quella ſteſſa picciola campana di vetro, che ſi ſuole uſare, onde ottenere coll'abbruciamento del ſolfo, il così detto ſpirito di ſolfo *per campanam*, fu da me poſto ad eſame, e parvemi eſſer per lo più acqua pura; giacchè oltre al ſapore, ch'era quello di acqua ſemplice, ed oltre all'odore, che non avea di ſort'alcuna, rimaſe inalterato dalla meſcolanza di que' notiſſimi reattivi, che ſoglienſi adoperare per iſcorgere in qualunque acqua la riſpettiva mineralizzazione, ſe pur vi eſiſte. Lo ſciroppo di viole mammole, e la tintura di giraſole non vi produſſero mutazion veruna, non l'olio di tartaro per deliquio, non l'infuſione di nocegalla, ſiccome nè anche la ſoluzione del nitro lunare, la ſoluzion di ſolimato, di zuccaro di *Saturno*, ed altrettali reagenti riſaputiſſimi, che lunga coſa ſarebbe, e noioſiſſima il ricordare. Ho detto *per lo più*, perocchè oſſervai talvolta, che coll'affondervi della tintura di giraſole ſtemperata in acqua pura, tingevaſi qualche volta di un roſſo vivo, ma fugace, il quale cioè dopo alquanti minuti, a miſura che tal vapore condenſato andavaſi raffreddando, così dileguavaſi poco a poco, e ſcompariva del tutto. Ma queſto di rado avvenne, ed è un argomento deciſivo inſieme e notiſſimo, che il ſuccen-

ziale, assicurarsi col fatto, e non già congetturando, se le stufe di S. *Germano*, in parità di circostanze, sieno più attive di quelle d' *Ischia*, e fino a qual segno; e più di ogn'altro nel promuovere più copioso sudore, e nel dar moto più forte, e più durevole eziandio alla febbricciuola

---

cennato vapore, nel venir fuora dalle fumarole, porta seco disciolto di volta in volta un tantino di gas acido carbonico, di cui abbonda poi tanto quel sotterraneo vulcano semiestinto, e che traspira poi in buon dato dal fondo del vicino lago d' *Agnano*, e sollevasi a fior d' acqua sotto la forma di frequenti, e copiose bollicine, le quali scoppian poi nell' atmosfera sovraincombente al livello dell' acqua istessa. Ed è quello stesso vapore gassoso, che trapela dai sottilissimi crepacci di una vicina grotticella, qual si è per l' appunto la celebre *Grotta del Cane*, e ne forma la micidial mofeta. Questa trovasi in tutto composta, e formata intieramente da una sensibile nugoletta dell' anzidetto gas acido carbonico parimente. La stessa natura gassosa rilevasi dal sapore alquanto razzente del vapor della stufa, ove contenga siffatta elastica emanazione; di modo che dal sapore acidetto del medesimo, quando ne ha, si è sicuro di vedervi poi alterato il color della tintura, e *viceversa*.

Non debbo quì tacere, che avendo affuso qualche gocciola di spirito di vetriuolo allungato ad una porzione del vapore anzidetto, vi cagionò un intorbidamento di color cinericcio, ed a misura, che venivasi raffreddando, vi si scorgeva un tenuissimo precipitato di color bigio, composto come di granelli terrestri. Or la dissoluzione del nitro lunare, gocciolata, siccome già dissi, nel materiale fluido del vapore anzidetto, non avendovi prodotto cambiamento alcuno, e non essendosi parimente cangiata di colore una moneta d' argento tenutavi dentro per tempo notabile, non è buon senno credervi l' esistenza di un qualche fegato di solfo, il quale rimanesse scomposto dall'affusione dell' acido vitriolico, somministrando in tal guisa un precipitato sulfureo, una specie a buon conto di magistero di solfo. Oltre a che, siccome in tal caso suol accadere, un fetore considerabile sarebbesi sviluppato nella mescolanza, e l' odorato ne avrebbe giudicato decisivamente. Il perchè, in esclusione di questa idea, parvemi impossibile, e sembrami tuttavia tale il determinare, donde mai provenga, e cosa dinoti una tal precipitazione senza ridurre a secchezza un siffatto precipitato, onde poterlo esaminare co' saggi competenti. Ma siccome il precipitato anzidetto era in dose scarsissima, e mancavami altresì dentro la stufa l' opportuno apparecchio da poter ciò esegui-

la, solita ad insorgere in occasion della stufa. Comunque sia, non sarà inutile il ritrovar quì un picciol dettaglio della intensità del loro calore.

Nel giorno 16. Agosto 1768. mi condussi qui-

---

guire, tralaſciai per allora di completare lo ſperimento, riſerbandomi di replicare altra volta il ſaggio più in grande, onde proccurarmene una doſerella più notabile. Ed a tal uopo laſciai ſoſpeſo nel feſſo l' apparecchio ſuddetto della campana col corriſpondente recipiente di vetro, dentro di cui per mezzo del beccuccio, dopo qualche giorno, ritornando una delle molte volte in quel locale, ritrovai circa 8 libbre di vapore già raccolto; recipiente poi, che diſgraziatamente rimaſe infranto nel traſferirſi in *Napoli* non ſenza mio grandiſſimo rammarico. Queſto mi crebbe molto più, in quanto che una violenta emottiſe ſopraggiuntami, e che m' inſidiò la vita per più meſi, non mi permiſe di continuare i miei ſaggi, e recargli a quel fine che meritavano, e che non mi riuſcì poſcia per le tante mie occupazioni mai più di eſeguire. Merita intanto di eſſer dilucidato un tale articolo con ulteriori ſperienze, e più eſatte, ſiccome anche converrebbe eſaminare col notiſſimo metodo della evaporazione il ſedimento intiero del vapore; con che fare, potrebbeſi venir a giorno di qualche altro materiale craſſo, che potrebbe eſiſtervi, e che i ſaggi eſtemporanei non ſono al caſo di paleſare.

Non è da tacerſi eziandio un' altra oſſervazione, la quale dimoſtra, che fra i vapori, di cui è pregna l' aria della ſtufa d' *Agnano*, debba eſſervi, oltre al gas acido carbonico, anche porzione di acido vitriolico, ed anche un qualche vapore alluminoſo parimente tenuiſſimo il quale ſublimato a forza del violentiſſimo calorico del ſottopoſto vulcano ſemiſpento, debba traſpirare nella ſtufa anzidetta, o mantenerſi ſparpagliato, e ſoſpeſo, almeno per poco tempo, nell' ambiente della medeſima; e ciò in una maniera particolare, che merita di eſſer quì riferita.

Nelle bocche delle fumarole, nelle loro adiacenze, e ne' ſiti altresì riparati abbaſtanza, dove l' aria non poſſa gran coſa giuocare, trovanſi molte concrezioni fra di loro ammaſſate, di un calore bianchiſſimo, alterato ſolamente in qualche ſito da un' aura gialliccia. La configurazione eſteriore raſſomiglia in piccolo ad altrettante teſte di cavolfiore, da non oltrepaſſare al più l' eſtenſione di un pollice, o preſſappoco. Ognuna di ſiffatte teſtoline, ove ſi rompa, dimoſtraſi nell' interno chiaramente compoſta come di tanti piccioliſſimi aghi, poſti a ridoſſo, ed in paralleliſmo gli uni appreſſo agli altri, della lunghezza di circa una linea pa-

quivi a determinare il calor della ſtufa ; e questa propriamente fu la seconda contando dal lago vicino, e rimane a dritta nell' ingresso del casamento, preceduta da un' altra stan-

---

parigina . Vene ſono eziandio alcune, compoſte di particelle meno unite , le quali ſtaccanſi di leggieri, e vanno in pezzi, come lanuggine, e queſte trovanſi agli orli eſteriori delle fumarole più grandi , e ſono di una formazione recente piuttoſto, giacchè le più antiche, e rimote ſono alquanto più compatte. Il diverſo grado di aura giallognola ſulfurea , che le coloriſce qual più qual meno , la diverſa eſterior ſuperficie procedente dalla maggior copia, e dal vario impeto del vapore che le genera , e per cui gli aghetti minutiſſimi trovanſi molte volte poſti in un confuſo accozzamento ora più , ed ora men fitto a forma di ſottil merletto , ed il cambiamento indotto dal tempo , ne farebbe credere in queſto luogo una ſtupenda varietà di concrezioni.

Ne' miei ſaggi eſtemporanei rilevoſſi chiaramente la natura alluminoſa di cotali concrezioni, o incroſtature che vogliànſi dire. Il ſemplice ſapore, ch' è manifeſtamente di un agro-ſtitico, poteva baſtare a metterla fuor di dubbio . A deciderne però con eſattezza maggiore, ne feci una ſoluzione in acqua pura, la quale tingeaſi in roſſo colla tintura di giraſole ; miſchiata colla potaſſa diſciolta parimente in acqua, vi cagionò prima un'effervefcenza, e quindi un precipitato di terra argilloſa, o *alluminoſa* ; e la polvere delle concrezioni, verſata ſul carbone acceſo gonfiaſi baſtantemente, e fa ſpuma.

Non ſarà inutile anche di qui avvertire un notabil divario, che oſſervai ne' miei replicati cimenti intorno a ſiffatte concrezioni, a miſura della di loro più o men recente formazione. Alcune di eſſe, e propriamente le più ſtagionate non fanno più effervefcenza coll' alcali aerato, il quale però ne precipita immantinente la terra argilloſa; appena tingon di roſſo la tintura d' eliotropio prima di affondervi l' alcali anzidetto; il che non ſuccede a verun patto dopo di avervelo inſtillato. Quelle concrezioni poi, che ſono più recenti, e ſciolte in acqua pura ribollono ſenſibilmente coll' olio di tartaro per deliquio; tingono di un roſſo più vivo la tintura di giraſole, ed arrivano anche a cangiare in roſſo il giulebbe di viole. Oltracciò riposte in un qualche involto di carta, trovaſi queſta in capo a qualche giorno corroſa, annerita, e come bruciata. Or un tal divario parmi, che dimoſtri evidentemente, che le concrezioni ſuddette nella loro prima formazione, ſieno un allume con ecceſſo d' acido; dal che deriva il ribollimento cogli alcali,

stanza intonacata, la quale chiamasi *Antistufa*, mentre la stufa vera, ossia più forte, dicesi volgarmente dagli Stufaiuoli *Stufino*, ed è grezzo, e senza intonaco artificiale di sorta, rimanendo incrostata da alcuni minerali finora descritti.

Il termometro all' aria libera, ed aperta di no-

---

cali, l'alterazione del colore del siroppo violato, il rosso più acceso della tintura di tornasole, e per ultimo la corrosion della carta anzidetta. Rimanendo poi queste incrostate alle pareti della stufa, la forza del calorico, che quivi sperimentano incessantemente grandissima, ne fa svaporare poco alla volta, non solamente l' eccesso dell' acido anzidetto, che soprassaturava l' allume, ma ben anche una buona porzione del medesimo acido, che serve come di parte constituente a formare l' allume, calcinandolo lentamente finchè ne rimanga la base soltanto, o l' allumina spogliata in gran parte dell'acido suo. Ed intanto l' acido anzidetto secondo ogni ragione, entrar dee a far parte della esalazione, e dell' ambiente della stufa. Oltracciò non pare, che tutto l' allume soprassaturato di acido, che vien fuora dalle viscere del sottoposto terreno, sublimasi nelle adiacenze delle fumarole, ma è verisimile, che una porzione sfumi, e si versi nell' aria sotto la forma di aggregazion vaporosa, siccome non tutto il solfo, che viene dalle stesse caverne vulcaniche sottoposte, si attacca alle pertinenze delle fumarole, ma una porzione sfuma anche, e si versa nella stessa forma nel seno dell' aria ambiente della stufa, siccome ho già detto. Sebbene quest' ultimo, per esser più leggiero, e di sua natura volatile, lo faccia con maggiore facilità, e si trattenga disperso nell' aria della stufa per un po' di tempo maggiore, laddove il primo per esser più pesante, e più fisso di sua natura, conviene, che cessando la forza del calorico che lo sostiene, cada più presto, e si separi dall'aria anzidetta.

Finalmente, a comprender via meglio la formazione delle concrezioni siffatte, basta dare un' occhiata alla volta della prima stufa verso il lago, in cui la Natura non vien disturbata dalla formazione della medesima col giuoco dell' aria, per esser quivi posto lateralmente lo spiraglio della stufa, per mezzo di cui questa comunica coll' aria esteriore. Osservasi la volta anzidetta ricoperta bizzarramente, ed a foggia di copiosa lanuggine da innumerabili gocciole d' acqua del volume, e della figura pressappoco di altrettanti piccioli acini d' uva, cui siesi tolta la epidermide. Siffatte gocce tengonsi tenacemente sospese, ed assai di rado lascian cadere qualche stilla; ed inoltre dimostrano al tatto una specie di untuosità. Quelle, che trovansi nella parte

dinotava 85.° F. Quello poi riposto dentro la stufa, e sospeso per via di una sedia onde servir di norma, dopo 10. minuti primiera nel 105.° Turato il cammino, dopo 15. minuti primi era nel 112.°; dopo 20. nel 116.°; dopo 25. nel 118.°; dopo 30. nel 119.°; dopo 35. non erasi più avanzato; dopo 40. era nel 120.° dopo 45. a 122.°; dopo 50. a 123.°; dopo 56. nello stesso grado, dopo un'ora a 124.° Sarebbe forse cresciuto di qualche altro grado, ma lentissimamente, se i custodi mi avesser permesso di rimanervi altro tempo; il che non era possibile per la folla degl' infermi, che vi doveano entrare.

È quin-

---

te più interna, configuransi a forma di fiocchi di lana, e sono di sostanza come gelatinosa. Il lor sapore è alluminoso; il colore tendente al dorato, e tingon di rosso chiaro la tintura di girasole. Credo bene; che sia questo quel vapore alluminoso, il quale sublimasi alle volte della stufa, e dissipata poi la parte acquea, prende la forma di concrezione; e continuando la forza dissipatrice del calorico, svaporane in gran parte l'acido, e ne rimane la sola terra argillosa pregna di pochissimo, o niun residuo del medesimo.

Ho stimato non inutile cosa essere il recar qui in mezzo codeste mie comunque sieno informi, e malconce sperienze ed osservazioni intorno alle stufe di *Agnano*, tali quali esistevano in un giornale, che da circa 30. anni rimaneva fra le mie carte, abbandonato alla dimenticanza, e neglette. Imperocchè ben comprendeva esser le medesime molto al disotto di quella perfezione, che io vi avrei desiderato, e che rimanendo da quel tempo in poi sempre distratto dalle molte mie occupazioni, non ho potuto dar loro. Ognuno che abbia cognizione di queste cose, capisce abbastanza, che rimanendo siffatte stufe 3. miglia distanti dalla Capitale, convien sagrificarvi delle giornate intiere, ed in gran numero, oltre poi alle difficultà, ai cimenti ed alle serie applicazioni, e lunghe, le quali richieggonsi onde recar a fine cosiffatte speculazioni, spinose quanto mai si possa immaginare il più. Lascio dunque a i Dotti valutarle per quel che sono, nel mentre ancor io comprendo, che le medesime altro non sono che un assai poco di quel molto, e di quel grande, che si possa poi sperare da un qualche Valentuomo, il quale vi attenda di proposito con un poco più di ozio, e con un talento migliore che il mio non è.

E quindi non intieramente contento, mi convenne desistere dall' impresa, ed andar via per fatti miei.

Nello stesso giorno misurai ben anche la graduazione termometrica del fosso, il quale rimane nella seconda stanza, e adoprasi ad applicar la stufa all' estremità inferiori degl' infermi, ove ne abbisognano. Dopo 7. minuti primi segnava 85.° F. dopo 15., con un solo spiraglio aperto era nel 90.° dopo 7. altri minuti, sturati tutt'i buchi, rimaneva nel 90.° dopo 15. nel 93.° dopo 22. nel 94.° e rimase tale per lo spazio di 50. minuti. Non mi avrei aspettata una così bassa temperatura.

Chiuderò questo mio ragionamento con un brieve riflesso. A voler esser sincero, mi è forza di ricordare quello stesso timore, che ho già altrove mentovato, e che vuolsi qui avvertir nuovamente. Quel timore cioè, che dee insorger sempre nell'animo di ogni medico di buon senso nell' amministrazione de' rimedi antiparalitici, e segnatamente di codeste medicine naturali di grand' energia. Ch' è quanto dire, è stato sempre per me, e lo è tuttavia un gran problema, se sia desiderabile, che l' infermo racquisti il lato perduto coll' emiplegía, o altro membro del corpo paralizzato che sia; e se convenga senza più, e col solo metodo ragionevole di vita, e di vitto medicare, e mantenere alla meglio siffatti ammalati, senza cioè impegnarsi a rimettere il lato, od il membro risoluto. E ciò pel timore, che que' germi morbosi latitanti, e sepol-

sepolti nella sostanza dell'encefalo, e ne' tronchi maggiori de' nervi annullati, non prendano moto novello con siffatte energiche medicine. Onde poi spostati dal loro sito, e rientrati nelle vie del sangue, per ogni picciola febbre cioè, che nella macchina insorga, non rivolgano altrove la loro azione alle vicine cep-paie di nervi animali, e vitali, e riproducansi in tal guisa un fatale insulto apopletico; o pure vengansi dirigendo ad altri organi interni, ed interessanti la vita, e dissi moto a qualche altra infermità serissima, come v. g. al petto interno con produrvi una cronica, od acuta malattia polmonica, siccome ho qualche volta veduto nella mia Pratica. Di fatti ho già accennato a suo luogo l'idropisia polmonare, che ho talvolta veduto insorgere in seguito di mali apopletici, i quali sembravano felicemente disciolti.

Per altra parte, non mi dà il cuore di abbandonare ad una vita tribolatissima, e alla disperazione diciam così, codest' infelicissimi uomini, nel mentre mi par di vedere la Provvidenza di DIO SIGNORE a sollievo loro impegnata nella produzione di tanti belli rimedi naturali, accreditati coll' andare de' secoli dalla sperienza, e dalla autorità di tanti rispettabili Maestri dell' Arte.

IL FINE.